



URBS

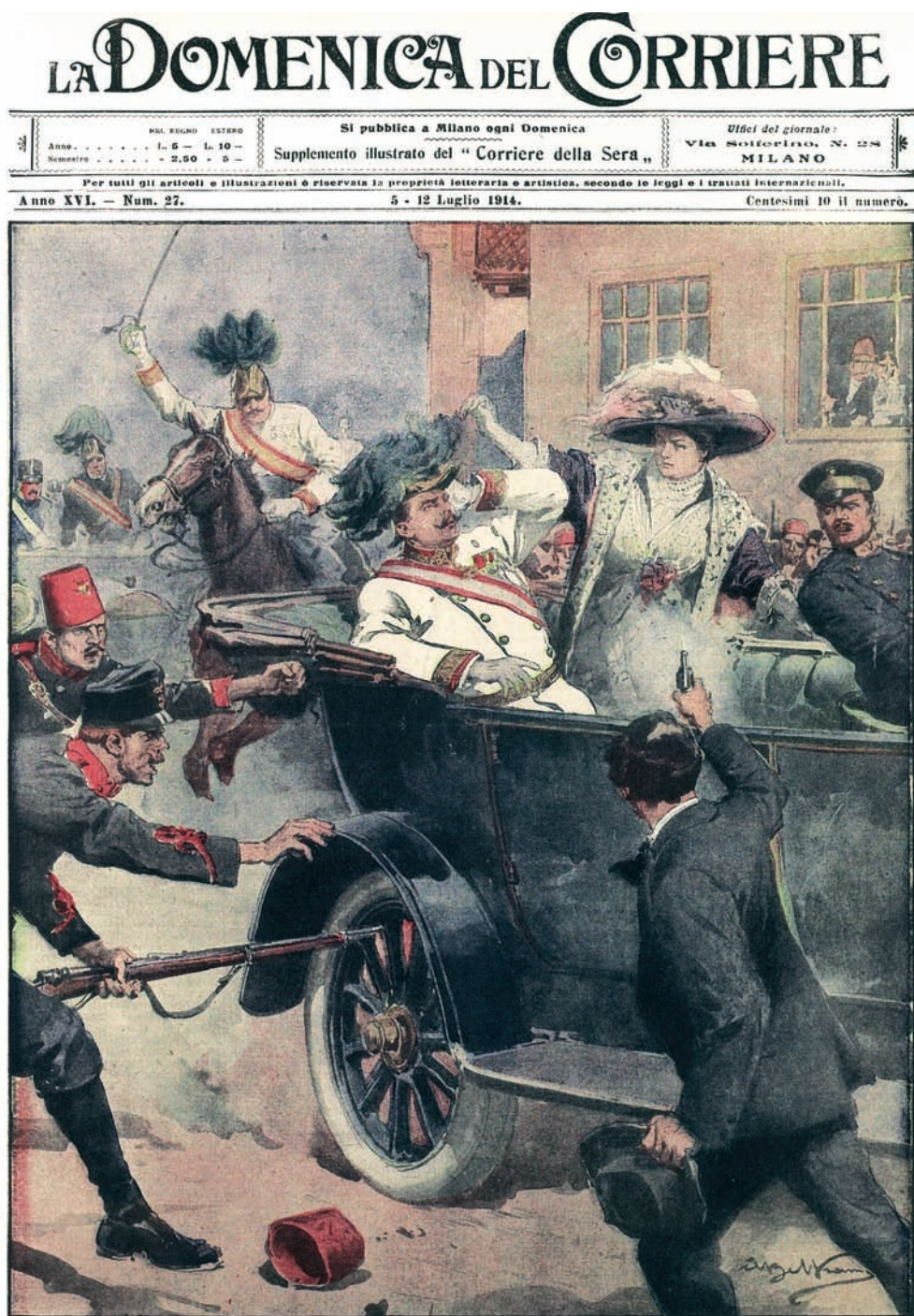
SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXVIII - N° 1 - 2 - 3

Marzo Giugno Settembre 2015

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL



L'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando erede del trono d'Austria, e di sua moglie.
(Disegno di A. Beltrame).

**Le ragioni di una mostra
l'importanza del ricordo**

**Gli anni del calvario
grigio verde**

**Nuove ricerche sui Caduti
ovadesi della Grande Guerra**

**Una storia di
“quasi” amore e guerra**

**Un carabiniere ovadese
Pietro Paolo Morchio**

**Lo scrittore masonese
Carlo Pastorino
a Theresienstadt**

**“La trincea di fronte”
dal diario di un nemico**

**I Caduti di Carpeneto,
Molare, Lerma e Morsasco
nella Grande Guerra**

**Diario di un prigioniero
austriaco nell'Ovadese**

**Diario di guerra
e di prigionia
del fante Colombo Ferrando**

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XXVIII - Marzo / Giugno / Settembre 2015 - n. 1-2-3
Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
Conto corrente postale n. 12537288
Quota di iscrizione e abbonamento per il 2015 Euro 25,00
Direttore: **Alessandro Laguzzi**
Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

Le ragioni di una mostra, l'importanza del ricordo <i>di Alessandro Laguzzi</i>	p. 003
Gli anni del calvario grigioverde. Ricordo dei Caduti, dei Mutilati e dei Combattenti di Ovada e dintorni nella Guerra 1915-18 <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 005
Nuove ricerche sui Caduti ovadesi della Grande Guerra <i>di Ivo Gaggero</i>	p. 017
La Mostra orsarese sulla Grande Guerra <i>di Lucilla Rapetti</i>	p. 024
Una storia di "quasi" amore e guerra <i>di Cinzia Robbiano</i>	p. 025
Il carabiniere Pietro Giovanni Morchio, ovadese <i>di Maurizio Scaiola</i>	p. 028
Tra il 1915 e il 1918 Ovada ospita oltre cento profughi. sfollati dal teatro della guerra. <i>di Paolo Bavazzano</i>	p. 032
Theresienstadt. Crocevia tra lo scrittore Carlo Pastorino, prigioniero di guerra, e Gavrilo Princip, l'uccisore dell'Arciduca d'Austria Francesco Ferdinando <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 033
La Parrocchia di Orsara in un libro di Lucilla Rapetti <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 038
La trincea di fronte <i>di Camilla Salvago Raggi</i>	p. 039
Carpeneto e la Grande Guerra <i>di Lucia Barba</i>	p. 046
I Caduti molaresi della Grande Guerra <i>di Clara Esposito Ferrando</i>	p. 057
I Caduti della Grande Guerra di Lerma <i>di Ivo Gaggero e Giacomo Gastaldo</i>	p. 060
L'erba della Regina di Paolo Mazzarello <i>di Alessandro Laguzzi</i>	p. 065
Greppia alta e spale monde: dal diario di un prigioniero agricoltore <i>di Cinzia Robbiano</i>	p. 066
Il diario di guerra e di prigionia del fante ovadese Colombo Ferrando <i>a cura di Paolo Bavazzano e Alessandro Laguzzi</i>	p. 069
Caduti morsaschesi della Prima Guerra Mondiale <i>di Roberto Vela, Ennio e Giovanni Rapetti</i>	p. 083

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo. Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: accademiaurbense.it

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: Litograf. srl, - Via Montello - Novi Ligure



Questo numero di Urbs, dedicato alla commemorazione del Centenario della Grande Guerra che insanguinò l'Europa, è il risultato di una fruttuosa collaborazione tra l'Amministrazione Comunale di Ovada e l'Accademia Urbense.

Tuttavia, per evitare possibili interpretazioni distorte, evidenzio che questo "numero speciale" non vuole essere una celebrazione della guerra ma semplicemente un doveroso ricordo dei Caduti di Ovada e dell'Ovadese. Essi immolarono la loro vita per completare quel percorso risorgimentale che, pur portando all'Unità d'Italia, aveva lasciato il triste retaggio delle Terre irredente. Contestualmente questa pubblicazione vuole ricordare i sacrifici, spesso indicibili, sopportati dagli Invalidi e dai Reduci di quell'immane strage.

Quindi voglio unirmi a coloro i quali, leggendo queste pagine, troveranno un gratificante ricordo dei loro Cari Caduti e dei Concittadini combattenti per ringraziare i Volontari che, in varie misure e modi, hanno collaborato per la riuscita di questa iniziativa editoriale destinata a trovare il suo sbocco nella Mostra "Ovada e l'Ovadese nella Grande Guerra".

Una gratitudine particolare va tributata alla scrittrice Camilla Salvago Raggi la quale, memore del nonno Giuseppe, combattente nella Grande Guerra, ha portato un notevole valore aggiunto alla rivista.

Ricordo infine l'attività del ricercatore Ivo Gaggero che, con grande sagacia, ha portato al minuzioso ed esaustivo completamento dell'elenco dei Caduti di Ovada e di alcuni Comuni dell'Ovadese.

L'Assessore alla Cultura
Roberta Pareto

L'Accademia Urbense ringrazia tutti coloro che a vario titolo hanno collaborato alla realizzazione della mostra con donativi, prestiti e per la disponibilità dimostrata in fase di allestimento.

Le ragioni di una mostra, l'importanza del ricordo

di Alessandro Laguzzi

Il 24 maggio 1915, a seguito della dichiarazione di guerra del giorno precedente, l'Esercito Italiano, passato il Piave, dava inizio alle operazioni belliche contro le truppe austro-ungariche. Terminava così in Italia il periodo di incertezza che aveva caratterizzato l'anno di neutralità del Paese, che aveva visto gli interventisti contrapporsi, anche in scontri di piazza, al movimento pacifista guidato dal Partito Socialista, dai neutralisti e appoggiato dai cattolici. Poi l'auspicato intervento di Giolitti, che sembrava essere pronto alla trattativa con l'Austro-Ungheria, seppure appoggiato dalla maggioranza parlamentare, era stato stoppato dall'atteggiamento del Re favorevole al conflitto. Da ultimo era stato l'inflammato discorso dannunziano del 5 maggio dallo scoglio di Quarto a sciogliere le residue perplessità di una classe borghese che vedeva nel conflitto il completamento del processo risorgimentale. E poi la guerra, era opinione di tutti, sarebbe stata breve e la vittoria a portata di mano.

Sappiamo poi come è andata: la guerra durò quattro anni e coinvolse non solo i militari ma tutta la popolazione. In quei lunghi anni venne immolata nel conflitto la gioventù europea, si calcola che i caduti in combattimento siano stati più di sette milioni, altrettanti i feriti e i prigionieri molti dei quali morirono di inedia per l'assoluta mancanza di cibo, molte furono le vittime civili e tanti furono i profughi che dovettero abbandonare le loro abitazioni. Sui reduci e sulle persone debilitate dagli stenti si abbatté poi "la spa-

gnola" sicché alla fine del conflitto e negli anni immediatamente successivi si contarono quasi una ventina di milioni di decessi. Tuttavia se ci fermassimo solo a questi aspetti avremmo considerato solo "l'inutile strage" non tenendo conto di tante modificazioni che il conflitto portò con sé. I grandi imperi che non erano riusciti a garantire ai propri sudditi la vittoria dopo avergli chiesto sforzi immani si dissolvono. La Russia è la prima ad essere attraversata da moti rivoluzionari che prima che il conflitto abbia fine porteranno al radicale cambiamento di governo e alla guerra civile. L'Impero austro-ungarico, con la sconfitta, diviene preda dei movimenti nazionalistici e le nazionalità sino ad allora represses hanno il sopravvento provocandone il dissolvimento. Nascono così la Polonia, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, la Repubblica austriaca, l'Ungheria non senza essere passati attraverso convulsioni politiche che si concretizzarono in movimenti insurrezionali di matrice comunista che vennero poi repressi nel sangue. Lo stesso discorso vale per l'Impero tedesco dove l'imperatore Guglielmo II, certamente il maggior responsabile del conflitto, fu costretto ad abdicare e un diffuso disagio sociale sfociò in moti rivoluzionari spartachisti a Berlino e rivolte sociali

in Baviera. La sconfitta militare portò anche alla dissoluzione dell'Impero ottomano e all'uscita di scena del sultano mentre il Medio Oriente veniva rapidamente spartito fra le potenze vincitrici (Francia e Inghilterra).

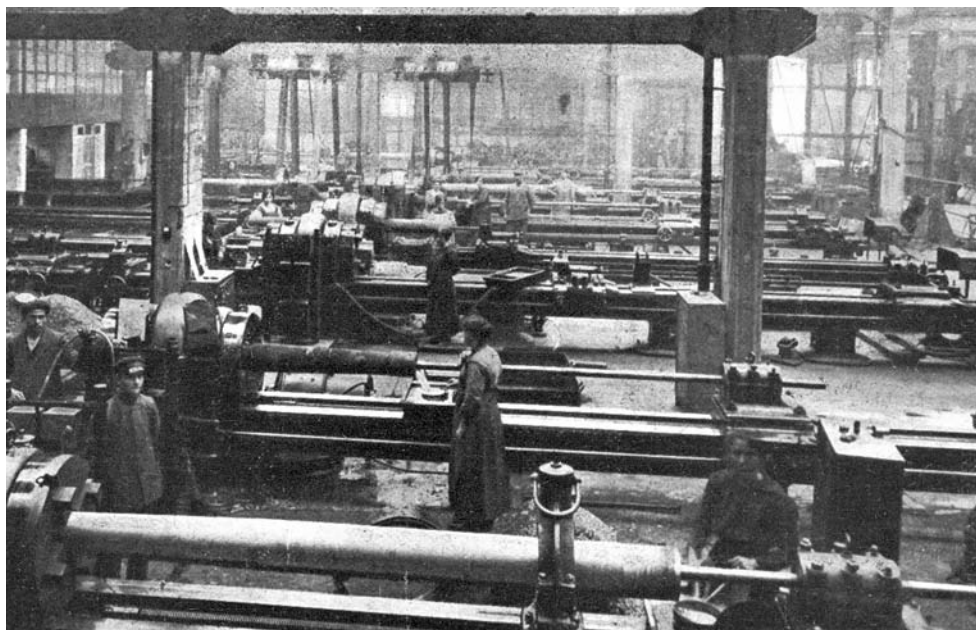
Da questo terremoto non furono esenti gli stessi paesi vincitori, l'Italia in particolare dovette fronteggiare un diffuso malcontento sociale che si concretizzò nelle città del Nord in una serie di scioperi e con l'occupazione operaia delle fabbriche mentre nelle campagne nascevano movimenti armati, le Guardie Rosse, a cui presto si contrapposero le squadre del neonato partito fascista.

Erano le conseguenze delle modificazioni che la guerra aveva apportato alla struttura sociale del paese, la più importante fu il rafforzarsi dell'apparato industriale. Alcuni settori erano stati militarizzati dallo Stato per rispondere alle esigenze belliche venendo di fatto svincolati dalle regole del mercato, mentre grazie agli Alleati l'accesso alle materie prime non incontrava ostacoli se non nella guerra sottomarina del nemico.

Per dare un'idea delle trasformazioni avvenute citiamo il caso della FIAT di Torino che all'inizio del conflitto aveva poco più di quattromila dipendenti mentre sul finire dello stesso la sua forza la-

voro superava i quarantamila addetti.

Un fenomeno questo che interessò la generalità delle aziende chiamate a sostenere lo sforzo bellico. La riprova si ebbe dopo Caporetto, la ritirata delle nostre truppe sulla linea del Piave aveva lasciato in mano al nemico circa il 50% dell'armamento pesante dell'esercito, tale perdita a prima vista gravissima venne colmata nell'arco di pochi mesi. A giugno



Alla pag. precedente, Ansaldo un gruppo di foratrici per cannoni da campo

In basso, Martina d'Olba coi nostri soldatini!

del 1918, la ricostituzione degli armamenti era un fatto compiuto, si ponevano così le premesse perché in autunno venisse scatenata la controffensiva di Vittorio Veneto che portò alla resa dell'Impero austro-ungarico.

L'arruolamento di tutti i maschi dai 20 ai 39 anni (senza dimenticare i ragazzi del '99) pose presto il problema della loro sostituzione coll'elemento femminile, dapprima nei servizi ausiliari, poi nella produzione. Del resto anche la propaganda non si era dimenticata delle donne che venivano chiamate a confortare i combattenti con indumenti e cibarie. Importantissime queste ultime soprattutto per i prigionieri che spesso soffrivano la fame, non per cattiveria del nemico, va precisato, ma perché le popolazioni degli imperi centrali erano ormai alla fame.

Erano nata un'associazione "le Madrine di Guerra", formata da volontarie di estrazione nobile o borghese, che si proponeva di sostenere i combattenti attraverso corrispondenze in cui il tema patriottico era sempre presente. Nessuno dei combattenti doveva mai sentirsi solo e pensare di essere dimenticato o che il suo impegno non fosse apprezzato. Accanto a questa, per iniziativa della stessa Regina Elena, era nata in tutte le città la

Croce Rossa che aveva la finalità di assistere i numerosissimi feriti che avevano bisogno di essere seguiti sia durante le cure sia durante la convalescenza. Anche in questo caso le aderenti erano donne provenienti dalla nobiltà e dalla buona borghesia che per operare negli ospedali da campo dovettero dapprima vincere le diffidenze dei medici da sempre abituati a dover trattare solo con infer-

mieri maschi.

La vera rivoluzione del costume tuttavia avvenne quando le donne entrarono nelle manifatture anche nel settore degli armamenti dando un contributo sostanziale anche allo sforzo bellico. Un apporto talmente prezioso da far ipotizzare per la prima volta che potesse favorire l'ottenimento del diritto di voto, un desiderio però a cui il parlamento non dette seguito.

Il nuovo spirito che animava l'esercito dopo Caporetto e la sostituzione di Cadorna, dopo aver fermato il nemico sul Piave e sul Grappa, poneva le basi per una controffensiva che assestò al nemico, ormai da mesi alla fame, il colpo finale. L'Italia si trovava così a sedere al tavolo della pace nel ruolo di vincitore. Non è compito mio ripercorrere i momenti di quelle trattative, i confini nazionali vennero considerevolmente accresciuti: non solo il Trentino e Trieste ma anche il Sud Tirolo, la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia entrarono a far parte del Regno. Purtroppo anche in quella occasione emerse la nostra anima piagnona che parlò di vittoria mutilata. Al fronte però di questi successi indubitabili il dopoguerra fu caratterizzato da profonde divisioni fra le forze politiche e in scontri

fra le parti. Particolarmente attiva la sinistra che sembrava intenzionata a sovvertire l'ordine costituito. Abbiamo già accennato all'occupazione delle fabbriche un'iniziativa destinata a fallire per l'isolamento che aveva nel paese il movimento operaio visto dalla maggioranza degli ex combattenti come un gruppo di privilegiati che non aveva fatto la guerra. Il fallimento di questo primo tentativo invece di indurre la sinistra a cambiare atteggiamento estese gli scioperi anche al comparto pubblico aumentando il disagio degli utenti, nel frattempo nelle campagne con scioperi e violenze private si parlava di redistribuzione della terra finendo per far nascere un fronte che trovava nel nascente partito fascista lo strumento che si contrapponeva alla sinistra. In questo clima prossimo alla guerra civile i reduci invece di essere onorati per i loro sacrifici venivano offesi e trattati come guerrafondai. Da parte fascista calava su tutti la retorica più vieta e i caduti diventavano eroi fulgidissimi e ogni scontro diventava degno degli eroi delle Termopili e dei Romani guidati da Scipione l'Africano. È in questo clima che vennero prese le iniziative per onorare i caduti e il risultato dipende dall'onestà del comitato promotore dell'iniziativa che in alcuni casi si è bel-

lamente dimenticato il nome di qualche caduto della parte avversa, altre volte è la stessa famiglia del caduto che lo escludeva per non farlo figurare in compagnie non gradite.

Eppure a tutti loro dobbiamo il raggiungimento dell'unità nazionale che neppure la sciagurata avventura del Cav. Benito Mussolini, 20 anni dopo riuscirà a mettere in discussione.



Martina d'Olba. Pei nostri Soldatini!

Gli anni del calvario grigioverde

Ricordo dei Caduti, dei Mutilati e dei Combattenti di Ovada e dintorni nella Guerra 1915-18

di Pier Giorgio Fassino

Domenica 28 giugno 1914, sopra l'Ovadese un sole cocente annunciava un'estate torrida e molti ventenni si ripromettevano per il giorno seguente - ricorrenza dei Santi Pietro e Paolo (a quei tempi festività anche civile) - di dedicarsi al nuoto nelle fresche acque dell'Orba, dello Stura o del Piota.

Piacevole attività di quell'ultima estate felice della *Belle Époque* prima che una serie di errori fatali, compiuti dalle classi politiche e dalle caste militari europee, provocassero una "inutile strage" (come la definì Benedetto XV) e gettassero le basi per la successiva.

D'altra parte, quei giovani tutto avrebbero potuto immaginare tranne che il loro futuro sarebbe stato segnato, in quella domenica assolata e piena di vita, dalla tragica sorte di Sua Altezza Imperiale e Reale Franz Ferdinand Karl Ludwig Joseph von Habsburg - Lothringen.

Infatti, in Serbia, ricorreva la festa di S. Vito o *Vidovdan* (1), solitamente abbinata a celebrazioni solenni, per cui l'erede al trono dell'Impero d'Austria-Ungheria, dopo avere passato in rassegna, presso il campo militare di Filipovic, le truppe reduci dalle manovre, si apprestava a raggiungere la vicina Sarajevo, con la moglie Sofia, per inaugurare un museo. Una delle consuete cerimonie, militari o civili, imbottite di retorica e sventolii di bandiere.

Concluse le formalità di rito, il corteo dell'Arciduca Francesco, composto da sette autovetture (2), era entrato in Sarajevo ma, poco dopo, l'attentatore Nedeliko Cabrinovic, appartenente all'organizzazione "*Mlada Bosna*" (Giovane Bosnia), aveva lanciato un ordigno esplosivo sull'auto dell'Erede al Trono (la terza della colonna) però mancando il bersaglio e ferendo gravemente gli occupanti della quarta, un gendarme e diverse persone che si trovavano tra la folla.

Immediatamente dopo, il Cabrinovic aveva ingerito

una compressa di cianuro che, deteriorata, non aveva prodotto alcun effetto come il successivo tentativo di annegarsi nelle acque del fiume Miljacka.

Nel frattempo il corteo aveva proseguito velocemente ed aveva raggiunto l'infausto edificio, in stile tipicamente neomoresco, della Viješnica (3), sede del municipio. Quivi, il borgomastro aveva pronunciato il tanto classico quanto inopportuno discorso di benvenuto (date le circostanze), peraltro interrotto dai poco protocolari commenti dell'Arciduca ancora sconvolto.

Nel frattempo le autorità di polizia asburgica e del seguito avevano prospettato di porre rimedio alla eventuale presenza di altri attentatori ricorrendo ad uno schieramento di truppe, fatte sollecitamente giungere da Filipovic e disposte lungo le strade che il corteo avrebbe dovuto percorrere. Ma, secondo la ricostruzione incompleta dell'attentato (a causa alcune testimonianze tra loro divergenti), l'ipotesi venne scartata perché i soldati disponevano della sola uniforme da campo poiché quelle da parata erano state lasciate presso le rispettive sedi regimentali. Quindi, al termine del ricevimento, il corteo si ricostituì per accompagnare l'Arciduca in visita ai feriti ma gli unici provvedimenti adottati per ostacolare una nuova possibile aggressione consistettero nel fare salire sul predellino della elegante limousine nera

Gräf & Stift modello "*Bois de Boulogne*", sulla quale viaggiava l'Erede, un suo Aiutante di Campo e modificare il percorso prestabilito. Nonostante l'evidente tensione, tutto procedeva per il meglio, ma, per una fatale coincidenza, poiché l'autovettura imperiale si era erroneamente immessa nell'itinerario originale, dovette invertire la marcia in prossimità di un secondo cospiratore, Gavrilo Princip, offrendogli la possibilità, ormai accantonata dopo il fallimento del primo tentativo di assassinio, di portare a termine il suo disegno.

Pertanto, il Principe ebbe modo di sparare un primo colpo di pistola che colpì mortalmente al collo Francesco Ferdinando ed un secondo che, sebbene destinato al generale Potiorek (secondo la successiva deposizione dell'attentatore), uccise l'arciduchessa Sofia.

Anche il Princip tentò il suicidio ingerendo cianuro ma vomitò il veleno, apparentemente inefficace, mentre l'arma gli venne strappata di mano dalla folla prima che potesse rivolgerla contro di sé. Il due Luglio successivo le salme giunsero nel porto di Trieste, ammantata a lutto, a bordo della corazzata "*Viribus Unitis*" dopo un viaggio per mare scelto - probabilmente - per evitare possibili tentativi di vilipendio alle spoglie mortali lungo le infide strade serbe, bosniache e slovene che conducevano alla capitale dell'Impero e contestualmente accen-

tuare la spettacolarità della cerimonia funebre.

Mentre tuonavano i colpi a salve delle navi militari alla fonda, le bare di Franz Ferdinand e di Sofia vennero trasbordate, su di una maona, sino alle rive. Quivi i feretri, caricati su due monumentali carrozze funebri, trainate da quattro cavalli ciascuna, precedute da picchetti d'onore e seguite da un imponente corteo di alti



Alla pag. precedente, l'omicidio di Sarajevo in una copertina della Domenica del Corriere del Beltrame

prelati, autorità, formazioni di diversi reggimenti, marinai, bandiere abbrunate e corone, raggiunsero, tra due ali di una folla silenziosa che pareva intuire le fatali conseguenze di quelle due morti, la stazione ferroviaria dove vennero deposte su di un convoglio, pavesato per le onoranze funebri, che le trasportò a Vienna.

La scintilla per incendiare le secche pianure d'Europa era stata provocata ed infatti, ad un mese dall'attentato di Sarajevo, utilizzato come *casus belli*, l'Austria dichiarò guerra alla Serbia mentre le truppe del Secondo Reich invasero il Belgio.

Nei territori meridionali dell'Impero austro-ungarico, tra rulli di tamburi e squilli della "*Radetzky Marsch*", giovani triestini, istriani, dalmati, sloveni, croati e bosniaci si avviarono per raggiungere i centri di mobilitazione del *Kaiserliche und Königliche Armee* (Imperiale e Regio Esercito).

L'Italia, dal canto suo, pur essendo legata da un patto difensivo alla Triplice Alleanza, inizialmente optò per la neutralità sebbene il barone Sidney Sonnino, Ministro degli Esteri [1914/19 - *padre ebreo e madre britannica*], cogliesse l'occasione per avanzare all'Austria alcune proposte che, se soddisfatte, avrebbero potuto confermare la neutralità italiana per tutta la durata della guerra tra Germania, Austria e Turchia contro l'Intesa (Gran Bretagna, Francia, Russia, Giappone, Belgio, Serbia e Montenegro). La richiesta, costituente un iniziale *minimum*, comprendeva: la cessione all'Italia del Trentino, una striscia lungo l'Isonzo, alcune isole dalmate, un assetto giuridico di Trieste tale da garantirne l'indipendenza ed il riconoscimento di un preminente interesse italiano sui territori albanesi.

Le trattative però non ebbero esito positivo sia per la modesta controfferta austriaca sia perché una ben orchestrata corrente interventista si fece strada a livello parlamentare e popolare. Basti ricordare alcune figure dei più convinti sostenitori dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa (anche se con motivazioni diverse): Gabriele d'Annunzio,

Benito Mussolini, Filippo Tommaso Marinetti, Leonida Bissolati, Gaetano Salvemini e Cesare Battisti, forte sostenitore di sentimenti irredentisti riguardanti il Trentino, Trieste, l'Istria, Zara e la Dalmazia.

Interventismo supportato da considerevoli offerte di aiuti finanziari e militari da parte di Francia e Gran Bretagna a sostegno delle nostre forze armate in caso di partecipazione al conflitto contro gli Imperi centrali. Inoltre erano state avanzate proposte di compensi territoriali (in caso di vittoria) inserite nei protocolli del *Patto di Londra* firmato nella capitale britannica dal nostro ambasciatore, marchese Imperiali, il 26 aprile 1915, senza un voto del Parlamento scavalcato dalla decisione del Re:

- tutto il Tirolo meridionale sino alle sue frontiere naturali e geografiche, il Brennero, la città di Trieste ed i suoi dintorni, la contea di Gorizia e di Gradisca, tutta l'Istria fino al Quarnaro inclusa Voloska e le isole dell'Istria, Cherso e Lusina ed altre isole minori;

- la Dalmazia in tutta la sua estensione comprese tutte le isole a nord e ad ovest delle coste dalmate tranne le isole Grande e Piccola Zirone, Buja, Solta e Brazza;

- il dominio di Valona, dell'isola di Saseno e di un territorio albanese compreso tra la Vojussa ed il distretto di Shinar ad occidente;

- il bacino carbonifero turco nella provincia di Adalia.

Inoltre, nel caso di estensione dei possedimenti coloniali francesi e britannici a spese della Germania, all'Italia sarebbe stato riconosciuto il diritto di chiedere compensi territoriali nelle colonie confinanti con possedimenti francesi ed inglesi. Offerta senza riguardo per i sudditi indigeni, declassati a merce di scambio sebbene destinati a versare il sangue per la *grandeur* dei loro dominatori. Infatti, la Gran Bretagna e la Francia utilizzarono circa 650.000 uomini delle Truppe Coloniali anche sui campi di battaglia europei. (4)

Le offerte vennero accettate nonostante contenessero solo promesse e la presenza di una clausola vessatoria che obbligava l'Italia ad entrare in guerra,

non solo contro l'Austria, ma anche contro la Germania e la Turchia entro trenta giorni dalla firma del trattato. Sicché il 3 maggio il governo italiano notificava alla Germania ed, il giorno seguente, all'Austria, l'uscita dell'Italia dalla Triplice Alleanza.

Il 22 maggio venne proclamata la mobilitazione da compiersi tra il 23 ed il 25 maggio ed in pari tempo le province di: Belluno, Brescia, Ferrara, Mantova, Padova, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza, nonché quelle delle isole e delle coste dell'Adriatico, vennero dichiarate in stato di guerra. L'Austria-Ungheria, dal canto suo, iniziava a respingere i sacchi della corrispondenza proveniente dall'Italia, ad interrompere le strade ferrate e le linee telegrafiche e telefoniche.

Una testimonianza diretta di quei giorni di guerra emerge dal diario tenuto dall'ovadese Armando Gaione, incorporato nel 44° Fanteria "Forlì" (di stanza a Novi), che lo compilava approfittando anche delle brevi pause durante le marce di trasferimento o mentre era rintanato in qualche trincea.

Alle quattro del mattino del 24 Maggio, i fanti con le loro uniformi grigio-verdi - di recente adozione e destinate a divenire il simbolo del combattente italiano nella Grande Guerra (5) - abbatterono i pali confinari a strisce gialle e nere sormontati dall'aquila bicipite ed entrano nelle terre irredenti.

Il nostro caporale maggiore Gaione registrava sul suo diario, di cui si riportano date e fatti salienti:

"..... si cammina tutto il giorno sino alle ore 24 senza mangiare.....".

Certamente il primo giorno l'avanzata italiana avvenne celermente poiché gli austriaci avevano preferito arroccarsi su posizioni arretrate ma facilmente difendibili anche con poche truppe. Ma successivamente scrive:

[27 maggio] "I primi feriti, occupiamo una discreta posizione sul lato nostro sinistro. Gli shrapnel (6) scoppiano a pochi metri da noi, un aeroplano italiano nella sua severa maestà ci protegge. La 7^a Compagnia 9 morti e 45 feriti. "

[28 maggio] "Mattino - grande frastuono di fucileria. Il primo aeroplano au-

A lato, Carlo Coppa di Tagliolo Monferrato tornato dal Sudamerica per combattere nella Grande Guerra.



striaco si aggira sopra di noi. Assalto alla baionetta del 43° Fanteria che subisce perdite gravi, Fame. Piove dirottamente.”

[29 maggio] “Sempre nascosti in un burrone vicinissimo al monte Sabotino. Alla sera acqua dirotta che seguita tutta la notte. Si dorme qualche ora seduti sullo zaino. Sempre fame e sete.”

[31 maggio] “Fermi. La fame incomincia a diventare terribile. Alla sera il mio plotone monta di guardia all'accampamento. Il pane non arriva”

[06 giugno] “Sono sergente di giornata, per poco non divento matto per il gran da fare. Ore 18 ordine di partire, avanziamo un po', poi arriva nuovamente l'ordine di retrocedere nella valle di Vedriano. Il Tenente ci dice dover nella notte o nel mattino assaltare ed occupare il monte Sabotino. Un pezzo di granata infocata cade a pochi metri da noi. Improvvisamente verso le 20 si sente gridare “Gorizia si è arresa, la pace è conclusa”. Sono grida che si elevano da tutti gli accampamenti ed echeggiano da ogni parte. Sono però notizie infondate poiché dopo poche ore il cannone romba nuovamente e tre granate da 305 cadono poco distante da noi facendo traballare il terreno. Si spera però che le grida siano state provocate dalla notizia della presa di Gradisca che costituirebbe per noi un grande vantaggio.”

[07 giugno] “Tutt'oggi rimaniamo fermi. Esce sull'Ordine del Giorno la mia promozione a Sergente sotto la data del 23 scorso”

Il giorno successivo cadeva in combattimento il primo ovadese che avrebbe aperto un lungo elenco di 125 militari di ogni Arma e grado che cadranno nel conflitto: l'artigliere Francesco Giacinto Malaspina del 1° Reggimento Artiglieria Pesante Campale.

[12/13 giugno] - “Ore 10 - Si parte verso il basso della collina, nella compagnia produce grande impressione la vista di un gruppo di borghesi, una cinquantina, accompagnati da soldati. Ben triste spettacolo! Donne lacere con involti in testa, ragazzi piangenti; soldati con bambini in braccio aiutavano le povere madri piangenti per dover lasciare anche provvisoriamente le loro terre. Si dice che il

37° ed il 38° hanno già passato l'Isonzo, e che questi due Reggimenti oltre avere sequestrato un treno di soldati austriaci e di munizioni, coll'aiuto del Genio hanno fatto saltare tre tratti di ferrovia. Restiamo fermi in una strada nascosta pronti per un eventuale rinforzo. Ore 20 ritorniamo all'accampamento, affardelliamo gli zaini e a mezzanotte partiamo per attraversare l'Isonzo. Si marcia tutto il resto della notte, e alle ore 6 e sette minuti attraversiamo il fiume sopra una pedanca che minaccia di sprofondare nell'acqua, si passa ad uno ad uno. Più volte il Genio si accinse a costruire un ponte solido, ma l'artiglieria nemica sempre lo abbatté. Appena passato il fiume assistiamo ad uno spettacolo raccapricciante: sono i morti e gli innumerevoli feriti del 37° e 38° Fanteria che nel giorno antecedente assaltarono le trincee nemiche poste sul monte che domina il tratto di ferrovia per Gorizia, e distrussero il treno blindato nemico che, nelle sue uscite dalla galleria vicinissima, aveva fatto sì larga strage. Il 37° e 38° si trovavano già sulla sommità del monte e avevano in possesso l'artiglieria nemica, ma per la subitanea mancanza di ufficiali furono obbligati a ritirarsi lasciando sul terreno metà del Reggimento. Pure il Generale e il Colonnello del 37° sono feriti. Il Generale, addossandosi la colpa della mal riuscita impresa domanda un fucile per suicidarsi”.

[Nel corso di tali combattimenti Armando Gaione si comportò egregiamente e venne proposto dal comandante della sua compagnia per una decorazione al Valore Militare con la seguente motivazione:] La sera del 13 giugno 1915 egli con solo quattro uomini sostenne il fuoco nemico, proteggendo così la ritirata di tutta la compagnia. Contemporaneamente provvedeva alla salvezza del II

plotone che si trovava agli avamposti senza comandante.”]

[16 giugno] “Restiamo di riserva tutto il giorno su di una ripa sulle sponde dell'Isonzo. Mi dicono essere proposto per la Medaglia al Valor Militare. Cade al mattino la famosa granata sopra di noi che miracolosamente non scoppia”.

8 giugno] “Incomincio ad avere la ferma convinzione che qualche Santo mi protegge, e faccio voto con Farina che, se avrò la fortuna di vedere ancora una volta i miei, di recarmi alla Madonna delle Rocche e di portarle un voto.

Verso le 10 esce all'ordine del giorno che le Compagnie devono presentare uno specchio dei militari più indicati e atti a coprire la carica di Ufficiale. Il Tenente Romano, comandante la Compagnia per primo mi propone. La cosa mi sorride pensando che, se la proposta sarà accettata, dovrò per qualche mese recarmi in Italia per frequentare il corso e potrò così rivedere presto i miei cari.”

[25 giugno] “Sempre pronti attendiamo; verso sera, malgrado una pioggia torrenziale, avanziamo di qualche centinaio di metri sul monte.

Ci fermiamo e restiamo pronti per proseguire sempre sotto l'acqua. Mi sento al colmo della rassegnazione e dei patimenti, non ne posso proprio più: bagnato madido fino alle ossa, formo con altri un po' di riparo, e senza più nessun riguardo, come una bestia, mi siedo nel fango. Piove sempre - restiamo tutta la notte in dormiveglia. Mai come stanotte gli shrapnel hanno sfiorato la mia tenda, e mai tanti proiettili l'hanno bucata”.

[28 giugno] “Ci rimettiamo in marcia ma invece di andare di riserva ci portano dirimpetto al monte Sabotino e ci dicono dover prima digerire quella bella pillola. Piove sempre dirottamente, ci fanno occupare delle tane, dopo poche ore ci portiamo in prossimità del Sabotino ma data l'abbondante acqua rinunciamo all'avanzata e ritorniamo alle baracche. Si soffre non poco dovendoci coricare addirittura nell'acqua, mi sento male, con forti dolori di capo e temo di ammalarmi seriamente.”

[4 luglio] “Passo aggregato alla 3ª compagnia per iniziare il corso.”

A lato, l'artigliere Amedeo Oddicino (ragazzo del '99) di Montaldo Bormida (il primo a sinistra) posa con alcuni comilitoni.



In basso, Armando Gaione allievo al Corso Ufficiali. Lo strappo nella fotografia è stato prodotto dalla pallottola che, trapassando il portafoglio del giovane tenente ovadese, lo ha ucciso.

[Il corso, però verrà svolto tutto in zona di guerra - ndr]

[14 luglio] "Prima adunata del Plotone Allievi Ufficiali. Siamo 140 in tutto il Corpo d'Armata".

[15 agosto] "Messa nella chiesa di Bigliana con organo che suona, commoventissima, mi ricorda la Chiesa e le Messe di Ovada".

[16 agosto] "Pomeriggio: un ufficiale di Cavalleria, trovato un pianoforte in una casa, suona la "Rapsodia Ungherese" di Liszt. Che strano effetto! Io ascolto quasi sognando e contemplo il monte Sabotino che, non molto distante si delinea nello sfondo nero del monte Santo. Che contrasto! Mentre in questa casa le note allegre del pianoforte fanno vibrare gli animi di gioia, là a pochi chilometri da noi si uccide, si geme e si muore ...

[30 settembre] "Partecipazione della promozione - assegnato al 127° Fanteria "Firenze".

[raggiunto il giorno successivo - ndr].

[17 ottobre] "Si vocifera di una improvvisa partenza per il fronte."

[28 ottobre] "Avanzata - alle ore 8.30 incomincia il nostro bombardamento sulle posizioni da occupare - dura sino alle 13 - alle 13 incomincia la prima linea ad avanzare e seguono altre linee di rincalzo. Noi marciando sempre sulla cresta ed osservando il burrone si deve rimanere sempre all'altezza della prima linea

Sono le 16 - non so se sia sogno o realtà. E' uno spettacolo raccapricciante: sono centinaia di granate e shrapnel che scoppiano su di noi, attorno a me. Sono piogge di pallette di shrapnel, di schegge di granate e di sassi lanciati in aria dallo scoppio delle granate. E le linee avanzano successivamente a sbalzi sotto l'incessante crepitio della fucileria e delle mitragliatrici che come una falce mietono vittime. E' un continuo passaggio di barelle con feriti e un continuo lamentarsi di questi e un continuo gridare: "aiuto, aiuto!". Il sole comincia a tramontare. Data la posizione che occupo (sulla cresta) mi è possibile osservare l'immenso

quadro, e l'orribile bellezza di esso. Intanto le bombe incendiarie appiccano il fuoco a cespugli e prati, ed una nube di intenso fumo rossastro s'innalza al cielo rendendo il quadro più tragico ed attraente: il tramonto è di sangue, le fiamme sono di sangue, sul monte scorre il sangue. Ed ancora il rombo assordante del cannone e la fucileria continuano, mentre i sassi colpiti con rabbioso miagolio fanno deviare le pallottole. Le fiamme a quadrato sembra tentino accerchiare le nostre truppe che ancora mirabilmente resistono sotto quella pioggia di piombo. Le fiamme sempre più si avvicinano alla posizione occupata dal mio plotone ed il



fumo rossastro già incomincia a rendermi faticosa la respirazione. Quà e là ogni tanto s'innalza una colonna di fumo nerastro accompagnata da uno schianto terribile. Sono le granate provenienti dal monte Kuc e da Gorizia che squarciano, dilanano mandando a brandelli i soldati colpiti.

Sono le 7. Il sole è già tramontato, e mentre l'orizzonte si fa cupo e tetro i colpi diradando, gradatamente cessano per qualche minuto. Tutto tace, e non si sente che il lamento dei feriti.

Ma poi la fucileria incomincia nuovamente nell'oscurità profonda e qualche shrapnel scoppia quà e là come per arrivare dove i fucilieri non vedono.

Continua così per tutta la notte. Mi metto un po' al riparo dietro un muricciolo improvvisato con sassi sempre sotto il fischio rabbioso delle pallottole. Verso le quattro del mattino viene l'ordine di ritirarci alla posizione occupata prima di avanzare. E carponi, strisciando tra sassi e cespugli ci ritiriamo. Inciampo e cado. E' la gamba di un soldato lanciata lì da qualche granata che nell'oscurità non vedo e mi fa cadere. Arrivo finalmente al posto, e dopo avere messo le vedette lungo il ciglio, mi ritiro nel mio casottino costruito con alberi e sassi."

[29 ottobre] "Albeggia. Le truppe confusamente si ritirano non badando alla precauzione di tenersi coperte dal ciglio del monte stesso. E' per questo che granate e shrapnel scoppiano vicinissimo alla mia baracca che per metà è diroccata da uno shrapnel non scoppiato. Una granata esplosa a due metri dal mio rifugio getta pioggia di schegge contro una delle pareti del mio baraccamento (vedi scheggia che se vivrò porterò a casa). Passa così la giornata ed alla sera mi corico coll'intenzione di riposare qualche ora. Ma è destino che non si debba dormire. Una compagnia di granatieri viene a darci il cambio"

[1° novembre] "Giorno tristissimo, piove dirottamente. Il mio pensiero corre a Ovada ove tutti raccolti piangeranno la dipartita del caro Silvio [si tratta del cu-



gino Gino Silvio Gaione, caduto il 15 settembre 1915, di cui si parlerà poco oltre]. Come è triste il giorno dei morti in guerra! Nella notte dall'uno al due un violento temporale imperversa, per poco le tende non si sfasciano, grandina furiosamente”.

[12 novembre] “Siamo in viaggio per il Sabotino. Ci fermiamo su un monte in faccia al Sabotino. La compagnia di Mario Peloso v'ad occupare la cresta sinistra del Sabotino dove era la mia compagnia il giorno 28 dello scorso mese. Noi ci attendiamo alla meglio. Nella notte non riesco a dormire dal freddo e dai dolori di capo, di ventre e del collo, temo cadere ammalato”.

[15 novembre] “Ore 20 ordine di disfare le tende e partire immediatamente. La luna chiarissima ci illumina la strada, qualche nube però, attraversandola offusca a intermittenza il bagliore lunare. Giungiamo a Mannorie a mezzanotte, dormiamo all'addiaccio. Il freddo terribile non mi lascia dormire e debbo trascorrere tutta la notte vicino ad un fuoco”.

[16 novembre] “Nevica, mangiamo sotto un porticato. Il capitano Chiaramonte ci da la notizia di dover occupare quota 283. Alle 17 disfiamo le tende e dopo parecchie ore di marcia giungiamo nei pressi di S. Floriano”.

[17 novembre] “Il mattino gran rapporto, disposizioni per l'azione. In questo momento sono in una grotta scavata dall'artiglieria ove trovai un piccolo fuoco.

Sento l'imminenza della mia fine”.

Con questa premonizione termina la stesura del diario poiché, il 19 novembre, il sottotenente Armando Gaione cadrà ad Oslavia (frazione di Gorizia) assaltando, alla testa del suo plotone, quota 188 dove

un palla austriaca lo colpirà trapassando il suo portafoglio [oggi conservato tra i cimeli dell'Accademia Urbense assieme al Diario originale di Armando ed alla copia trascritta da suo fratello Alfredo dalla quale sono stati tratti i passi riportati].

Come abbiamo già appreso, miglior sorte non aveva avuto suo cugino Gino Silvio Gaione di cui ci informa il “Giornale di Ovada” (7) con un articolo apparso il 15 giugno 1924 in occasione del rientro ad Ovada delle loro salme:

“.... E' per me doveroso segnalare alla riconoscenza del Paese un nome glorioso rimasto scolpito nel cuore dei pochi superstiti dall'immane guerra testé combattuta; il nome di un giovane Ufficiale, indubbiamente fra i più valorosi che abbia avuto l'Esercito nostro, il Sottotenente Gaione Sig. Gino [Silvio] del fu Andrea [e di Bianca Sonaglio] nato a Novi il 20 luglio 1892. Conseguita la licenza liceale si arruolò volontario il 1° gennaio 1912, e compì il Corso Allievi Ufficiali a Genova; il 1° giugno 1913 ottenne la promozione a Sottotenente, e



A lato, Armando Gaione in zona di guerra con alcuni Ovadesi non meglio identificati.

In basso, il sottotenente Silvio Gaione, cugino di Armando, caduto a Plava.

come tale entrò in guerra col 43° Reggimento Fanteria mobilitato comandante di plotone alla 7^a Compagnia. Col Reggimento all'alba del 24 maggio 1915 varcò l'ingiusto confine a Dolena.

Prese parte al primo cozzo col nemico sul M. Sabotino il mattino del 28 maggio distinguendosi subito per eroico contegno e spirito di sacrificio. Durissima fu quella prima giornata di lotta sull'asprissimo monte ove il Sottotenente Gaione si spinse coi suoi uomini fino oltre quota 507, quota non più oltrepassata nelle operazioni successive.

Nella notte sul 13 giugno 1915 il Reggimento ricevette il cambio sulle posizioni di M. Sabotino dalla Brigata Napoli e passato l'Isonzo si portò a Plava: il 16 giugno mosse all'attacco di quota 383 di Plava, quota che conquistò alle ore 16 dello stesso giorno dopo un epico assalto alla baionetta.

La difficoltà per la conquista ed il mantenimento dell'importante posizione sono state gravissime tanto che anche oggi i veterani superstiti al ricordo della “quota famosa” si commuovono e narrano le gesta eroiche di quelli che aggrappati al terreno quasi inaccessibile sfidarono con coraggio ed abnegazione ogni pericolo. E veramente un eroe fu, in quel giorno, il Sottotenente Gaione. Io stesso lo vidi nel momento decisivo della lotta giungere fra i primi ai trinceramenti avversari che a guisa di ferro di cavallo coronavano la vetta della quota, sorpassarli di un balzo e dopo un'attimo, seguito da un'ondata di petti e di baionette, piombare sul nemico sgomento. Ferito leggermente alla gamba destra ricusò i giorni di riposo preferendo rimanere sempre al suo posto in trincea.

Mirabile inoltre fu il contegno del Gaione durante un'ardita ricognizione verso il villaggio di Zagora tenuto saldamente dagli austriaci a baluardo della rotabile per Gorizia.

Si preparavano importanti operazioni per l'ampliamento della testa di ponte di Plava; si aveva in animo di dirigere i nuovi attacchi a sud-est del Vallone di Pailivo, verso il M. Kuk e Zagora occorreva conoscere con precisione l'andamento dei trinceramenti e delle difese accessorie.

rie, il modo come il nemico guarniva le trincee, le vie di accesso.

Il difficile incarico venne naturalmente affidato al Sottotenente Gaione che già tante prove di valore aveva dato, direttamente dal comando di Reggimento tenuto allora dal Colonnello Galli che mise a disposizione del Gaione un plotone di 50 uomini tutti volontari e scelti fra le diverse compagnie. La piccola spedizione si allontanò nottetempo dalle nostre trincee (7 agosto 1915) e rimase assente un giorno e due notti. Il Sottotenente Gaione riuscì ad infilarsi tra i trinceramenti nemici, costeggiando la sinistra dell'Isonzo attraverso mille difficoltà.

Vistosi scoperto non indugiò ad attaccare il nemico poco sotto il villaggio di Zagora infliggendogli rilevanti perdite. Ebbe tra i suoi uomini due soldati uccisi e parecchi feriti; ciò malgrado non fece ritorno alle nostre linee fino a che non ebbe assolto in modo veramente brillante l'incarico avuto riportando non soltanto preziose informazioni, ma prigionieri ed armi. ..."

L'ambiente in cui si svolsero le azioni di questi due cugini ci offre un primo quadro del conflitto che aveva già assunto le caratteristiche di una logorante guerra di posizione vincolata ai trinceramenti, muniti di barriere di filo spinato e mitragliatrici, oggetto di spesso inutili quanto sanguinosi assalti e contrassalti attuati da ambedue le parti. E' l'epopea della Fanteria e degli squadroni di Cavalleria (appiedati) costretti a combattere nel fango tra reticolati, granate e cadaveri: una generazione perduta di giovani combattenti che però seppero fare il proprio dovere. Ciò nonostante tra i camminamenti scavati dai due schieramenti, degradati a malsani fossati muniti di angusti ricoveri, durante le pause degli attacchi e dei bombardamenti di artiglieria, spesso i nemici si scambiavano un po' di tabacco o qualche pezzo di pane come vecchi compaesani. Manifestazioni amichevoli che in occasione del Natale, quando tutti i soldati si sentivano fratelli, originavano degli spontanei "cessate il fuoco" malvisti dagli Alti Comandi come novelle espressioni delle medievali "Tregue di

Dio" da cui rifuggire in quanto potenziali fonti di indebolimento dello spirito battagliero.

Il soldato del 54° Reggimento Fanteria "Umbria" Domenico Roveta di Tagliolo ce ne dà una veridica testimonianza riportata in un suo breve diario (anno 1916 - Alto Adige sopra Pinzolo nel Gruppo del Brenta):

"Il giorno di Natale gli ufficiali austriaci uscirono dalle trincee chiamando i nostri [ufficiali] e a metà strada tra le trincee si scambiarono le sigarette. Dopo, noi soldati si è portato pagnotte, al medesimo punto [dove] sono andati gli ufficiali, ai soldati austriaci e si piangeva dalla commozione di doversi uccidere l'uno con l'altro e loro non fecero [spararono] un colpo dalla vigilia al giorno di S. Stefano."

Nel corso di uno degli innumerevoli assalti sul fronte carsico, nella notte del 24 novembre 1915, cadde eroicamente il ventiquattrenne notaio Giovanni Cortella (8): era nato in Ovada e, dopo avere frequentato il ginnasio presso il Collegio dei Padri Scolopi a Carcare riportando voti tanto alti da conseguire l'ambito titolo di "Principe dell'Accademia", aveva proseguito gli studi classici al Liceo di Voghera ed universitari a Genova conseguendo brillantemente la laurea in giurisprudenza a soli 21 anni. Ottenuto il diploma di Notaio alla Corte d'Appello di Genova, aveva seguito il periodo di praticantato presso l'avvocato Antonio Vismara di Milano ed aveva superato l'esame di pratica legale a pieni voti presso la Corte d'Appello di Parma. Richiamato alle armi come sottotenente nel 68° Fanteria aveva preso parte a diversi fatti d'arme al Tonale e poi sul Carso quale aiutante maggiore del suo battaglione. In una sua ultima lettera al fratello aveva scritto: "...val meglio lasciare la vita in un momento di entusiasmo per la Patria che conservarla vilmente." E, secondo questi suoi propositi, la sera del 24 novembre, nei pressi della Chiesa di S. Martino del Carso, uscito per primo dalla trincea ed alzatosi allo scoperto per meglio guidare i suoi fanti all'assalto, venne falciato da una scarica di fucileria nemica.

Commovente la traslazione della

salma, nel 1923, dal piccolo cimitero di Romans a quello di Ovada descritta dal *Giornale di Ovada* (9):

"Vita cittadina. Le onoranze alla salma del Tenente Giovanni Cortella.

Ovada visse giovedì ore di intensa commozione. Tutta la cittadinanza era stata invitata a porgere l'estremo saluto alla salma di un altro eroe ovadese, che, dopo una dimora di circa otto anni nel piccolo cimitero di Romans, veniva a dormire il sonno eterno nella tomba di famiglia. Il popolo rispondeva compatto all'invito, e alle ore 8 di giovedì si riuniva in massa dinnanzi alla chiesa dei Cappuccini, dove la salma era stata portata due giorni prima.

Appena la bara apparve sulla soglia della chiesa, avvolta nel tricolore, la Banda intonò "l'Inno del Piave" ed il corteo si mosse imboccando Via Cairoli. Notammo i Giovani Esploratori, i bambini degli Asili, dell'Orfanatrofio, le Donne Cattoliche, la Società Giovanna d'Arco, le Terziarie, la Scuola Elementare, la Scuola Tecnica, gli Oratori, il Ricreatorio Festivo. Precedevano ancora il feretro tre magnifiche corone del Municipio, dei Combattenti, del Gabinetto di Lettura.

... Seguivano il feretro i parenti, le autorità, i Veterani Combattenti e Tubercolotici di Guerra, il Fascio, il Tiro a Segno, l'Unione Operaia, la M[utuo] S[occorso] Cattolica, l'Unione Liberale, l'Ospizio Lercaro, il Circolo Juventus, l'Unione Sportiva e la Società S. Isidoro: in una parola tutti i sodalizi cittadini con bandiere, gagliardetti, stendardi.

Dopo la solenne Messa di requiem nella Parrocchia, il mesto corteo si ricomponeva per recarsi al cimitero passando per Via S. Domenico [oggi Via S. Paolo]. Quando il feretro giunse dinnanzi a quella casa, in cui l'Eroe era nato e vissuto, un nodo di pianto strinse la gola di tutti. Da una finestra del palazzo pendeva una bandiera: anche essa'inchinava a salutare, mentre da altre finestre le donne di Ovada lanciavano mazzi di margherite.."

Un soldato degno di ogni encomio fu il conte Vittorio Gallesio Piuma, avvocato e sindaco di Prasco, arruolatosi volontariamente come semplice Granatiere



per andare direttamente in prima linea e caduto in battaglia a Novembre del 1915. Il *Bollettino dell'Organizzazione Civile* (n. 12 del 28.11.1915) (10), lo ricordò con queste parole:

“Oggi non è più dei vivi quell’eletto gentiluomo che teneva alte le pure tradizioni della razza. Il giovane e valente avvocato, che portava nel ministero della sua professione quella severità virtuosa, quella purissima condotta ch’era lustro della sua vita privata, si è spento per ferite mortali, combattendo sull’Isonzo perfido per l’Idea della più grande Italia. (.....) Virtù di sangue in lui non mentì, che suo padre già nelle ore tragiche del secolo scorso era corso agli appelli della Patria contro la tirannide dell’austriaco. Egli, cui l’intelligenza alta e le doti di forti studi avrebbero concesso di servire nell’Esercito con un grado, volle essere semplice granatiere, umile soldato: sicché saggiamente pensava bastare per la grandezza della terra umilmente combattere, umilmente morire; ogni maggior privazione o sofferenza essere miglior esempio ai compagni nella grande ora. E’ superfluo tessere di Lui ogni elogio: non vi è merito maggiore di quello acquistato da chi, potendo sottrarsi al sacrificio, lo affronti non per spavaldo animo, non per farsi ammirare dal volgo; sebbene per fede incontaminata e gagliarda, per vo-

lontà di ferro, lontano dal fragore della fama, solo da sé per un santo ideale di grandezza patria.” (11)

Altri emblematici combattenti, tra le centinaia di soldati arruolati in Ovada e nei Comuni vicini, furono i tagliolesi: Gerolamo Alloisio detto Geromino, caporale dei Bersaglieri ciclisti, ed il sergente Carlo Coppa entrambi menzionati dal *Bollettino dell'Organizzazione Civile*.

Anzi, l’Alloisio è stato recentemente citato in una pubblicazione (Dicembre 2012) dell’Università di Cambridge: *The Writing Culture of Ordinary People in Europe, c. 1860 - 1920* (La cultura dello scrivere della gente comune in Europa, tra il 1860 ed il 1920) di Martyn Lyons. Volume che analizza il come la guerra e l’emigrazione di massa di fine Ottocento e inizio Novecento abbiano spinto gli individui, a malapena alfabetizzati, a dedicarsi, per pura necessità di colmare le distanze che li separavano da familiari o conoscenti, allo scrivere. Sicché il volume riporta alcune lettere del bersagliere Alloisio (12), evidenziando come questi scritti - influenzati dal dialetto - sebbene presentino errori di grammatica, di ortografia e di punteggiatura, siano la viva testimonianza di un cambiamento sociale e culturale.

Merita di essere citata una frase riportata sul suo “diario di guerra”

(9.6.1915 - pag. 25):

“Tutti vivevamo la morte vicinissima, eppure eravamo orgogliosi di vendere a caro prezzo la nostra pelle per la Patria”. Cadrà nel luglio successivo meritando una Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Anche Carlo Coppa era nato a Tagliolo Monferrato e diciassettenne aveva frequentato un corso per allievi sottufficiali del Regio Esercito ma poi, per vari motivi, aveva preferito emigrare prima in Francia e poi in Argentina dove aveva avviato una discreta fortuna. Nondimeno, nei primi giorni di giugno del 1916, era rientrato in Patria ed aveva raggiunto Novi Ligure con la ferma intenzione di partecipare attivamente alla guerra.

La Commissione aveva avuto alcune perplessità nell’arruolarlo poiché il quarantacinquenne volontario, sottoposto a visita medica, era risultato non idoneo al servizio militare. Tuttavia, a fronte delle insistenze del Coppa che, di sua spontanea volontà, aveva riattraversato l’Atlantico per andare a combattere, venne incorporato nel 44° Fanteria col quale raggiunse il fronte.

Due significative lettere del sergente Coppa, pubblicate sul *Bollettino dell'Organizzazione Civile* ovadese (6.5.1917) dell’epoca, colgono il carattere di questo combattente :

“Novi Ligure, 8 giugno 1916.

Cara Sorella, non fare le meraviglie, non abbandonarti ad esclamazioni di sorpresa. Mi sono arruolato volontario per la durata della guerra e da una decina di giorni mi trovo a Novi Ligure incorporato nel 44° Reggimento Fanteria col grado di sergente. Non chiedermi perché alla mia età mi sia determinato di rientrare nell'Esercito colla probabilità del 90 per cento di lasciare la pelle in questa terribile guerra che va imperversando con furore sempre crescente, affogando nell'odio e nella rabbia tutte le speranze di una prossima pace. Se fosse concesso leggerci reciprocamente nel cuore e nel pensiero, certe decisioni che hanno l'apparenza della leggerezza e della precipitazione si svelerebbero confuse nella luce di bontà che le ha generate.

Io mi sono arruolato volontario in primo luogo per amor di Patria, amore che cresce in ragione diretta colla lontananza: cioè quanto più uno è lungi dalla Patria più gli si intenerisce il cuore al pensiero di Lei, più ne sente viva e profonda la puntura della nostalgia, specialmente allorché il telegrafo gli annuncia che essa versa in critiche condizioni, aggravata dal pericolo di una invasione straniera.

Se morirò *requiescat in pace*: a qualcosa avrà servito la mia vita, se seppi sacrificarla in pro della Patria.

Addio cara sorella: in attesa di giorni migliori accettiamo con fidente rassegnazione le sofferenze della vita, perché non si viene a questo mondo per godere, ma per soffrire.

Fra giorni partirò per la fronte dove spero saprò fare il mio dovere, perché mi sento robusto e capace di sopportare i disagi e le privazioni della guerra. Non dovete prendervi pensiero per me; tutto sta nelle mani di Dio: Egli ha disposto così e così si fatto. Vani sarebbero i nostri sforzi per tentare di revocare le sue inesorabili deliberazioni.

Se è vita, benedetta sia la vita, se è morte, benedetta sia la morte tanto più se affrontata con calma e coraggio.

Animo dunque, coraggio e fede, e soprattutto calma e buona disposizione

ad accettare le cose così come vengono, senza turbarsi mai, nella convinzione che la felicità consiste nel saper dominare il dolore con la serenità dello spirito e con la perseverante pazienza.

Un abbraccio alla Mamma ed a Te dal tuo aff.mo fratello Carlo.”

La seconda lettera venne inviata da una località imprecisata del fronte, secondo le disposizioni degli organi di censura per non fornire possibili informazioni al nemico:

“Zona di guerra, 6,1916.

Cara Sorella - Dalle monotone piane dell'Argentina eccomi a respirare le limpide arie dei contrafforti del nostro Trentino. Quassù armato del mio fucile colla cartucciera piena di munizioni, protetto dalle batterie della nostra artiglieria, mi sembra di essere diventato qualcosa dal nulla. Svanita l'impressione del primo momento, passa con indifferenza il tuono dei cannoni e si saluta col sorriso lo scoppio delle granate e il fischio delle pallottole. Svanisce quassù il panico della paura e la paura della morte. Sull'istinto di conservazione trionfa lo spirito di sacrificio, temprato nell'amore alla Patria e

nel desiderio di vincere, se non vogliamo rivedere queste terre redente ed ubertose del Veneto invase e saccheggiate..... Consola le madri che hanno perduto il loro figlio e di loro che la morte per la Patria non ha dolori, è una morte diversa dalle altre che non paventa l'avvenire: è l'anima che sale al cielo tranquilla, perché consapevole di avere fatto il proprio dovere.

Tuo aff. fratello Carlo.”

Pochi giorni dopo il Coppa cadde da valoroso e gli fu concessa una Medaglia d'Argento con la seguente motivazione:

“Coppa Carlo da Tagliolo, sergente [44°] Reggimento Fanteria volontario di guerra: dava prova di ardore e sprezzo del pericolo cooperando efficacemente alla distruzione dei reticolati sotto il violento fuoco nemico; ferito gravemente da quattro proiettili, si rifiutava di desistere dall'opera iniziata perseverandovi finché cadeva colpito a morte da due bombe a mano, mirabile esempio di fermezza e valore.

Monte Cimone, 27 Giugno 1916”

(L'Amministrazione Comunale di Tagliolo Monferrato, alcuni anni dopo, gli dedicherà una via).

Però, non tutti gli arruolati avevano il profilo combattivo ed eroico del conte Gallesio Piuma o dei tagliolesi Alloisio e Coppa, poiché nel corso del conflitto numerosi furono i casi di diserzione divenuti consistenti, nel 1917, nel contesto di una guerra stagnante che provocava solo innumerevoli caduti e disagi spesso inumani. Il fenomeno si fece sentire particolarmente sull'Isonzo dopo le inutili “spallate” del 1916 (settima, ottava e nona battaglia) e le gravi perdite subite nel corso dell'offensiva della primavera del 1917: si moltiplicarono i casi di insubordinazione, diserzione, mancanza di aggressività nell'affrontare il nemico e di autolesionismo.

Particolarmente eclatante il caso di ammutinamento della Brigata “Catanzaro” costituita dal 141° e 142° Fanteria: ritirata dal fronte per le gravi perdite subite a maggio del 1917, il 4 giugno venne nuovamente impiegata in



A lato, il conte avvocato Gallesio Piuma già sindaco di Prasco, granatiere caduto nel 1915.

prima linea sull'Hermada ad est di Monfalcone dando generosamente un nuovo tributo di sangue. Pertanto i fanti furono nuovamente ritirati dalla linea del fuoco ed acquartierati a Santa Maria La Longa, un piccolo comune della pianura friulana poco distante da Palmanova, per un po' di riposo ed in attesa di nuove reclute per rimpiazzare i numerosissimi caduti.

Tuttavia, l'alta probabilità di rientrare nuovamente in prima linea indebolì la disciplina a tal punto che la notte del 15 luglio 1917 i fanti dei due reggimenti si ammutinarono e tentarono di occupare villa Bearzi, in cui aveva sede il comando di Brigata e villa Collaredo in cui, talvolta, risiedeva D'Annunzio, essendo la località particolarmente vicina al campo di aviazione sede del 1° Gruppo Aeroplani presso il quale, in quel periodo, prestava servizio il Vate. Questi era noto come fervente interventista per avere aringato una folla strabocchevole alla "Sagra di Quarto", il 5 maggio 1915 (inaugurazione del Monumento ai Mille), o, dodici giorni dopo, quando, sul Campidoglio, di fronte ad uno stuolo di ascoltatori aveva sguainato la spada di Nino Bixio e l'aveva baciata provocando un uragano di applausi. Quindi, per coerenza al principio sbandierato e propagandato in altre località italiane, si era arruolato (nonostante l'età) come tenente del Reggimento "Lancieri di Novara". Tuttavia, parallelamente ad alcuni avanzamenti di grado, era stato assegnato ad imprese successivamente utilizzate a fini di propaganda tanto da divenire, come poeta-soldato, simbolo della guerra. Pertanto lo stesso D'Annunzio - secondo il Craveri - chiamato direttamente in causa dagli ammutinati al grido di "abbasso la guerra, morte a D'Annunzio, viva la pace." ci ha lasciato una importante testimonianza, benché profondamente impregnata di retorica, sulla durissima repressione dell'ammutinamento:

"Dissanguata da troppi combattimenti, consunta in troppe trincee, stremata di forze, non restaurata dal troppo breve riposo, costretta a ritornare nella linea del fuoco, già sovversa dai sobillatori come quel battaglione della Quota 28 che aveva gridato di non voler più essere



spinto al macello, l'eroica Brigata "Catanzaro" una notte, a Santa Maria La Longa, presso il mio campo di aviazione si ammutinò. La sedizione fu doma con le bocche delle armi corazzate. Il fragore sinistro dei carri d'acciaio nella notte e nel mattino lacerava il cuore del Friuli carico di presagi. Una parola spaventevole correva coi mulinelli di polvere, arrossava la carrareccia, per la via battuta: "La decimazione! La decimazione!" (13)

L'imminenza del castigo incrudeliva l'arsura Di schiena al muro grigio furono messi i fanti condannati alla fucilazione, tratti a sorte nel mucchio dei sediziosi. Ce n'erano della Campania e della Puglia, di Calabria e di Sicilia: quasi tutti di bassa statura, scarni, bruni, adusti come i mietitori delle belle messi



In basso, il tenente Giovanni Cortella di Castelletto d'Orba, caduto sul fronte carsico la notte del 24 novembre 1915.

ov'erano nati. Il resto dei corpi nei poveri panni grigi pareva confondersi con la calcina, quasi intridersi con la calcina come i ciottoli. E da quello scolorimento e agguagliamento dei corpi mi pareva l'umanità dei volti farsi più espressiva, quasi più avvicinarsi, per non so quale rilievo terribile che quasi mi ferisse con gli spigoli dell'osso. I fucilieri del drappello allineati attendevano il comando, tenendo gli occhi bassi, fissando i piedi degli infelici, fissando le grosse scarpe deformi che s'appigliavano al terreno come radici maestre. Io traversavo il muro col mio penoso occhio; e scoprivo i seppellitori anch'essi allineati dall'altra parte con le vanghe e con le zappe pronti a scavare la fossa vasta e profonda. Non mi facevano male come gli sguardi dei condannati alla fossa. I morituri mi guardavano. I loro sguardi smarriti non più erravano ma si fermavano su di me che dovevo essere pallido come se la vita mi avesse abbandonato prima di abbandonarli. Gli orecchi mi sibilavano come nell'inizio della vertigine, ma era il ronzio delle mosche immonde.

Siete innocenti?

Forse trasognavo. Forse la voce non passò la chiostra de' miei denti. Ma perché allora il silenzio divenne più spaventoso, e tutte le facce umane apparvero più esangui? E perché l'afa del mattino d'estate s'approssimò e s'appesantì come se il cielo della Campania e il cielo della Puglia e il cielo della Calabria e il cielo di Sicilia precipitassero in quell'ardore fermo e bianco?

Siete innocenti? Siete traditi dalla sorte della decimazione? Sì, vedo. La figura eroica del vostro reggimento è riscolpita nella vostra angoscia muta, nell'osso delle vostre facce che hanno il colore del vostro grano, di quel grano grosso che si chiama grano del miracolo, o contadini. Siete contadini. Vi conosco alle mani. Vi conosco al modo di tenere i piedi in terra. Non voglio sapere se siete innocenti, se siete colpevoli. So che foste prodi Tenevano tuttora i piedi piantati nella zolla ma le ginocchia flesse come sul punto di entrare nelle impronte delle calcagna. E, con una passione che curvava anche me verso terra, vidi le loro

In basso, lo scultore Filippo Bausola grande invalido, completamente cieco, al lavoro nel suo studio ovadese

Nella pag. a lato, prigionieri italiani in un campo di internamento austriaco, in terza fila, il quinto partendo da sinistra è Giacomo Volpara di Casaleggio Boiro, classe 1894

labbra muoversi, vidi nelle loro labbra smorte formarsi la preghiera: la preghiera del tugurio lontano, la preghiera dell'oratorio lontano, del santuario lontano, della lontana madre, dei lontani vecchi. Le armi brillarono. ... vedevo la mota e la polvere tra i chiodi delle scarpe logore; divinavo gli stinchi scarniti nella lana delle fasce consunte; divinavo i crani sfragellati di sotto a certe frasche più vili delle insegne dei tavernai. Mi volsi intorno. Non c'era un fiore nel cimitero. Tutto era squallido e ignudo. Scorsi qualche ortica lungo il muro. Scorsi quivi una pianta d'un verde più carico e più lucido. M'appressai. Attonito riconobbi le foglie dell'acanto..... Recisi i gambi col mio pugnale. Raccolsi il fascio. Tornai verso gli uomini morti che con le loro bocche prone affidavano al cuor della terra il sospiro interrotto dagli uomini vivi. E tolsi le frasche ignobili di sul frantume sanguinoso. Chino, lo ricopersi con l'acanto."

Questa l'emblematica situazione a poche settimane dal fatidico 24 ottobre 1917 quando iniziarono le operazioni predisposte dagli alti comandi germanici ed austro-ungarici per alleggerire la pressione italiana sull'Isonzo utilizzando truppe fatte affluire dal fronte orientale in quanto rese disponibili dal crollo dell'Impero zarista.

Gli obiettivi iniziali dell'offensiva erano limitati alla conquista della barra montana tra l'Isonzo e la pianura friulana, divenuta crocevia dei destini di due regni, e solamente lo scopo eventuale prevedeva il respingimento dell'Esercito italiano ad ovest del Tagliamento. Ma una serie di fortunate coincidenze favorirono le truppe tedesche ed austriache: un micidiale uso di granate e apparecchiature emittenti gas venefici come l'iprite o il fosgene venne favorito da una leggera brezza che spirava verso le posizioni italiane mentre la nebbia coprì l'avanzata degli attaccanti.

Lo scontro, iniziato nelle primissime ore del 24 ottobre 1917, rappresentò la più grave disfatta del Regio Esercito tanto che, an-

cora oggi, il termine *Caporetto*, nome della località (oggi la slovena Kobarid) ove avvenne lo sfondamento del fronte, è sinonimo di una disastrosa sconfitta.

Tuttavia, nonostante la perdita di numerose unità intrappolate dalla rapida avanzata austro-tedesca, le divisioni italiane ripiegarono e si attestarono sul Piave costituendo quella linea invalicabile divenuta simbolo di resistenza ad oltranza.

Nel corso di tale ripiegamento cadde un altro eroico ovadese, il bersagliere Natale Bruzzo, ed in occasione del rientro della sua salma nel paese natale, il "Giornale di Ovada" (14) del 9 dicembre 1923 così lo ricordò riportando l'elogio funebre tenuto dall'avvocato Colonna:

".....Ricorderò il giorno del tuo sacrificio, il 1 Novembre 1917. Erano quelli i giorni tristi di Caporetto. A fallangi serrate il nemico, rotta la debole resistenza di alcuni reparti, impigrì dalla lunga attesa nella fangosa trincea di Passo d'Auzzza, si avanzava baldanzoso nelle nostre ubertose vallate calpestando e violando tutte le leggi umane e divine, e profanando i sacri nostri focolari domestici."

I combattenti sorpresi e minacciati alle spalle si ritiravano accasciati come sotto il peso di una grande sventura. Le strade bagnate dalla pioggia spietata e rischiariate di notte dagli incendi erano in-

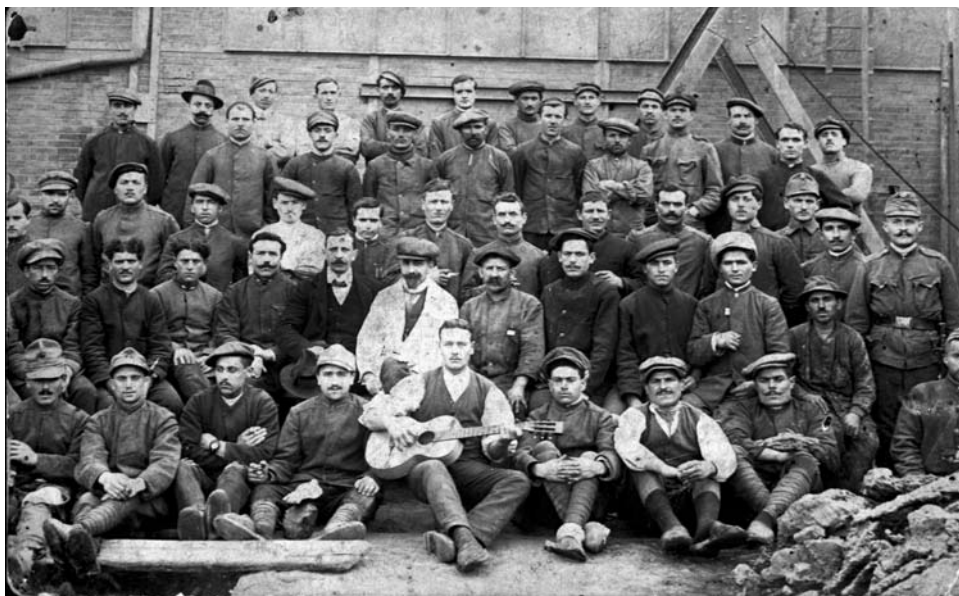
gombre di artiglierie, di carri, di donne, di infermi, di bambini, ovunque, sotto la terribile minaccia della valanga d'Asburgo erano lacrime, orrori, strazi, terrore.

In mezzo a questa bufera che si scatenava lenta ma travolgente, tu Bruzzo Celso Natale conservavi la serenità ed il coraggio dei forti. Eri impavido col tuo 20° Reggimento Bersaglieri sulla sponda del torrente Torre a Pradamano, nei pressi di Udine, ad attendere il nemico. Il tuo reparto era stato votato alla morte; resistenza ad oltranza contro i Croati sul Torre. Di armi non avevi che un fucile, qualche cartuccia ed una baionetta, ma nell'anima tua vi era un'arma poderosa: la coscienza salda di adempiere il dovere di soldato italiano. A Pradamano, o eroe oscuro, hai lottato con la baionetta, coi sassi, coi denti, colle unghie, tra le strade, nei giardini, ove le rose erano sfiorite sotto il cielo plumbeo del mattino d'autunno, nei cortili, nei fienili mentre i vecchi, le donne e i bambini, erano asseragliati trepidanti e terrorizzati nelle case. Hai lottato coi compagni del tuo bel Reggimento Bersaglieri. Poi la valanga travolse i superstiti ed il tuo cadavere fu trovato vari anni dopo. Certo ti aveva dato sepoltura la popolazione civile perché il nemico vi negava in quel tempo la pietà del sepolcro. Queste gesta del tuo Reggimento, da cui sei stato dichiarato disperso il 1° Novembre 1917, io le ho raccolte a Pradamano dalla popolazione civile"

Sempre legata alle tristi pagine di Caporetto è la vicenda di Filippo Bausola, appartenente al 278° Reggimento Fanteria "Venezia", che, il 28.12.1917, attorno a Plava, venne coinvolto dall'esplosione di un proiettile nemico riportando una cecità assoluta ad entrambi gli occhi.

Tuttavia, questo combattente - destinato a incarnare l'espressione di Eric Maria Remarque "Ero un soldato, adesso non sono altro che sofferenza" (da *All'ovest niente di nuovo*) e a divenire il simbolo dei Mutilati ed Invalidi di Guerra ovadesi - accettò coraggiosamente la menomazione e, rientrato in Ovada, riprese la propria attività di





scultore realizzando stupefacenti opere di alto valore artistico oggi conservate in sedi prestigiose. (15)

Però al fronte la devastazione e la morte continuarono ancora per circa dieci mesi e, solo con il decisivo attacco italiano, iniziato il 24 ottobre sul Piave e nel settore del Monte Grappa, conosciuto come “Battaglia di Vittorio Veneto”, l’Austria, ormai esausta e con profondi segni di disfacimento per le crescenti tensioni tra le sue numerose nazionalità, chiese un armistizio che di fatto era una resa incondizionata.

Il 4 novembre 1918, sul fronte italo-austriaco la guerra si chiuse definitivamente con un ultimo lacerante episodio che, sebbene di minore importanza ma di eguale stile, ricorda la “Carica dei Seicento” a Balaklava o la “Todesritt” (cavalcata della morte) di von Bredow a Mars-la-Tours (Lorena): la carica eseguita dal 4° squadrone del Reggimento “Cavalleggeri di Aquila” che, secondo gli ordini ricevuti, cercava di penetrare il più possibile nel territorio occupato dagli austro-ungarici prima dell’entrata in vigore dell’Armistizio firmato il giorno precedente.

Questo reparto, dopo avere superato il fiume Stella, giunto al bivio di Paradiso, nei pressi di Udine, non esitò a caricare gli austriaci che continuavano a sparare sui soldati italiani in rapida avanzata. Pertanto, sebbene mancassero pochi minuti alle faticose ore 15.00 che avrebbero segnato l’inizio della tregua d’armi e la fine della “mattanza”, lo squadrone caricò falciando il nemico prima che una tromba austriaca segnalasse la fine della guerra. Fatto d’armi che provocò la morte di nove Cavalleggeri e di quattordici soldati austriaci (16) ricordati, poche settimane dopo, con la costruzione di quello che può essere considerato come il primo

“Monumento ai Caduti nella Guerra 1915-18” eretto in Italia ed inaugurato alla presenza del Duca d’Aosta Emanuele Filiberto di Savoia. Il bagno di sangue era da poco terminato che già si gettavano le basi per le colate di bronzo che durante il “Ventennio” avrebbero portato, nella stragrande maggioranza dei Comuni d’Italia, un monumento ai caduti.

Il ricordo di questo ultimo atto di guerra sul fronte italo-austriaco chiude la rassegna dei Combattenti ovadesi maggiormente noti per le decorazioni ricevute, per i loro diari, per i resoconti della stampa locale dell’epoca o grazie alla documentazione conservata dalle Famiglie o dall’Archivio Storico dell’Urbense.

Tuttavia, di non minore eroismo sono stati gli innumerevoli ed anonimi gesti generosamente compiuti da tutti i Caduti - nessuno escluso - degni di un riverente ricordo oggi perpetuato non solo nei monumenti ma anche nei Viali della Rimembranza e nelle Lapidi loro dedicate.

Simile ragionamento vale per i Reduci di Guerra ricompensati con il cavalierato dell’Ordine di Vittorio Veneto concesso, tardivamente, solamente a coloro che erano ancora in vita, nel 1968: probabilmente mai così poco venne dato a coloro che avevano sofferto così tanto.

Il passato qui ricordato, con tutte le sue crudeltà generate da una guerra che provocò, tra i nostri soldati, circa 600.000 caduti e 450.000 invalidi e mutilati (senza enumerare le vittime civili) per ottenere poco più di quanto era stato offerto senza combattere, serva da guida per orientarci nel presente e per aumentare la speranza in un futuro migliore quando, pur senza trascurare il senso della patria italiana, sarà ad ogni costo necessario raggiungere la definitiva realizzazione di una comune patria europea.

Note

(1) Vidovdan: è la ricorrenza religiosa in cui si ricorda il martirio di S. Vito osservato dalla Chiesa Ortodossa serba e da quella bulgara il 15 Giugno del Calendario giuliano corrispondente al nostro 28 Giugno del Calendario Gregoriano. In tale data, in Serbia si commemora la battaglia avvenuta tra l’esercito guidato dai serbi, in difesa del cristianesimo e della cultura europea, contro quello musulmano, guidato dai turchi, nel tentativo di fermare l’irresistibile avanzata dell’Islam. In tale scontro avvenuto a Kosovo Polje, il Campo dei Merli, il 15 giugno 1389 - nell’attuale Kossovo centrale - l’esercito serbo venne sconfitto e la vittoria turca divenne una pietra miliare non solo della storia serba ma anche di quella balcanica.

(2) La colonna dei veicoli era così composta: nella prima auto, l’Ispettore capo di Sarajevo e tre gendarmi; nella seconda, il Borgomastro di Sarajevo ed un Commissario di Polizia; nella terza, l’arciduca Francesco Ferdinando, sua moglie Sofia, il generale Oskar Potiorek, Governatore di Bosnia ed Erzegovina, la guardia del corpo dell’Arciduca ed un Aiutante di campo; nella quarta: il capo della Cancelleria di Francesco Ferdinando, una damigella d’onore e due alti ufficiali austriaci; nella quinta: un medico, due ufficiali ed una quarta persona; nella sesta e nella settima: alcuni ufficiali austriaci e bosniaci.

(3) Vjesnica: L’architetto di origine praghese Alexander Vitec, per compiacere le autorità austriache influenzate dai mussulmani di Sarajevo, retaggio del dominio ottomano durato quasi cinque secoli che ha lasciato le moschee, un caravanserraglio ed il vicolo dei ramaioli del quartiere della Basèarsija, fondato nel XV secolo come avamposto turco in Europa, aveva progettato l’edificio prendendo a modello la madrasa (scuola coranica) cairota del Sultano Hasan. Ma - secondo voci correnti - il Vitec, profondamente deluso da come si presentava l’edificio moresco, si era suicidato poco prima dell’inaugurazione avvenuta il 20 aprile 1896. Quasi una funesta maledizione che sembrò colpire l’arciduca Francesco Ferdinando e che proseguì, dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando il palazzo, divenuto sede della Biblioteca Nazionale, venne devastato dalle granate incendiarie sparate da un reparto dell’esercito serbo-bosniaco nella notte tra il 25 ed il 26 agosto 1992. Disastro nel quale andarono perduti: rarissimi manoscritti, incunaboli, documenti medievali e la quasi totalità dei circa due milioni di volumi. Tuttavia, grazie al ritrovamento del progetto originale del fabbricato negli archivi viennesi, documenti e vecchie fotografie, la Vjesnica, accuratamente ricostruita ed inaugurata in occasione della festa di S. Vito

(28.06.2014), è ritornata ad ospitare il Municipio secondo la destinazione di epoca austro-ungarica ed una parte del patrimonio librario della Biblioteca Nazionale di Bosnia ed Erzegovina.

(4) Anche l'Italia esaminò la possibilità (peraltro mai realizzata) di inviare sul Carso truppe coloniali e pertanto, sia per tale scopo sia per sottrarre truppe libiche - entrate nell'orbita italiana solo dal 1912 - alla tentazione di ammutinarsi, le truppe indigene della Tripolitania vennero trasferite in Sicilia. Il cambiamento di sede venne effettuato nel mese di Agosto 1915: a Floridia e Canicattini Bagni vennero accantonati 2.554 ascari (soldati) libici con le rispettive famiglie composte da 1.780 persone tra donne e bambini. Si trattava di quattro battaglioni di Fanteria (I - III - IV e V su quattro compagnie), due batterie da montagna (prive di pezzi e quadrupedi), due squadroni montati di savari (truppe di cavalleria indigena), un nucleo di meharisti (cammellieri) ed uno di zaptiè (carabinieri indigeni).

(5) L'adozione delle nuove uniformi grigio-verdi per gli ufficiali, iniziata alla fine del 1908 (Giornale Militare - circolare n. 458 del 4.12.1908), venne estesa ai sottufficiali e militari di truppa con circolare n. 386 del 22 settembre 1909. Tale scelta, abbracciata per meglio adeguare i colori delle uniformi al terreno in cui i combattenti operavano per renderli meno visibili all'occhio del nemico, era il frutto di accurati esperimenti condotti su impulso di un civile, il celebre Luigi Brioschi, presidente della sezione di Milano del Club Alpino Italiano, coadiuvato da alcuni ufficiali del battaglione "Morbegno" del 5° Reggimento Alpini. I Tedeschi adottarono il *feldgrau* (grigiocampo), gli Austriaci l'*hechtgrau* (grigioblu), mentre Inglesi, Americani e Russi adottarono il colore kaki. I Francesi entrarono nel conflitto con la loro caratteristica uniforme composta da giacche blu e calzoni rossi ma, dopo qualche mese di guerra, si convertirono ad un meno appariscente colore grigio tendente all'azzurro.

(6) Shrapnel: proiettile cavo che, grazie ad una spoletta a tempo, esplode prima di impattare col bersaglio o col suolo e proietta con estrema violenza le sfere di piombo o acciaio di cui è riempito. Il nome deriva dal suo inventore, il tenente del British Army, Henry Shrapnel, che lo mise a punto sino dal 1784.

(7) "Il Giornale di Ovada": fondato il 1° aprile 1923 continuerà le pubblicazioni sino a gennaio del 1927. Era un organo di informazione locale politicamente orientato a destra.

(8) Giovanni Cortella: nacque in Ovada il 13 giugno 1891 dal dottor Luigi, medico chirurgo, e da Onorina Gilardini. Volontario di un anno nel 91° Fanteria, nel 1915 venne richiamato e promosso sottotenente. Egli era fratello:

del dott. Francesco, ufficiale medico in Libia e medico personale del Senusso (vedasi "*Hic sunt leones*" *La vita nel deserto cirenaico ed alla corte del Senusso vista attraverso le lettere e la biografia di un ufficiale medico: Francesco Cortella*" di Pier Giorgio Fassino in URBS - anno XXIV n. 2 - Giugno 2011) e dell'avvocato Giuseppe Eugenio, ufficiale di Fanteria ferito a Tolmino. Ulteriori informazioni su Giovanni Cortella si possono trovare consultando la *Rivista Eroica* - Roma - anno 1917 n° 6 - al n. 322 (pag. 240) -.

(9) Vedasi Giornale di Ovada - Eco dell'Alto Monferrato - anno I - n° 17 - 22 luglio 1923.

(10) Bollettino dell'Organizzazione Civile: edito in Ovada tra il Luglio del 1915 e, presumibilmente, sino al termine del conflitto 1915/18. L'Archivio Storico dell'Accademia Urbense ne conserva i primi 44 numeri pubblicati sino alla data del 10 Giugno 1917.

(11) Gallezio Piuma Vittorio Giuseppe Maria: nacque a Prasco dal conte Giulio e dalla contessa Oberti Servilia il 5 settembre 1882. Decedette al Civico Ospedale Lazzaretto di Udine, per ferite riportate in combattimento mentre era in forza al 2° Reggimento Granatieri, il 18 novembre 1915.

(12) Diario di Guerra del caporale Gerolamo Alloisio: è un quaderno di grande formato, pagine a righe e rilegatura con motivi floreali, nel quale sono trascritte lettere ai genitori ed allo zio intervallate da descrizioni di combattimenti. (Secondo la comunicazione del 16.12.2008 - Prot. n. 1109/241/3 - CULT - MF/mf della Provincia di Genova, pubblicata su Provincia Notizie e riportata sul sito del predetto ente, le lettere originali sono conservate presso l'Archivio della Scrittura Popolare.

(13) Decimazione: nell'antica Roma la *decimatio* era uno strumento di disciplina militare utilizzato per punire ammutinamenti o atti di codardia di un intero reparto con l'uccisione di un soldato ogni dieci.

(14) Vedasi "Giornale di Ovada - Eco dell'Alto Monferrato" - anno I - n° 37 - Ovada, 9 Dicembre 1923 -.

(15) Filippo Bausola: (Ovada, 10.1.1893 - 23.3.1952) nonostante la sua cecità fu uno scultore di alto valore riconosciuto in molteplici sedi accademiche. Numerose le sue opere tra le quali spiccano: il bassorilievo in marmo presso la Casa Madre dei Mutilati di Guerra a Roma; un bronzo presso la Casa dei Mutilati di Guerra a Tokio; un marmo ed una terracotta presso il Poligrafico dello Stato in Roma ed un marmo al Campidoglio. In gran numero anche i prestigiosi riconoscimenti e premi conseguiti in importanti esposizioni, non solo nazionali come a Firenze o a Roma, ma anche internazionali come a Pa-

rigi o a Lipsia. Filippo Bausola ebbe tre figli: Anna Maria, insegnante di Lettere, Gian Carlo, dirigente RAI, e Adriano (Ovada, 22.12.1930 - Roma, 28.4.2000), filosofo e Accademico dei Lincei, professore *honoris causa* di Università europee e americane, docente di filosofia teorica presso l'Università Cattolica del S. Cuore e Rettore della stessa Università.

(16) Carica di Paradiso: venne comandata dal Ten. Col. Pietro Pezzi Siboni, decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: "Comandante interinale del Reggimento "Cavalleggeri di Aquila" negli ultimi istanti della Grande Guerra diresse un'epica carica del Reggimento al grido di "Savoia" ed "Italia" contro mitragliatrici che, sorte improvvisamente, facevano fuoco micidiale." La celebre "Carica dei Seicento" venne eseguita, il 25 ottobre 1854 a Balaklava, nei pressi di Sebastopoli, dalla Brigata Leggera britannica (composta da aliquote dei seguenti Reggimenti: 4° e 13° Light Dragoons - 17° Lancers - 8° ed 11° Hussars) contro batterie russe (Guerra di Crimea); mentre la *Todesritt* (cavalcata della morte) della 12ª Brigata di Cavalleria (composta dai Reggimenti: Magdeburgischen Kurassierregiment nr. 7 e Altmärkischen Ulanenregiment nr. 16) ebbe luogo a Mars-la-Tour (Lorena) il 16 agosto 1870 contro le postazioni di artiglieria francesi durante la Guerra Franco-Prussiana.

Bibliografia

Martyn Lyons, *The Writing Culture of Ordinary People in Europe, c. 1860 - 1920*, Editore Cambridge University Press - Dicembre 2012 -.

Gabriele D'Annunzio, *Per l'Italia degli Italiani*, in La Panarie.

Piero Craveri, *D'Annunzio*, in Dizionario Biografico degli Italiani - volume 32 - pag. 648 - Edit. Istituto Enciclopedia Italiana - 1986 -.

Autori Vari, *Le Guerre d'Italia*, Fratelli Treves Editori - Milano - 1932.

Autori Vari, *La Guerra delle Nazioni 1914 - 1918, Dall'assassinio di Serajevo all'entrata in scena della Turchia*, (volume primo) - Fratelli Treves Editori - Milano 1933.

Roberto Mandel, *Storia popolare illustrata della Grande Guerra 1914 - 18*, Armando Gorlini Editore - Milano - 1931.

Stefano Ales - Piero Crociani - Andrea Viotti, *Struttura, Uniformi, Distintivi ed Insegne delle Truppe Libiche 1912 - 1943*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - Roma 2012 -.

Nuove ricerche sui Caduti ovadesi della Grande Guerra

di Ivo Gaggero

Innanzitutto è doveroso da parte mia confessare che più di un anno fa alla vigilia del centenario della Grande Guerra, quando già da un po' di tempo l'Accademia Urbense raccoglieva materiale locale, l'idea di una ricerca storica sull'argomento non mi affascinava, probabilmente dettata dalla mia formazione culturale. Tutta la retorica del prima, durante e del dopo l'entrata in guerra dell'Italia; alcuni dei personaggi coinvolti: D'Annunzio, Mussolini, Marinetti, Sonnino, Cadorna; i volontari, gli arditi; la frase *Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria perché saranno saziati*, o le locuzioni *maggio radioso* e *vittoria mutilata* erano cose che proprio non riuscivo a "digerire". Secondo me era la prova tangibile di quando il patriottismo si trasforma pericolosamente nel nazionalismo. Non dimenticavo le conseguenze del dopoguerra che portarono al potere una dittatura e poi allo scoppio di un'altra guerra e tutto questo si rifletteva su uno studio, da parte mia, del periodo della Grande Guerra, che consideravo quindi come una sorta di tabù. Ero consapevole però che questo mio limite, come ricercatore anche se dilettante, era un errore. Se il ruolo della Storia è soprattutto quello di imparare dagli errori, probabilmente questo mio difetto è lo stesso che ha portato agli errori di valutazione politica, ad atteggiamenti di indifferenza e di diffidenza della classe dirigente socialista, nel primissimo dopoguerra, verso i caduti e i reduci. Tutta la sua propaganda, di quel periodo, che pur contenendo elementi condivisi da ampi strati della popolazione "proletaria", sminuiva il ruolo dei reduci e non riconosceva il sacrificio dei caduti. Ma lasciamo queste mie considerazioni e torniamo agli studi. Per poter raccontare e partorire un testo nato dalle ricerche su registri impolverati, controllo e incroci di dati, raccolta di informazioni dalle fonti più disparate, che è la cosa che più mi appassiona di questo ruolo, occorre prima di tutto studiare il periodo e conoscere a grandi linee la cronologia storica, i fatti e i personaggi. Così ho cercato di superare l'ostacolo, come se la mia fosse una fobia o un'intolleranza, e ho iniziato a leggere pubblica-

zioni e libri sull'argomento. Ho imparato molto, specialmente con le letture ricavate dalle esperienze dei reduci (da Lussu a Salsa, per citarne alcuni), ma una delle frasi lette che più mi ha colpito è quella di Aldo Cazzullo¹: «Il nonno era un ragazzo del '99. Fu richiamato dopo Caporetto. Salì su uno dei treni di cui si cantava: "La tradotta che parte da Torino / a Milano non si ferma più / perché va diritta al Piave / cimitero della gioventù". Qualcosa però era cambiato, rispetto alle stragi dei primi anni di guerra. Non si doveva più avanzare sotto il fuoco nemico in terra slava, per conquistare città in cui nessuno era mai stato e montagne che nessuno aveva mai sentito nominare. C'era da difendere terra italiana, palmo a palmo, per impedire che gli Austriaci se la riprendessero tutta. Era un'operazione che ai contadini com'era il nonno, com'erano quasi tutti i soldati italiani, risultava familiare. Non a caso, fu la cosa che fecero meglio in tutta la guerra: difendere la loro, la nostra terra». Andai anche a rivedere la lapide a ricordo dei Caduti (125 nominativi) nel palazzo comunale, stavolta con occhi diversi però, e capii, che malgrado alcuni cognomi mi fossero noti (c'erano ben tre Gaggero, anche se non risultavano tra i miei parenti) quei nominativi erano dei perfetti sconosciuti, restavano quello che per me erano sempre stati, i soldati caduti nella Grande Guerra. Decisi così di occuparmi di loro, con l'intento di "rovesciare" la retorica fasci-

sta, senza sminuire il loro ruolo di eroi o di patrioti. Penso che dovremmo celebrarli soprattutto come cittadini ovadesi, che partirono per la guerra e che purtroppo non ritornarono (Aldo Cazzullo dedica il suo libro anche ai *650 mila che non sono diventati nonni*). Oggi, a distanza di cent'anni, quindi quei nominativi sono diventati degli "ignoti". Purtroppo non esiste una pubblicazione, neanche negli anni del fascismo, o dei documenti di un'unica fonte da cui capire come venne stilata la lista dei Caduti ovadesi e soprattutto chi erano da civili e che ruolo avevano questi giovani nella società ovadese. Insomma per raccontare la storia di ognuno di loro bisognava partire da zero. L'unica ricerca di cui ero a conoscenza era quella di Paolo Bavazzano del 1999, *I Caduti Ovadesi della Grande Guerra*². Iniziai da lì, attingendo anche dall'archivio dei giornali locali del periodo (*Il Corriere delle Valli Stura e Orba* e il *Bollettino dell'Organizzazione Civile*). Dopo poche ricerche mi accorsi così che l'"anonimo" caporale Adaglio Salvatore (1896 – 1916), il primo nominativo della lapide, si "trasforma" nel Salvatore Adaglio di Vittorio (il padre è un sellaio, uno dei mestieri "perduti" col tempo), membro attivo dell'Unione Operaia (l'attuale SOMS), musicista nella "Fanfara Operaia", amante delle escursioni e organizzatore di gite per gli operai, i contadini e la media borghesia ovadese. Il caporale Farina Angelo (1894 – 1915) è l'Angelo Giuseppe Farina o semplicemente il Giuseppe Farina figlio del pizzicagnolo Carlo, del negozio di piazza Parrocchiale (l'attuale Assunta); il caporale Carosio Giacomo Gia. (1888 – 1917) è il Giacinto Carosio, unico figlio maschio del Santino albergatore e banchiere di Ovada. Queste "trasformazioni" li restituiscono all'Ovada del tempo e contribuiscono a raccontare la vita quotidiana di quel periodo nel nostro borgo. Mi sono quindi reso conto che non stavo celebrando la Grande Guerra o studiando solo i fatti storici di quell'evento, ma iniziavo a raccontare storie di ragazzi ovadesi, come tanti di noi, che hanno avuto però la sfortuna di nascere in un periodo che ha coinciso con la Prima Guerra



Alla pag. precedente, in basso, Bavazzano Napoleone, classe 1889, 733° comp. Mitraglieri Fiat, morto il 17 maggio 1917 sul Medio Isonzo.

Nella pag. a lato, particolare centrale del Diploma d'Onore, dedicato ai Caduti ovadesi, ai combattenti e reduci, stampato a Venezia nel 1937.

Mondiale. Da “ignorante” quale ero sull'argomento, pensavo anche che esistesse un'area del Cimitero dove erano sepolti i nostri Caduti. In realtà non è così, rimasi stupito nell'apprendere dalla cronaca dell'epoca (a metà degli anni Venti) che le salme che fecero ritorno e tumulate qui ad Ovada sono solo 4 o 5 (su circa 170 caduti, 125 sulla lapide). È iniziata quindi anche una ricerca su dove possano essere tumulate le spoglie dei nostri concittadini se note, o se tra le ignote sapendo il luogo della morte, quale possa essere il Sacrario di “riferimento”. Sono consapevole che si tratta, per le sepolture note, magari solo di un nominativo su una lapide all'interno di un Sacrario, ma a me sembra come di averli “ritrovati”. Per esempio il già citato Adaglio, deceduto all'Ospedale Militare di Vittorio Veneto e sepolto nel Cimitero Militare, oggi “riposa” a Nervesa della Battaglia (Treviso) al Sacrario Militare del Montello. Non è una ricerca facile: omonimie, errori, incongruenze, date e nomi che non coincidono. Le fonti dirette o indirette comunque aiutano come quella dell'Albo d'Oro³. Consultati anche atti di morte depositati all'Anagrafe, le *Liste di Leva* delle classi coinvolte, insomma qualsiasi tipo di documento del periodo che fornisca informazioni alla ricerca (perfino le licenze commerciali). L'ultima fase sarà l'acquisizione degli stati di servizio militari reperibili all'Archivio di Stato di Alessandria. Durante la ricerca sono anche “affiorati” una quarantina di nominativi che non appaiono sulla lapide ma che avrebbero tutto il diritto di esserci. Un ringraziamento da parte mia è doveroso a chi mi ha sostenuto e aiutato nella ricerca, che dura da ormai quattro mesi e non si è ancora conclusa, ne cito alcuni: Paolo Bavazzano, Alessandro Laguzzi, Giacomo Gastaldo, Pier Giorgio Fassino, Roberta Pareto, Cinzia Robbiano, Ivana Maggiolino e Stefania Beraldi.

Elenco Fonti bibliografiche e documentali. Fonti locali

ALBO dei gloriosi caduti in guerra, Il Corriere della Valli Stura e Orba, XXV, 1065 (1/1919), 26 gennaio 1919, Ovada, p. 3.

Nominativi nella Lapidazione ai Caduti della

Grande Guerra di Ovada posta in Palazzo Delfino, sede comunale.

Nominativi nella Lapidazione ai Caduti della Grande Guerra di Costa d'Ovada, di Grilano e del Gnocchetto.

Nominativi nel registro parroco di Ovada don Luigi Leoncini, *Soldati Ovadesi morti in guerra 1915-1916-1917*.

Associazione Giovanile Cattolica “Juventus” di Ovada, *I nostri Caduti*, pubblicazione, 1935.

Paolo Bavazzano, *I Caduti Ovadesi della Grande Guerra*, URBS Silva et flumen, XII, n. 3-4,, pp. 140-148.

Gruppo d'Onore Eroi Caduti e Reduci di Ovada, foto commemorativa del 1935, Foto Industrie F. Spinazzi Venezia.

Archivio Accademia Urbense.

Archivio Paolo Bavazzano.

Bollettino dell'Organizzazione Civile, dal 10 luglio 1915 al 10 giugno 1917.

Il Corriere delle Valli Stura e Orba. Nel periodo bellico 1915-1918 *Il Corriere* non uscì in edicola: “Il CORRIERE sospende le sue pubblicazioni. La grande guerra, nella quale l'Italia è stata trascinata da necessità di difesa dei suoi diritti e delle sue giuste aspirazioni, ha cominciato ad assorbire e va assorbendo tutte le energie. Una parte dei redattori e dei corrispondenti del nostro giornale è già stata chiamata sotto le bandiere; un'altra parte aspetta da un giorno all'altro la chiamata.” (Ultimo numero 5-6 giugno 1915).

Giornale d'Ovada, dal 1° aprile 1923 al 30 gennaio 1927.

Archivio Stato Civile, Comune di Ovada.

Archivio Storico Comune di Ovada.

Fonti bibliografiche

Ministero della Guerra, *Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915 – 1918 Albo d'Oro*, vol. XV Piemonte (Provincia di Alessandria e Cuneo), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935.

Stato Maggiore Centrale, Ufficio Storico, *Riassunti storici dei Corpi e Comandi nella guerra 1915-1918*. Brigate di

Fanteria, Btg. Bersaglieri.

Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2008.

Lucio Fari (a cura di), *Uomini, armi e*

campi di battaglia della Grande Guerra, Mursia, Milano 1995.

Franco Cabrio, *Uomini e mitragliatrici nella Grande Guerra*, Gino Rossato Editore, Novale di Valdarno (VI) 2009.

Nel CD-rom allegato alla pubblicazione la digitalizzazione di 2170 schede inerenti la dislocazione delle compagnie mitragliatrici italiane.

Fonti elettroniche (Internet)

Associazione Storica Cimetrinnee, Istoteco di Reggio Emilia (a cura di), *Albo dei Caduti della Grande Guerra* (versione digitalizzata dei 28 voll. (+ le tre appendici del Veneto) dell'opera del Ministero della Guerra, *Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915 – 1918 Albo d'Oro*, database di 542.478 nominativi (compresi 11.318 trentini), <http://www.cadutigrandeguerra.it> (ultima consultazione: 1° dicembre 2014).

Ministero per i Beni e le Attività Culturali (a cura di), *1418 - Documenti e immagini della grande guerra*, ver 3.0, <http://www.14-18.it> (ultima consultazione: 1° dicembre 2014).

Associazione Storica Cimeetrinnee, <http://www.cimeetrinnee.it> (ultima consultazione: 1° dicembre 2014).

Associazione Storico Culturale Fronte del Piave, <http://www.frontedelpiave.info> (ultima consultazione: 1° dicembre 2014).

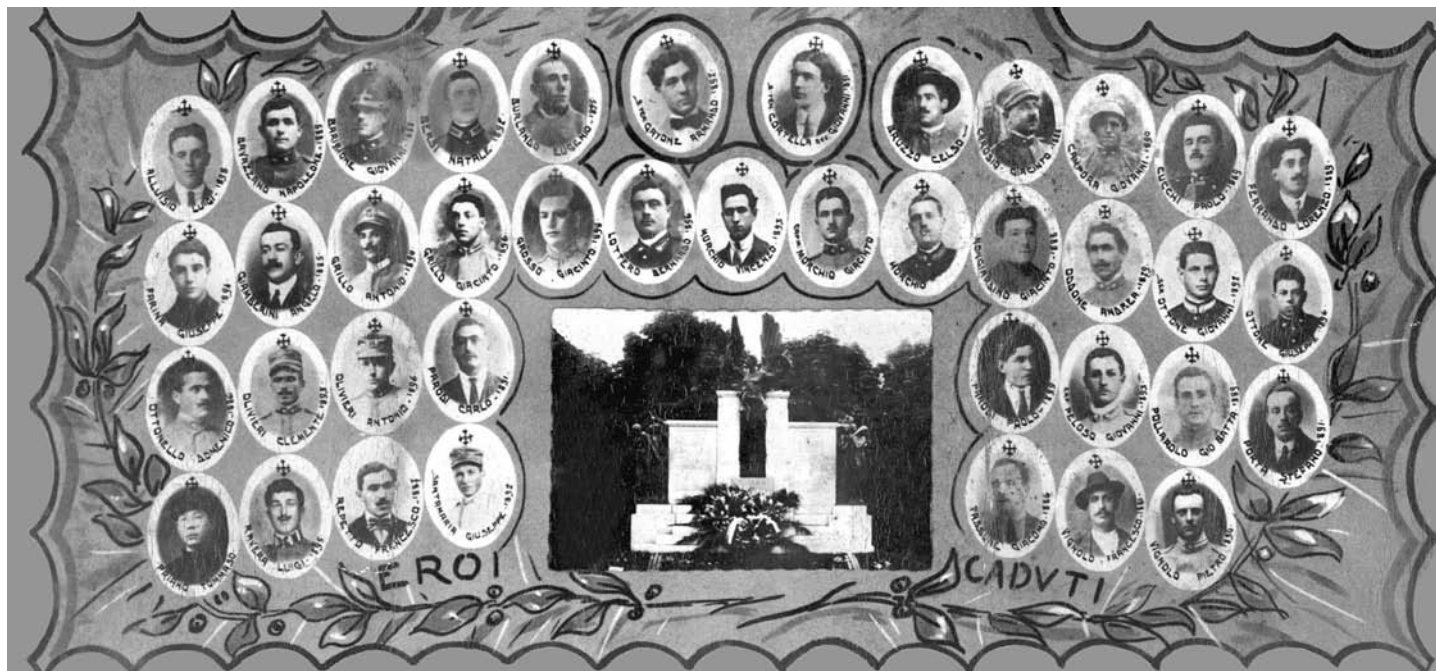
Saoms Costa d'Ovada, Gli Eroi caduti per la Patria ed i Reduci del Comune di Ovada 1915 - 1918, foto commemorativa dell'epoca, Francesco Petri Merano, http://www.saomscostadiovada.it/immagini_per_sito_Costa/1^Guerra_Mondiale.JPG

(ultima consultazione: 8 dicembre 2014).

CADUTI OVADESI GRANDE GUERRA OVADA 169 Caduti (125 i nominativi riportati sulla lapide di palazzo Delfino)

* Nominativo non presente sulla lapide.

001. **ADAGLIO SALVATORE** di Vittorio e Bobbio Teresa, nato a Ovada il 13 luglio 1896, sarto, caporale del 206° Rgt. Fanteria “Lambro”, morto il 25 novembre 1916 all'Ospedale Militare di Vittorio



Veneto (Treviso) per ferite riportate in combattimento sul fronte di Gorizia (San Pietro). Prima sepoltura nel Cimitero Militare di Vittorio Veneto. Oggi risulta tumulato nel Sacrario Militare del Montello, situato nel territorio di Nervesa della Battaglia (Treviso). Membro dell'Unione Operaia Ovadese, il nominativo è presente anche sul cippo cimiteriale della SOMS.

002. **ARATA ANGELO** di Luigi e Priano Carmelina, nato a Ovada il 14 luglio 1892, bracciante e muratore, sergente maggiore del 112° Rgt. Fanteria "Piacenza", morto il 16 giugno 1917 sull'Altipiano di Asiago per ferite multiple da scheggia di granata. Prima sepoltura a Gallio, Vicenza. Oggi risulta tumulato al Sacrario Militare di Asiago.

003. **ARATA GUGLIELMO PIETRO*** di Giacomo e Arata Colomba, nato a Carpeneto il 29 giugno 1882, residente a Ovada, mezzadro, soldato del 23° Rgt. Artiglieria da campagna, morto il 5 novembre 1917 all'Ospedale Militare di Riserva di Mortara (Pavia) per malattia.

004. **ARATA LORENZO** di Paolo e Piana Antonia, nato a Ovada l'8 agosto 1889, contadino, soldato del 281° Rgt. Fanteria "Foggia", morto il 16 febbraio 1918 nel Campo di Prigionia Austroungarico di Milowitz in Boemia (oggi Milovice, Repubblica Ceca) per malattia (grave indebolimento). Sepolto nella fossa comune n. 57. Tumulato nel Cimitero Militare Italiano all'interno dell'ex campo.

005. **BADANO PAOLO** di Giuseppe e Baretto Rosa, nato a Ovada il 17 febbraio

1897, contadino, soldato del 20° Rgt. Bersaglieri, morto il 12 marzo 1918 in prigionia nel Convalescenziario di Cortina d'Ampezzo di polmonite. Sepolto nel Cimitero Militare di Cortina d'Ampezzo. Oggi risulta tumulato al Sacrario Militare di Pocol (a pochi km. da Cortina, a quota 1535), tomba 350, con il nominativo di Bavano Paolo.

006. **BARBORO ERNESTO RICCARDO*** di Giovanni Battista e Canepa Rosa, nato a Ovada il 17 luglio 1889, probabilmente residente a Genova, contadino, soldato del 157° Rgt. Fanteria "Liguria", morto l'8 agosto 1915 all'Ospedale Militare di Riserva di Cividale del Friuli (Udine) per malattia.

007. **BARETTO GIOVANNI** di Luigi e Baretto Teresa, nato a Ovada il 25 febbraio 1891, contadino, soldato del 39° Rgt. Fanteria "Bologna", morto il 6 maggio 1917 a Hudi Log (Boscomalo per gli italiani) sul fronte del Carso, per ferita da pallottola. Ricordato anche sulla lapide di Grillano.

008. **BARIGIONE ISIDORO*** di Stefano e Alloisio Teresa, nato a Ovada il 17 marzo 1898, operaio, soldato morto il 22 giugno 1917 all'Ospedale Militare di Brescia. Questo è ciò che risulta dall'Atto di morte presente in Ovada. Non risulta sull'Albo d'Oro dei Caduti Italiani della Grande Guerra pubblicato nel 1935 dal Ministero.

009. **BARISIONE FIORAVANTE GIACOMO*** di Pietro e Rava Maria, nato a Tagliolo M.to il 25 luglio 1892, contadino, residente a Ovada, soldato del 34° Rgt. Fanteria "Livorno", morto di

malattia il 2 dicembre 1918 sull'Isola di Rodi. E' ricordato nei Caduti di Tagliolo, ma ufficialmente era residente a Ovada.

010. **BARISIONE GEROLAMO SALVATORE** di Luigi e Zunino Giacinta, nato a Ovada il 17 giugno 1892, contadino, soldato del 98° Rgt. Fanteria "Genova", morto il 23 dicembre 1916 nell'Ambulanza Chirurgica d'Armata n. 1 (Vallisella di Mossa, Gorizia) per ferite multiple da scheggia di granata. Sepolto nel Cimitero Militare di Mossa. Traslato nel 1938 al Sacrario Militare di Oslavia, Gorizia (probabilmente con il nominativo di Barisione Girolamo). Sulla lapide di Ovada risulta morto nel 1918, ma in archivio è presente l'Atto di morte (n. 5/1917 II C) che certifica il decesso il 23 dicembre 1916 alle 18.30.

011. **BARISIONE GIUSEPPE*** di Angelo e Sciutto Maddalena, nato a Ovada il 2 agosto 1894, contadino, soldato del 38° Rgt. Fanteria "Ravenna". Muore a guerra finita il 25 novembre 1918 all'Ospedale Militare "Rozzol" di Trieste, di polmonite. Sepolto a Trieste. Il Ministero, ufficialmente aveva comunque riconosciuto come caduti in guerra i soldati morti fino alla fine del 1920. Ricordato anche sulla lapide di Costa d'Ovada (come caduto nel '17).

012. **BARISIONE GIUSEPPE*** di Domenico e Marengo Giovanna, nato a Ovada il 14 giugno 1881, nel 1909 risulta residente o domiciliato a Lerma, contadino, soldato del 3° Rgt. Genio telegrafisti, morto il 4 dicembre 1918 sul fronte albanese all'Ospedaletto da campo n. 74 (a Valona, Albania) di "bronicopolmonite grippale". Nominato non presente nean-

che sulla lapide di Lerma.

013. BARISIONE NATALE di Giacinto e Repetto Caterina, nato a Ovada il 27 settembre 1885, carrettiere, soldato del 153° Rgt. Fanteria "Novara", morto il 26 maggio 1917 a quota 251 di Castagnevizza del Carso (oggi in Slovenia) per ferita d'arma selvaggia alla testa (probabile che si tratti di una mazza ferrata, in uso durante gli attacchi dopo aver lanciato il gas).

014. BAVAZZANO CESARE GIUSEPPE* di Francesco Cesare e Bruzzone Maria, nato a Ovada il 19 maggio 1896, residente forse a Morsasco. Soldato del 67° Rgt. Fanteria "Palermo", disperso in combattimento il 20 maggio 1917 sul Monte Santo. Una lapide e una fotografia lo ricordano nel Cimitero di Morsasco, ma il suo nominativo non è presente in nessun atto dell'Archivio Storico del Comune di Morsasco.

015. BAVAZZANO NAPOLEONE fu Lorenzo e di Gotta Maria, nato a Ovada il 15 settembre 1889, contadino, soldato della 733ª comp. Mitraglieri Fiat, morto il 17 maggio 1917 sul Medio Isonzo (fronte di Zagora, monte Kuk, it. Cucco). Il nominativo è presente anche sul cippo della SOMS.

016. BAZZARUZZO MATTEO ALFREDO di Domenico e Repetto Teonilla, nato a Ovada il 26 gennaio 1890, bracciante, soldato del 44° Rgt. Fanteria "Forlì", morto il 14 settembre 1915 all'Ospedaletto da campo n. 16 (Ruttars di Dolegna del Collio, Gorizia) per malattia (tifo).

017. BERTA LORENZO ANTONIO di Ambrogio e Pietranera Rosa, nato a Ovada il 16 agosto 1881, Padre Scolopio, Aiutante Cappellano nell'Ospedale Militare di Savona Monturbano, morto il 10 novembre 1918 a Savona per malattia (influenza spagnola).

018. BOLFI PIETRO PAOLO di Giovanni Battista e Parodi Carmela, nato a Ovada il 30 giugno 1883, bracciante, soldato del 29° Rgt. Fanteria "Pisa", morto il 23 gennaio 1918 sull'Altipiano di Asiago (quota 1006) per ferite multiple di granata.



A lato: l'artigliere Arata Guglielmo Pietro, classe 1882, morto il 5 novembre 1917, all'Ospedale Militare di Mortara, per malattia.

019. BRUZZO GIOVANNI BATTISTA FRANCESCO di Matteo e Ottolia Maria, nato a Ovada il 2 ottobre 1899, probabilmente residente a Genova, caporale del 91° Rgt. Fanteria "Basilicata", morto il 24 giugno 1918 sul fronte del Grappa, a Col del Miglio San Nazario (Venezia) per ferite riportate in combattimento. Medaglia di bronzo al valor militare. *L'Albo d'Oro riporta come Rgt. di appartenenza il 90° e come luogo di morte la Francia, la motivazione della medaglia riporta invece i dati che abbiamo scelto di trascrivere. Nella Grande Guerra risolta morto un solo Bruzzo Giovanni Battista (o Giovanni).*

020. BRUZZO NATALE AGOSTINO detto **Celso** di Giovanni Battista detto Gianotto e Roggero Teresa, nato a Ovada il 24 dicembre 1882, negoziante, soldato del 6° Rgt. Bersaglieri, disperso il 1° novembre 1917 (zona di Pradamano, Udine) nella Battaglia di Caporetto in combattimento. Nel 1921 il Tribunale di Novi Ligure ne certifica la morte il 1° novembre 1917. Nel 1923 vengono ritrovati e riconosciuti i resti del povero Bruzzo, che dal 2 dicembre 1923 è tumulato nel cimitero di Ovada.

021. BURLANDO EUGENIO ANTONIO di Giovanni e fu Minetto Adele, nato a Ovada il 1° settembre 1895, muratore, soldato del 6° Rgt. Artiglieria da fortezza, morto il 24 gennaio 1918 nel campo di prigionia tedesco di Meschede in Germania per malattia. Oggi risulta sepolto al Cimitero Militare Italiano di Bligny (Francia), riquadro 3, fila M, tomba 5. Il nominativo è presente anche sul cippo della SOMS (come Burlando Eugenio). Sia sulla lapide di Ovada che sul cippo SOMS è riportato come anno di morte il 1917 ma in archivio è presente l'Atto di morte (n. 14/1921 II C) che riporta il 24 gennaio 1918.

022. CAMERA ANGELO* di Luca e Ravera Maddalena, nato a Ovada il 27 settembre 1891, residente ad Acqui

Terme, soldato del 94° Rgt. Fanteria "Messina", morto il 26 ottobre 1918 all'Ospedaletto da campo n. 322 (Veduggio, Treviso) di broncopolmonite. Oggi risulta tumulato nel Sacrario Militare del Montello, situato nel territorio di Nervesa della Battaglia (Treviso).

023. CAMERA GIUSEPPE di Giacobbe e Ottolia Giuseppina, nato a Ovada il 4 ottobre 1898, soldato della 240ª batteria Bombardieri, morto il 15 giugno 1918 sul Piave per ferite riportate in combattimento. Sulla lapide è riportato il 1917 come anno di morte, non essendo presente in archivio l'Atto di morte, indichiamo come fonte quella del Ministero della Guerra che riporta il 15 giugno 1918.

024. CAMERA LORENZO di Luca e Ravera Maddalena, nato a Ovada il 2 gennaio 1889, soldato del 38° Rgt. Fanteria "Ravenna", morto il 21 giugno 1915 all'Ospedale Militare di Genova per ferite riportate in combattimento a Plava (fronte medio Isonzo). Tumulato nel Sacrario dei Caduti della Prima Guerra Mondiale di Staglieno.

025. CAMPORA CARMELO* fu Giuseppe e fu Morchio Salute, nato a Trisobbio il 21 luglio 1900, contadino, residente a Ovada, soldato del 2° Rgt. "Granatieri di Sardegna", morto il 12 settembre 1918 nell'Ospedale Militare di Borgo San Donnino (oggi Fidenza, Parma). Non risulta sull'Albo d'Oro.

026. CAMPORA GIOVANNI di Giovanni Battista e Repetto Teresa, nato a Ovada il 9 maggio 1890, contadino, soldato del 4° Rgt. Bersaglieri, morto il 6 settembre 1918 nel campo di prigionia austroungarico di Mauthausen per malattia (tubercolosi). Tumulato nel Cimitero Militare Italiano all'interno dell'ex campo (Settore 1, fila 3, tomba 4).

027. CAMPORA LUIGI* di Angelo e Baretto Domenica, nato a Ovada il 24 febbraio 1889, caporale del 66° Rgt. Fanteria "Valtellina", morto il 4 aprile 1917 a Ovada per malattia.

028. CAMPORA SANTO ROCCO di Angelo e Campora Margherita, nato a

L'immagine a lato fa parte di un album donato all'Accademia da Gian Carlo Costa.



Ovada il 15 agosto 1896, contadino, caporale del 206° Rgt. Fanteria "Lambro", morto il 7 agosto 1916 sul Medio Isonzo (settore di Oslavia) per ferita da arma da fuoco.

029. CANEPA FRANCESCO fu Giovanni Battista e fu Ferrando Maria, nato a Ovada il 7 novembre 1886, contadino, soldato del 143° Rgt. Fanteria "Taranto", morto il 5 giugno 1917 sul monte San Marco (Casa Diruta), fronte di Gorizia, per ferita da scheggia di granata. Ricordato anche sulla lapide di Grillano.

030. CARLINI PAOLO* di Antonio e Maggio Maddalena, nato a Ovada l'8 febbraio 1866, cameriere, residente a Genova, vittima civile sul lavoro per fatto di guerra, deceduto il 31 luglio 1916 a seguito dell'affondamento del piroscafo Letimbro (rotta Bengasi - Siracusa) colpito da siluro di sommergibile nemico.

031. CAROSIO ANTONIO di Stefano e Repetto Ida, nato a Ovada il 4 aprile 1889, contadino, soldato del 158° Rgt. Fanteria "Liguria", morto il 7 ottobre 1915 all'Ospedale di Cividale del Friuli (Udine) per malattia.

032. CAROSIO GIACOMO GIACINTO di Santino e Mongiardini Virginia, nato a Ovada il 28 gennaio 1888, proprietario, caporale della 4ª compagnia Automobilisti del 4° Rgt. Artiglieria da campagna, morto il 18 aprile 1917 a Ovada per malattia (tubercolosi).

033. CAROSIO GIUSEPPE EMILIO di Paolo e Pesce Maria Colomba, nato a Ovada il 10 giugno 1896, contadino, soldato del 4° Rgt. Bersaglieri, morto il 24 gennaio 1918 in prigionia nell'Ospedale n. 10 della guarnigione di Innsbruck per "setticemia da congelamento". Sepolto il 27 gennaio 1918 nel Cimitero Militare di Innsbruck, tomba n. 91. Oggi risulta tumulato nel Cimitero Militare italiano a Amras (Innsbruck).

034. CISALPO GIUSEPPE di Deodato e Grillo Elide, nato a Ovada il 19 marzo 1898, panettiere, soldato del 277° Rgt. Fanteria "Vicenza", morto il 28 dicembre 1917 nel campo di prigionia tedesco di Bayreuth (Baviera settentrionale) per ma-

lattia. Oggi risulta tumulato nel Cimitero Militare Italiano d'Onore di Monaco di Baviera.

035. CORTELLA GIOVANNI GIUSEPPE MARINO di Luigi e fu Griffero Rosetta, nato a Ovada il 13 giugno 1891, avvocato, sottotenente del 68° Rgt. Fanteria "Palermo", morto il 27 novembre 1915 a Romans d'Isonzo (Gorizia) all'Ospedaletto da campo n. 76 per ferita di fucile nel combattimento del 23 novembre 1915 a San Martino del Carso.

036. COSTA FILIPPO GIOVANNI di Paolo e fu Piana Catterina, nato a Ovada il 9 settembre 1888, muratore, soldato del 44° Rgt. Fanteria "Forlì", morto il 26 giugno 1915 sul Medio Isonzo (Plava, quota 383) per ferite alla testa riportate in combattimento.

037. CRAVERO TOMASO* di Tomaso e Sacco Paola, nato a Ovada il 17 luglio 1878, residente a Bra (Cuneo), soldato del 2° Rgt. Alpini, morto il 16 dicembre 1918 a Bra per malattia.

038. CUCCHI GIOVANNI PAOLO di Gerolamo e Puppo Carolina, nato a Ovada il 21 marzo 1889, negoziante, soldato del Comando del 4° Corpo d'Armata, morto l'11 settembre 1916 a Podgora di Gorizia per infortunio per fatto di guerra ("scoppio di bomba a mano raccolta imprudentemente"). Dal 4 maggio 1924 è tumulato nel Cimitero di Ovada.

039. DEMICHELI GIOVANNI BATTISTA ANGELO di Giovanni Battista e Olivieri Antonia, nato a Ovada il 21 febbraio 1895, contadino, soldato del 26° Rgt. Fanteria "Bergamo", morto il 2 settembre 1915 sul fronte di Tolmino (collina di Santa Lucia) per ferite riportate in combattimento. Ricordato fra i caduti di Prasco e anche in quelli di Carpeneto.

040. DEPRIMI STEFANO ANGELO fu Giovanni e fu Marchelli Paola, nato a Ovada il 31 marzo 1895, calzolaio, soldato del 30° Rgt. Artiglieria da campagna, morto il 15 ottobre 1915 a San Pietro dell'Isonzo (oggi San Pier d'Isonzo, Gorizia) nella 20ª sezione di sanità per "ferita di pallottola di fucile al torace". Medaglia di bronzo al valor militare. Membro dell'Azione Cattolica, circolo "Juventus" di Ovada.

041. DOLERMO FRANCESCO di Domenico e Bottino Lucia, nato a Ovada il 15 marzo 1891, contadino, soldato del 44° Rgt. Fanteria "Forlì", morto il 28 marzo 1918 nel campo di prigionia austro-ungarico di Sigmundsherberg (bassa Austria, distretto di Horn) per malattia ("paralisi cardiaca"). Ricordato anche sulla lapide di Costa d'Ovada.

042. FARINA ANGELO GIUSEPPE di Carlo e Proto Giulia, nato a Ovada il 16 agosto 1894, salumiere, caporale del 90° Rgt. Fanteria "Salerno", morto il 16 agosto 1915 sul monte Mrzli (Smerle, it.) (fronte del monte Nero, medio Isonzo) per ferite riportate in combattimento. Membro dell'Azione Cattolica, circolo "Juventus" di Ovada.

043. FERRANDO DOMENICO* di Nicola e Parodi Giacinta, nato a Ovada il 15 ottobre 1883, probabile residenza a Cremolino, soldato dell'89° Rgt. Fanteria "Salerno", morto il 28 novembre 1915 sul monte Mrzli (Smerle per gli italiani, fronte Alto Isonzo) per ferite riportate in combattimento. Oggi risulta tumulato nel Sacrario Militare Italiano di Caporetto (oggi Kobarid, Slovenia occidentale). Ricordato anche nella lapide di Cremolino.

044. FERRANDO FRANCESCO di Domenico e Oddone Maria, nato a Ovada il 23 aprile 1888, contadino, soldato del 44° Rgt. Fanteria "Forlì", morto il 5 ottobre 1915 a Treviso per malattia. Ricordato anche sulla lapide di Grillano.

045. FERRANDO FRANCESCO di Giacomo e Barisione Geromina, nato a Ovada il 4 aprile 1894, muratore, caporale del 25° Rgt. Fanteria "Bergamo", morto il 23 maggio 1917 sul Carso per ferite riportate in combattimento.

Nella pag. a lato, un momento di tregua in trincea in sfilante attesa dell'ordine di assalto.

046. **FERRANDO FRANCESCO** di Giuseppe e Carosio Luigia, nato a Ovada il 27 aprile 1888, contadino, soldato del 1° Rgt. Granatieri di Sardegna, morto il 17 luglio 1917 nella 79ª sezione di sanità (Vermeigliano di Ronchi dei Legionari, Gorizia) per ferite riportate in combattimento sul fronte del Carso. Ricordato anche sulla lapide di Costa d'Ovada.

047. **FERRANDO GIOVANNI BATTISTA*** fu Andrea e di Ravanelli Teresa, nato a Ovada il 30 ottobre 1888, bracciante, soldato del 26° Rgt. Fanteria "Bergamo", morto il 26 dicembre 1915 sul fronte di Tolmino (oggi Tolmin, Slovenia) per ferite riportate in combattimento.

048. **FERRANDO GIOVANNI BATTISTA*** di Andrea e Agosto Rosa, nato a Ovada il ?, soldato della 105ª compagnia Mitraglieri Fiat aggregata al 158° Rgt. Fanteria "Liguria", morto nel novembre 1916 (probabilmente, fonte spostamenti della compagnia mitraglieri) tra Malga Fieno e la Lora (fronte del Pasubio) in seguito a caduta di valanga. (Fonte Anagrafe, Atto di morte 7/1926 II C, non c'è data di morte né altro). Non presente sull'Albo d'Oro.

049. **FERRANDO GIOVANNI BATTISTA** di Domenico e Oddone Maria, nato a Ovada il 24 ottobre 1889, soldato del 44° Rgt. Fanteria "Forlì", morto il 26 ottobre 1918 sul monte Asolone (fronte del Grappa) per ferite riportate in combattimento. Ricordato anche sulla lapide di Grillano.

050. **FERRANDO GIOVANNI BATTISTA** fu Giuseppe e di Carosio Luigia, nato a Ovada il 24 marzo 1892, caporale del 1° Rgt. Artiglieria da fortezza, morto il 10 maggio 1918 a Mirandola (Modena) all'Ospedale da campo n. 053 per malattia (tifo). Ricordato anche sulla lapide di Costa d'Ovada

051. **FERRANDO GIUSEPPE CELSO*** di Francesco e Boccaccio Carmelina, nato a Ovada il 6 luglio 1894, residente ad Acqui Terme, caporal maggiore del 12° Rgt. Artiglieria da campagna, morto il 28 ottobre 1918 a Caravaggio (Bergamo) per malattia.

052. **FERRANDO LORENZO D'AVIDE** fu Lorenzo e di Marchelli Angela, nato a Ovada il 26 aprile 1886, filatore, soldato del 44° Rgt. Fanteria "Forlì", morto il 26 giugno 1915 sul Medio Isonzo (Plava, quota 383) per ferita d'arma da fuoco al torace.

053. **FERRANDO LUIGI*** di Nicola, nato a Ovada il 19 novembre 1881, probabile residenza a Cremolino, soldato del 1° Rgt. Genio Zappatori, morto il 14 settembre 1916 a Cividale del Friuli (Udine) per malattia. Ricordato nella lapide di Cremolino.

054. **FERRARI ANGELO** di Giovanni, nato a Piacenza l'11 gennaio 1893, Sottotenente del 26° Rgt. Fanteria "Bergamo", morto il 23 ottobre 1915 sul fronte di Tolmino (Santa Lucia). Sul Bollettino è riportata la seguente notizia: "Un altro caduto. È il sottotenente di Fanteria Angelo Ferrari che trovò morte gloriosa mentre valorosamente combatteva nell'estremo fronte. Giovane ardente e coraggioso egli era da poco partito pieno di patriottico entusiasmo pel campo ove trovò la morte a soli 22 anni. Un largo e profondo rimpianto accompagnò la dipartita del bravo soldato che, sebbene non ovadese contava fra noi molte e meritate simpatie fra i numerosi parenti ed amici che aveva in Ovada".

055. **FORTUNATO SECONDINO** fu Giovanni Battista e di Grillo Maria Domenica, nato a Ovada il 1° dicembre 1891, contadino, caporal maggiore del 35° Btg. Milizia Territoriale, morto il 30 gennaio 1918 a Ovada per malattia. Ricordato anche sulla lapide di Costa d'Ovada.

056. **FRASCARA GIUSEPPE STEFANO** di Giacomo e Dolcini Giacinta, nato a Ovada il 23 luglio 1887, soldato del 92° Rgt. Fanteria "Basilicata", morto il 25 giugno 1916 sul monte Cristallo (fronte dolomitico) per ferita di fucile alla testa. Prima sepoltura sull'altura di Croda de Ancona (oggi in territorio del Comune di Cortina d'Ampezzo). Dall'11 settembre 1921 è sepolto nel Cimitero di Ovada.

057. **GAGGERO ANTONIO LUIGI** di Benedetto e Parodi Catterina, nato a

Ovada il 18 aprile 1900, operaio, marinaio timoniere CREM (Corpi Reali Equipaggi Marittimi), morto l'11 agosto 1920 sulla Regia Nave "Duilio" in acque albanesi, per infortunio per fatto di guerra. Sulla lapide è riportato come anno di nascita il 1897. La Lista di Leva e l'Esercito riportano invece il 18 aprile 1900 come data di nascita, mentre l'Atto di morte riporta "di anni venti".

058. **GAGGERO BERNARDO GIOVANNI** di Benedetto e Ivaldi Caterina, nato a Ovada il 7 agosto 1892, contadino, caporale della 1ª sezione Colonna Muli a el-Azizia (Tripolitania Italiana) aggregata al 26° Rgt. Fanteria "Bergamo", morto l'11 agosto 1915 all'Ospedale Militare di Tripoli, in Libia per malattia (tifo).

059. **GAGGERO GIOVANNI BATTISTA GIUSEPPE** di Benedetto e Ivaldi Caterina, nato a Ovada il 13 febbraio 1890, contadino, soldato del 1° Rgt. Genio Zappatori, morto il 31 ottobre 1916 a Romans d'Isonzo (Gorizia) all'Ospedale da campo n. 76 per ferite "da shrapnel per fatto di guerra".

060. **GAIONE ARMANDO GIOVANNI FERDINANDO** di Paolo e Oddone Anna, nato a Ovada il 19 giugno 1892, commerciante, sottotenente del 127° Rgt. Fanteria "Firenze", morto il 19 novembre 1915 all'Ospedale da campo n. 125 (Vipulzano di Collio, oggi Vipolže di Brda, Slovenia) per ferita da arma da fuoco al fianco destro riportata sul fronte di Oslavia, quota 188. Prima sepoltura al Cimitero Militare di Vipulzano. Dal 1924 riposa nel Cimitero di Ovada.

061. **GAIONE GINO SILVIO***, nato a Novi Ligure il 20 luglio 1892, residente a Novi Ligure, tumulato a Ovada insieme al cugino Armando, sottotenente di complemento del 43° Rgt. Fanteria "Forlì", morto il 15 settembre 1915 a quota 383 di Plava (fronte Medio Isonzo) per ferite riportate in combattimento. Medaglia d'argento al valor militare. Cugino primo del caduto Armando. Dal 1924 è tumulato nel Cimitero di Ovada.

062. **GATTO DOMENICO** fu Giovanni e fu Briata Rosa, nato a Ovada il 27 aprile



1878, contadino, soldato del 2° Rgt. Genio Zappatori, morto il 29 settembre 1915 a Piovene (oggi Piovene Rocchette, Vicenza) all'Ospedale da campo n. 008 per malattia (tifo). Membro dell'Unione Operaia Ovadese, il nominativo è presente anche sul cippo cimiteriale della SOMS.

063. GATTO (o GATTI) PAOLO GIUSEPPE di Andrea e Morchio Maria, nato a Ovada il 27 gennaio 1891, meccanico, soldato del 17° Rgt. Bersaglieri, morto il 13 gennaio 1918 nel Campo di Prigionia Austroungarico di Milowitz in Boemia (oggi Milovice, Repubblica Ceca) per malattia.

064. GIAMBERINI ANGELO* fu Luigi e fu Canevari Giovanna, nato a Genova il 26 maggio 1885, residente a Ovada, caporale del 90° Rgt. Fanteria "Salerno", disperso in combattimento il 20 maggio 1916 in Val d'Assa (fronte Altipiano di Asiago). Membro della famiglia Giamberini, nota ad Ovada. Probabilmente socio dell'Unione Operaia Ovadese, un certo Giamberini (Filippo, però) è presente sul cippo cimiteriale della SOMS.

065. GREGGIA ATTILIO MAURIZIO* fu Giovanni e fu Vignoli Geltrude, nato a Ovada il 15 gennaio 1892, bottaio, residente a Serravalle Scrivia (ufficial-

mente, dal gennaio 1910; il nominativo non risulta però fra i Caduti ricordati a Serravalle), soldato della 9° Batteria Bombardieri, morto il 16 maggio 1917 sul Medio Isonzo per ferite riportate in combattimento. Prima sepoltura a Visnovicco di Collio, (oggi Višnjevik di Brda, Slovenia). Dal 1938 risulta sepolto al Sacro Militare di Oslavia, Gorizia.

066. GRILLO ANTONIO fu Giovanni Francesco e di Barisione Francesca Giacinta, nato a Ovada il 14 luglio 1890, bracciante, soldato del 44° Rgt. Fanteria "Forlì", morto il 30 ottobre 1915 all'Ospedale di Udine per malattia.

067. GRILLO GIACINTO fu Giovanni e di Barisione Francesca, nato a Ovada il 22 agosto 1896, muratore, soldato del 206° Rgt. Fanteria "Lambro", morto il 23 gennaio 1918 nel campo di prigionia austroungarico di Sigmundsherberg (bassa Austria, distretto di Horn) per malattia (polmonite). Nel 1922 il cimitero fu riordinato dalle autorità italiane e oggi è denominato Cimitero Militare Italiano di Sigmundsherberg.

068. GRILLO LUIGI di Antonio e Ginocchio Antonia, nato a Ovada il 12 agosto 1892, bracciante, soldato del 206° Rgt. Fanteria "Lambro", morto il 15 maggio 1917 sul monte San Marco, fronte di Gorizia, per ferite da scoppio di

granata. Ricordato anche sulla lapide di Costa d'Ovada.

069. GRILLO SISTO GIUSEPPE ANGIOLINO* di Angelo e Massari Madalena, nato a Ovada il 23 luglio 1883, residente a Genova, Tenente Farmacista alla Direzione Sanità Militare Corpo d'Armata Torino, morto il 25 settembre 1918 a Savona per infortunio per fatto di guerra.

070. GROSSO ANDREA GIACINTO di Giuseppe e Giacchero Rosa, nato a Ovada il 21 agosto 1898, meccanico, soldato della 2ª compagnia Automobilisti del Rgt. Artiglieria a cavallo, morto il 15 maggio 1918 a Ovada per malattia. Membro dell'Azione Cattolica, circolo "Juventus" di Ovada (brillanti qualità canore e filodrammatiche).

L'elenco verrà completato nel prossimo numero

1 *La guerra dei nostri nonni*, Mondadori, Milano 2014.

2 URBS Silva et flumen, XII, n. 3-4, pp. 140-148.

3 Ministero della Guerra, *Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915 - 1918 Albo d'Oro*, vol. XV Piemonte (Provincia di Alessandria e Cuneo), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935.

La Mostra orsarese sulla Grande Guerra

di Lucilla Rapetti

In occasione del Centenario dell'evento bellico, il 24 maggio scorso è stata inaugurata nel Salone del Municipio di Orsara Bormida, alla presenza delle autorità e di un folto pubblico, la Mostra *Gli Orsaresi nella Grande Guerra* che, ideata ed allestita dall'Associazione Ursaria Amici del Museo con il supporto dell'Amministrazione Comunale, ha ottenuto il patrocinio della Regione Piemonte, di Istituzioni scolastiche, di Archivi e Associazioni culturali del territorio.

La Cerimonia d'apertura ha avuto quale prologo lo scoprimento della nuova lapide marmorea del Monumento dei Caduti: l'analitica verifica condotta sui Registri Matricolari ha infatti evidenziato la necessità di una rettifica dell'antecedente epigrafe degli orsaresi morti combattendo nella Grande Guerra.

Caratteristica peculiare dell'esposizione è il bifrontismo del *focus*, segnalato anche dalla partizione spaziale dell'allestimento: al piano terra, che *per res et verba* illustra eventi, luoghi e corredo bellico dei soldati in prima linea e nelle retrovie, si contrappone il sopralzo, che mette in scena uno spaccato della contemporanea vita al paese delle famiglie orsaresi, tra lavori agricoli e intimità domestica.

Qualificante la genesi sinergica della Mostra, il cui primo, basilare nucleo risulta costituito e dagli oggetti d'epoca donati nel tempo dagli stessi Orsaresi al Museo etnografico del paese e da una odiernamente rinnovata compartecipazione della popolazione, sollecitata alla non facile ricerca di fotografie, corrispondenze, documenti, dotazione bellica e capi di vestiario dei soldati di allora.

Tale raccolta è stata successivamente incrementata da prestiti di conoscenti e di Istituzioni; da segnalare in particolare il generoso concorso



del Museo della CRI, i cui materiali, illustrativi dell'attività di soccorso medico-infermieristico prestato sul campo e nelle retrovie dal personale della Croce Rossa Italiana, costituiscono un ap-



porto prezioso per l'esposizione, strutturata anche in chiave educativa.

Rappresentativo è il ventaglio documentale offerto: si tratta di memorie, corrispondenze private e ufficiali, fotografie, onorificenze, copie dei fogli matricolari dei caduti orsaresi, bandiere, armi, strumenti medico-chirurgici e medicinali, divise, indumenti e utensili della vita al fronte e a casa.

L'allestimento garantisce facile e proficua fruibilità anche ai giovanissimi, poiché il percorso è accompagnato e guidato da apparati esplicativi multisensoriali che non solo facilitano la contestualizzazione degli oggetti e dei documenti esposti ma sollecitano anche a vivere empaticamente la visita.

Una serpentina di quadri di sintesi orienta il passo, illustrando la cornice geostorica, i protagonisti e i dati dell'evento; il totem multimediale convoca ad approfondimenti monotematici, mentre la duplice trincea visualizza l'aspra fisicità dello scontro ravvicinato sul fronte del Pasubio.

Accoglie e avvolge il visitatore un frastornante e struggente tappeto sonoro, che imprigiona nel composito assedio di quel tempo alternando gli scoppi di granate alla melodia della poesia, il rombo del cannone alle canzoni popolari antibelliciste, gli scatti di fucileria a taglienti passi narrativi.

La Mostra rimane aperta sino al 4 novembre 2015: dal 24 maggio al 31 agosto al sabato e alla domenica, ore 17-19; dal 1 settembre solo su prenotazione, per scolaresche e altri gruppi di visitatori

Una storia di “quasi” amore e guerra

di Cinzia Robbiano

Nel dicembre del 1917, 5 divisioni inglesi e 6 francesi furono inviate a soccorrere l'esercito Italiano in seguito alla sconfitta di Caporetto. Sovrastata dalla fama della disastrosa battaglia, la storia della campagna inglese in Italia venne per lo più trascurata. L'arrivo delle truppe è documentato da un prezioso documentario dal titolo **BRITISH TROOPS IN ITALY** che è visibile sul sito dell'Imperial War Museum: <http://www.iwm.org.uk/>

Per l'occasione ad **Arquata Scrivia** venne allestito il **Camp Vaje**, centro di raccolta dei soldati inglesi, arrivati a Genova per mare prima del trasferimento sull'altopiano di Asiago, che arrivò ad ospitarne 36mila, 94 dei quali deceduti in seguito ad un'epidemia di spagnola o ad incidenti avvenuti con mezzi militari, e sepolti nel piccolo cimitero di Guerra accanto a quello Comunale. Il campo rimase attivo dal 1917 al 1920 e il piccolo cimitero venne visitato nel 1923 dal **Re Giorgio V** e dalla Regina, accompagnati da **Rudyard Kipling** allora nominato Commissario per le tombe di guerra. Fu proprio Kipling a scegliere la frase che si trova alla base di tutti i monumenti nei Cimiteri di Guerra Inglesi: *Il loro nome vive per sempre* (Libro del Siracide 44, 1.10-15).

Nei nostri archivi e sulla stampa locale dell'epoca non ho trovato accenni al passaggio di truppe inglesi durante gli anni della Prima Guerra Mondiale eppure un loro passaggio si ebbe ad Ovada. Ne abbiamo notizia da uno scambio di lettere avvenuto tra una giovane ovadese e un soldato inglese, iniziato naturalmente dal momento in cui egli lasciò la nostra città.

Le lettere di cui siamo in possesso non possono definirsi propriamente le lettere di due innamorati. Sembrano appartenere più alla categoria delle “madrine di guerra”, come già spiegato in precedenza. Ma offrono comunque un interessante documento sui rapporti che, spesso senza futuro, intercorsero tra giovani donne e uomini in divisa. Lettere spesso custodi di una dolce malinconia per lunghe passeggiate, chiacchiere e forse qual-

che mal riposta speranza. Niente di più.

Gli autori delle lettere, quando insieme ad esse inviano una fotografia, sono spesso ritratti in pose anonime, quasi timide, e si stenta soprattutto a credere nel caso degli uomini, che fossero di giovane età, almeno secondo i parametri odierni.

E' il caso del **tenente Rowland McConkey** che ebbe diversi scambi di lettere per tutto il 1918 con **Giuseppina Carosio**, nostra concittadina. Quando iniziai a scrivere l'articolo di Rowland non avevo alcuna informazione, se non la foto, e il nome ovviamente: un signore distinto, con baffi, a cui è difficile attribuire un'età. Sguardo mite e distolto per lo scatto dalla cartina che sta esaminando con tanto di lente di ingrandimento che tiene nella mano destra: nel mignolo della stessa mano lo *chevaliere*.

Di Giuseppina, nata nel 1892, sapevo invece molto di più. Figlia di Santino Carosio e Virginia Mongiardini, venne alla luce nelle stanze dell'Hotel Universo, di proprietà della famiglia. L'albergo che si affacciava su Piazza Assunta (la scritta blu è ancora debolmente visibile sull'intonaco sbrecciato) aveva l'atrio di ingresso in Piazza Garibaldi. Era un albergo elegante, dotato di ogni comodità. Il proprietario, il padre di Giusep-



pina, era uomo intraprendente e con una certa inclinazione, oltre che per gli affari, per gli eventi culturali, l'intrattenimento, lo sport. Giuseppina crebbe quindi in un ambiente per nulla provinciale: educata dapprima ad Ovada finì gli studi in un collegio a Massa Carrara, insieme alle sorelle Bice e Maria.

Lì rimase sino al 1912. Tornata ad Ovada, andò a vivere nella casa di Via Cairoli nell'anno in cui il padre Santino, chiuso l'Albergo Universo, vi spostò la banca da lui fondata nel 1888. Questo negli anni 1914/1915. Qui li colse lo scoppio della Prima Guerra Mondiale e tragicamente li travolse: Giacinto, il solo figlio maschio dei coniugi Carosio, muore nel 1917 a causa della tubercolosi contratta durante il servizio nell'esercito svolto negli anni precedenti. In quella casa Giuseppina rimase sino al 1919, quando si sposò.

Fu proprio nel 1917 che Giuseppina conobbe Rowland. In quale occasione non sappiamo. Insieme ad altri particolari, non sempre irrilevanti, a cui solo in parte siamo riusciti a risalire.

Per lo più ignoriamo, ad esempio, da dove Rowland le scrivesse, tranne nel caso di 2 cartoline spedite inequivocabilmente da Londra. Nella prima cartolina, spedita il 27 febbraio del 1918, è raffigurato il Parlamento Inglese ed è probabile che Rowland fosse tornato in patria per una licenza. Riferisce del clima freddo, confessa di pensarla molto ed esprime il desiderio di rivederla. La saluta infatti con un *a rivederci*.

L'8 aprile 1918 le scrive da Arquata: lo sappiamo da una cartolina allegata alla lettera che ritrae Villa Vittoria. Il nome della città riusciamo a leggerlo nonostante sia cancellato. Racconta a Giuseppina di vivere in una pensione al centro della città, che dalla sosta forzata dei soldati inglesi trasse non poco profitto: proliferarono alberghi, ristoranti, bar, botteghe artigiane e di prodotti tipici, venne eretto anche un teatro il “Victory Theatre”. Rowland la definisce bellissima *ma vi è molto strepito e io prefero la campagna e specialmente amerei es-*

Alla pag. precedente, Giuseppina Carosio figlia del banchiere Santino e sorella del Cap. Giacomo Giacinto morto per cause di guerra nel 1917



A lato, l'ufficiale inglese Rowland McConkey che ebbe diversi scambi di lettere per tutto il 1918 con Giuseppina Carosio, nostra concittadina.

sere in Ovada che mi piace molto e dove forse io vederei lei. Io penso di lei molto, cara Giuseppina, e spero che vederò lei ancora tosto. Seguono firma e indirizzo (naturalmente non quello della pensione ma per la precisione **A.P.O.** L4. Italian Expeditionary Force) e un post scriptum: è io spero che lei scriverete a me così amerei a ricevere una lettera. Nella busta, oltre alla cartolina, è contenuta la foto di cui vi ho parlato prima.

La dolce Giuseppina rispose, come ovvio. Cosa? Chi lo sa ... Non abbiamo le lettere che lei scrisse a Rowland. Visto il tenore delle lettere del British Soldier azzardo che non si sbilanciò. Qualcosa dovette trattenerla, forse il fatto che Rowland fosse straniero e in qualche modo la famiglia si oppose, forse era già fidanzata. Chissà. Tutto ciò non impedì loro di continuare la corrispondenza.

E qui le mie ricerche fanno un piccolo passo avanti: ho trovato, setacciando la rete e investendo qualche pound, lo stato di famiglia dei McConkey, la famiglia di origine di Rowland, secondo il censimento di Londra del 1891, da cui traggio informazioni interessanti.

Rowland nacque nel 1886 a Shipton, nel Yorkshire e quindi, all'epoca della foto, aveva 32 anni, 6 anni soltanto lo separavano da Giuseppina. Figlio di William e Mary J. Gordon, visse in St Pauls Road, a Londra, oggi una via tranquilla, residenziale, insieme ai genitori, due sorelle e una zia. Il padre era Direttore Generale delle Ferrovie e forse per questa ragione costretto a cambiare spesso residenza, infatti i figli nacquero ciascuno in una località diversa del Regno Unito. Sorte che pare toccò a Rowland, nei suoi continui spostamenti.

Il 1 maggio scrive nuovamente a Giuseppina, abbiamo ragione di credere da Vicenza, ringraziandola per le due lettere ricevute. Si scusa per non averle scritto prima essendo stato molto occupato.

Oggi ho abbandonato mio vecchio pensione e ho trovato un altro. Dove sto adesso è un pensione Inglese. Ero molto contento a Ovada e mi dispiace qui. Vi è molto strepito qui e lagente non sono raffinati. E con queste poche frasi appare chiaro che l'impressione avuta dalla foto è più che veritiera.

Uomo tranquillo il povero Rowland, difficile immaginarlo tra il fragore della battaglia: infatti era addetto alla distribuzione della forniture militari stipate in un deposito ferroviario. E anche di buone maniere oltre che di discreta cultura se riesce a governare la nostra lingua che trova comunque molto difficile. Rassicura Giuseppina circa le sue condizioni di salute e spera che lei sta benissimo e tutta la vostra famiglia.

Il 12 maggio riceve una lettera di Giuseppina, ringrazia e informa sulle

condizioni climatiche, argomento notoriamente molto caro alla middle classe inglese. Adesso fa molto caldo qui più caldo io credo che a Ovada ma mi piace tempo caldo ma tutti ditemi che in Giugno e in Luglio fara troppo caldo. Sono sempre nella medesima città e adesso è bello qui e vi sono molta gente nelle strade, vestito nei costumi d'estate che sono bellissimi. Sono in una pensione inglese e imparo poco italiano e dispero che potro sempre parlare Italiano. E molto difficile e qui c'è uno dialetto difficile. Anche la gente in Piemonte mi piace migliore che la gente qui. Qui non sono così grazioso come in Piemonte e pensano sempre di commercio e moneta. Penso molto di lei Giuseppina e della vostra famiglia e dei felici giorni spendei a Ovada A rivederci Giuseppina sempre il vostro amico Rowland McConkey.

In una lettera del 16 giugno fa quello che rimarrà l'unico riferimento alla Guerra: leggo nelle giornali oggi che gli austriaci iniziano un offensiva, e spero e credo che fallera.

La battaglia a cui Rowland si riferisce è quella che verrà definita da Gabriele D'annunzio la Battaglia del solstizio, o Seconda Battaglia del Piave. Obiettivo dell'Esercito austroungarico era quello di sfondare e raggiungere la pianura padana ma l'offensiva, come predetto dal nostro caro Rowland, fallì, segnando di fatto i destini della guerra.

A luglio Rowland viene trasferito e dimora in un piccolo villaggio, vicino alla fronte, scriverà. Thiene, scopriamo da una cartolina anche se il nome è, come al solito, cancellato, e il castello raffigurato è Castello Colleoni. E' felice del trasferimento, come mi molto piace la campagna...qui è molto bella e fa molto tranquillo. Tutta gente qui sono più gentile che nella città. Adesso fa molto caldo qui ma non troppo caldo, benché molto

leggo nelle giornali oggi che
gli austriaci iniziano un offensiva,
e spero e credo che fallera.
Penso molto di lei Giuseppina
e dei felici giorni ho passato
in Ovada.
Bon shina
a Rindarci
Rowland McConkey.

Alla pag. precedente, in basso, una lettera del tenente Rowland indirizzata a Giuseppina Carosio..

dei Inglesi mormoran a calore. Ho una auto-bicicletta (!?) e vado intorno alla campagna ma adesso vi e molo polvere. In quel periodo Giuseppina si è trasferita per la villeggiatura a Voltri, a casa della sorella Emanuela, maritata Barletto. Rowland ha parole affettuose anche per lei e per la piccola bambina

di essa anche se confessa di fare sempre più fatica a scrivere in italiano perché *qui vi non sono nessuno a parlare*. La villeggiatura a Voltri era una consuetudine delle sorelle Carosio evidentemente perché nel luglio del 1915 Giacinto scrive, da non si sa dove, una cartolina alle sorelle Giuseppina e Maria indirizzandola presso la Famiglia Barletto di Voltri e di nuovo a settembre, da Thiene, firmandosi zio Giacinto, alla cara bambina Tilde Barletto presso l'Hotel Universo di Ovada.

E' questa cartolina, che ritrae anch'essa il Castello Colleoni, fotografato da un'altra prospettiva, a farmi riflettere sugli intrecci di vite che avvenimenti epocali, come questa guerra, produssero. Sulla casualità degli incontri o sul destino che avvicinò e poi allontanò persone tanto diverse o tanto lontane.

L'estate passa, ad ottobre Rowland scrive da Londra e poi a dicembre di nuovo dall'Italia, in un piccolo villaggio che non gli piace perché *dimoro solo e non ho amici qua, durante le sere vi e niente da fare eccettuare andare a letto*. Ma la guerra è finita, tutti sono contenti, lui solo sembra non esserlo: *ho dimenticato tutto mio Italiano è difficile scrivere una lettera a lei dire tutto quello che ho voglia. Non dimenticherò mio soggiorno in Italia mai*.

Furono quelli della Guerra gli anni d'oro delle cartoline d'amore illustrate: baci in posa, sguardi "assassini", gesti di desiderio appena accennati. Spedite per



A lato, il cimitero inglese di Arquata Scrivia in una foto di Roberto Bobbio.

ness, sorta dopo la fine della WW1 quando un ricco industriale acquistò del terreno fronteggiante il mare e vi fece costruire delle case, messe poi in vendita, per fornire ai veterani della WW1 un luogo dove ritirarsi e riprendersi dagli effetti della guerra in un ambiente idilliaco.

lo più in busta chiusa, per evitare imbarazzo. I soldati al fronte si facevano ritrarre in divisa e inviavano alle fidanzate

i ritratti affiancati da qualche pensiero d'amore. Cartoline e lettere sono spesso retoriche, a leggerle ora ridicole, come ridicole è giusto che siano – secondo Pessoa – le lettere d'amore. Che lo scrisse ben prima che Roberto Vecchioni lo cantasse, nel caso qualcuno ignorasse il dettaglio.

Così mi sono sembrate all'inizio le lettere di Rowland. Anche se, come ho detto, sono solo lettere di "quasi" amore. Poi, col tempo, confesso di essermi affezionata a lui. Per lui avrei voluto un finale romantico, che fosse la naturale conclusione dei bei momenti avuti qui: lui e lei ricongiunti alla fine della guerra, sposi a St Pancras nei primi anni del 1920. Lui in divisa della Royal Army con le onorificenze ottenute per aver partecipato alla WWI, lei con un abito leggero e corto, come richiedeva la moda femminile postbellica, e la nipotina Tilde a fare da "flower girl".

Invece Rowland si sposò nell'estate del 1926 con tale Mary Cheyne Gordon, nata ad Aberdeen, quindi scozzese, il 27 marzo del 1877. Quindi di 9 anni più vecchia di lui. Vissero a Londra, al n. 4 di Camden Square, dove Rowland morì il 16 maggio 1940. Lei 13 anni più tardi, il 27 gennaio del 1953, nell'Ospedale di Ashford, Kent, proveniente dalla piccola cittadina di Peacehaven, località Dunge-

Che matrimonio fu il loro? Quasi d'amore? Non so. Ma temo un sodalizio per far fronte all'età avanzata, alla solitudine. Lei, curiosamente, con lo stesso nome della madre di Rowland Mary J. Gordon. Un caso? Quasi certamente. E se invece si fosse trattato di ricerca di protezione, di incapacità di autonomia? A penny for your thoughts, Mr Rowland.

Comunque, meglio fermarsi qui. Che ebbero discendenti diretti è da escludere, forse qualche nipote, figli delle sorelle di lui. Per certo sappiamo invece, e qui una domanda sul destino mi pare giusto porla, che una pronipote di Giuseppina, Elena, ora vive a pochi passi dal n. 4 di Camden Square: e alla sua famiglia va il merito di aver conservato tutto questo, per loro stessi, ma anche un po' per noi. A titolo personale voglio ringraziare Giuseppina (chiamata così in onore della nonna) detta Kiki che mi ha consegnato le preziose lettere, dandomi fiducia. E questo articolo, scritto con affetto per entrambi, vorrei fosse considerato un piccolo risarcimento a quel timido soldato, cui forse Giuseppina continuò a pensare perdendone i dettagli: il tempo a fare da velina tra una pagina e l'altra nell'album della sua vita.

Il carabiniere Pietro Paolo Morchio, ovadese

di Maurizio Scaiola

La città di Ovada tra i suoi caduti della Grande Guerra ricorda anche un carabiniere, MORCHIO Pietro Paolo classe 1896.

Faceva parte di una famiglia numerosa, con i suoi fratelli Pietro Giovanni "Gianotto", Giacomo, e le sorelle Angela, Maria, Rosetta e Pasquina; abitavano alla Cascina Restano in strada Grillano - per chi conosce la zona "Murcein" - e il padre, Francesco, ne era il manente.

Una di queste sorelle era mia nonna Rosetta. Da lei appresi di quel fratello mai più tornato a casa e del quale conservò diverse lettere dal fronte e dalla prigionia.

Nel settembre 2013, grazie a informazioni recuperate in maniera quasi inaspettata sul luogo dove si trova sepolto e sulla sua carriera militare (1), ho intrapreso una ricerca che mi ha coinvolto sempre di più fino al giorno in cui ho deciso di aprire quelle lettere di quasi cento anni orsono per leggerne il contenuto.

Il tema ricorrente in ogni sua lettera sono il ricordo dei compagni del paese, per i familiari, per la sua terra e notizie su amici arruolati incontrati al fronte.

Nonostante la lontananza da casa ebbe la grande consolazione di incontrare al fronte suo fratello maggiore "Gianotto", classe 1892, arruolato nel 206mo Rgt. Fanteria - 48ma Divisione.

Si riportano alcuni passaggi degli scritti del primo periodo vissuto come allievo carabiniere a Roma e poi nella Legione Torino presso la stazione di Cocconato d'Asti e di quello successivo in cui giunse in zona di guerra come Carabiniere Reale a piedi del **210mo Plotone CC.RR. mobilitato - plotone aggregato alla 49ma Div. di Fanteria.**

Il breve periodo alla scuola allievi di Roma, poi a Torino. **Roma 27 gennaio 1916** - "Mi saluterete quelli di Pitafighe e quelli del Manzuolo e Paolina del Rosario e poi mi saluterete tutti quelli che domandano di me."

Roma 27 marzo 1916 - "Carissimi Genitori, voglio darvi la notizia del vostro amico Parodi Domenico detto Stevulu Bacilan che ieri è venuto alla mia caserma a trovarmi e io appena che lo

vidi ci sono corso incontro e dalla contentezza di vedersi insieme si siamo baciati o che contentezza e poi si siamo messi a discorrere insieme delle nostre vite che si passa a soldato e quelle che si passa da borghese.....ma faranno presto a pasare questi tre anni che poi saremo di nuovo a ciappare i pesci dai gagiugni ...Voglio ancora farvi sapere che si siamo fatti una bella passeggiata per la città di Roma e poi siamo andati in una trattoria a mangiare un boccone insieme... sempre discorendo dei nostri afari e mi sembrava di essere a casa perchè discorendo nel nostro dialetto non pare di essere soldati perchè quando si è in servizio bisogna sempre usare la lingua italiana"

Torino 2 aprile 1916 - "Carissimi genitori vengo da voi con questa mia cartolina dandovi le mie buone notizie che di salute sto sempre bene.....sono a Torino e si sta molto bene ma non sono sicuro di starci perchè non sono ancora a posto perchè li mandano via per le stazioni più piccole e può darsi a venire ancora più vicino."

cora più vicino."

L'arrivo come effettivo alla Stazione CC.RR. di Cocconato d'Asti: **Cocconato (AT) 7 nov. 1916** - "Carissimo fratello e famiglia vengo da voi tutti con questa mia cartolina per farvi sapere che io godo sempre di una buona salute e allegria così spero di voi tutti.....Vi faccio sapere che desidererei un pò di sapere se è nato quel fungo grosso che veniva lì dentro quel fosso dove c'è quell'albora grossa, termino sempre augurandovi una buona salute e legria e fortuna, sono il vostro figlio, fratello, Pietro"

Cocconato (AT) 8 maggio 1917 - "Cari miei, sono tanto contento nel sentire che anche lì in Ovada avete fatto una buona fiera della Croce.....sono rimasto un pò nel sentire che avete fatto un buon negozio che avete venduto la mucca più piccola e che avete fatto 280. Vi faccio ancora sapere che qua a Cocconato in questi giorni abbiamo cambiato il maresciallo e perciò Luisotto è andato via e mi ha incaricato di salutarvi. Ne è venuto uno migliore e che è molto pratico di Ovada perchè è già stato a comandare la stazione di Campo Ligure e perciò a Ovada è stato diverse volte".

La mobilitazione e la partenza per Roma, per il successivo inoltro al fronte: **Roma 21 maggio 1917** - "Vi faccio sapere che sono stato mandato giù a Roma ma però provvisoriamente e non so quando che andrò via, ma se ritarderò qualche volta a scrivere non pensate male, perchè giriamo da una parte all'altra e delle volte si può ritardareIl mio indirizzo è carabiniere a piedi Morchio Pietro distaccamento deposito Via Gerù Maria - Roma."

L'arrivo in Zona di Guerra: **Zona di Guerra 19 giu 1917** - "Carissimi genitori e fratello e sorelle e cugnata e nipotina, sono stato tanto felice nel sentire quelle vostre buone notizie che mi date, tanto del caro fratello Gianotto che pure anche lui si trova in questa maledetta terra, e anche dei miei cugini e del Padrone e Cognata e compagni e vicini... sento anche le nuove della frana, ma però mi pare secondo le parole che niente di male ci sia adesso presente. Mi raccomando di



A lato, il campo di prigionia di Milovice (a 40 km da Praga) dove, alla fine di febbraio 1918 fu tradotto il carabiniere reale Morchio.



stare sempre attenti.... Vi faccio sapere che sono tanto contento che subito mi avete mandato quell'indirizzo del caro amico Santamaria Luigi e come spero che verrà l'occasione di trovarlo, tanto piacere mi farebbe se venisse l'occasione, non mancherò di farvelo sapere.”

Zona di Guerra 29 giu 1917- “Carissima sorella Rosetta, e famiglia e cognata e nipotina, con molto piacere mi presento da te con questa mia letterina facendoti sapere che sono rimasto tanto contento oggi stesso nel ricevere la tua tanto graziosa letterina, e tanto ben composta che tanto piacere nel sentire che tutti vi godete di una buona salute tanto di te che di tutta la famiglia e tutti uniti Vi faccio sapere che nessuno non ho ancora visto del nostro paese finora, ce n'è uno qua con me di Alessandria tanto mio compagno è quello, ma speriamo che qualcuno troverò e spero di trovare anche il caro Gianotto.... Contraccambio i saluti alla signorina Parodi Paolina e a tutti quelli che domandano di me”

Zona di Guerra 9 lug 1917 – “Vi faccio sapere che sono tanto contento nel sentire quelle buone notizie del caro compagno Angelo Santamaria e di tutti i miei compagni, contraccambio i suoi saluti.....Sento che mi dite quelle notizie della disgrazia avvenuta a Molare perciò mi dispiace tanto perchè sono tutti miei colleghi benchè non li conosco ma poi cosa vuoi fare quando vuol, succedere è inutile.....Sento che mi date notizia di tutti quei poveri caduti e perciò tanto mi dispiace perchè sono tutti nostri fratelli cari....E anche del caro fratello che si trova con Pipino del Piano e sempre sta bene e sempre speriamo in bene.”

Zona di Guerra 28 lug 1917 – “Carissimi, sento che mi date notizie della campagna e sento che è molto bella, tanto contento ne sono, e anche qua dove mi trovo io è molto bella e c'è molta uva.....Carissima Pasquina, sono rimasto molto contento e felice nel leggere quel tuo scritto, e nel vedere quella così bella calligrafia che tu porti, brava continua così. Sento che mi domandate di quella

calligrafia che ho detto di quell'altra lettera di chi era e sento che dici che era di te Rosetta cara e che mi chiedi per quale motivo, perchè era molto bella e molto chiara, addio.”

Finalmente arriva il giorno tanto desiderato dell'incontro al fronte con il fratello Gianotto: **Zona di Guerra 2 sett 1917** – “Carissimi Genitori e famiglia e cugnata e Vittorina. Con molto piacere mi presento da voi uniti con questa mia letterina dandovi sempre le mie buone notizie significando che lo stato di salute è sempre ottimo e così spero di voi tutti; E così vi faccio sapere che anche il caro fratello Gianotto, si gode pure una buona salute, sempre è molto felice, perciò vi faccio sapere che ieri per una buona occasione avvenuta ci siamo potuti rivedere, dopo un lungo tempo desiderato da noi due, è proprio avvenuto....e così vi faccio sapere che la consolazione è stata proprio infinita, che nessuno potrà immaginarlo, come quanto è avvenuto, perciò rivedendosi si siamo baciati e baciandosi nel nostro viso, stringendosi la mano e passando un 3 ore insieme, raccontandosi le nostre cose della vita provata, e ciò che passerà.... un pò dopo questo tempo passato insieme ci siamo di nuovo baciati e stretti la mano e lasciandosi, augurandosi sempre una buona fortuna, sempre felici e alegri ci siamo lasciati, e ciascuno se ne andò a sua destinazione, addio..... Perciò noi due siamo molto felici, e sempre si godiamo una buona salute, e perciò vi raccomando di non pensare verso di noi, e di farvi molto coraggio e di godere sempre una buona salute, addio e felici sempre.....Termino augurandovi sempre una buona salute e felici e sempre coraggio.....Vi mando i più cordiali saluti e baci da me e da parte del caro Gianotto che mi ha lasciato l'incarico a me, allora di nuovo buona fortuna e mi indico il vostro aff.so figlio, fratello, cugnato e zio..... Scusatemi del

male scritto e del poco scritto, e del brutto senso.

Coraggio sempre “

Zona di Guerra 8 sett 1917 - “Un'altra nuova notizia, anche in questi giorni è avvenuta l'occasione di trovare diversi amici del paese, dunque sarebbe come primo il figlio del mugnaio Lavagnino Nino e l'altro fu un carabiniere che ora si trova qua certo Campora dei Picosini e per ultimo fu Pin di Breno che trovai ieri, dunque la consolazione fu assai anche di questi amici, e quasi tutti i giorni ci vediamo e si passiamo qualche ora di felicità in compagnia..... Sento che mi domandate dove mi trovo, sapete bene anche voi che entro la zona di guerra non si può dire dove ci si trova ma cari non pensate male che io mi trovo sempre indietro e sempre molto al sicuro mi raccomando di non pensare verso di me che sono molto felice e tranquillo per quello..”

La zona di guerra in cui era operava il 210mo Plotone CC.RR. nel periodo maggio-novembre 1917 era compresa tra la linea del fronte dell'Isonzo e l'area che comprendeva Cividale e la valle del Natisone, 15 km più a ovest (2).

La censura per motivi di sicurezza impediva ai militari di indicare nelle loro lettere alle famiglie quale era la loro posizione.

Zona di Guerra 20 sett 1917 – “Carissimi Genitori e famiglia,

.....sento che domandate del compagno che si trovava lì con me, dei Picosini era un certo Campora, ma però ora non c'è più perchè è andato all'ospedale ammalato da diversi giorni.

E poi vi ho scritto anche del caro fratello Gianotto e non so perchè non mi avete ancora risposto che forse si sarà persa.

Ho trovato anche il caro amico Pipin della Bagliona figlio di Stefano che si trova nei Bersaglieri e anche Pino di

A pag. 28, il carabiniere Pietro Paolo Morchio in alta uniforme.

Breno... perciò tutti questi vi mandano i più sinceri saluti.”

Zona di Guerra 1 ott 1917 – “..... E così vi faccio sapere che 2 giorni orsono che ho trovato di nuovo il caro Gianotto e pure lui ve ne posso assicurare che sempre si gode di una buona salute e sempre molto felice, e ancora sono anch’io molto felice nel trovare sempre il caro fratello Gianotto perchè tutte le volte che si troviamo si facciamo una discorziata al nostro vero dialetto e pure per questa ultima volta che si siamo trovati abbiamo fatto i nostri discorsi sempre felici in compagnia. O come sono felice di quelle cose.

Dunque ricevete pure i suoi affettuosi saluti a voi tutti e non pensare verso di noi che sempre ci godiamo di una buona salute e sempre siamo felici e sempre coraggiosi.”

Zona di Guerra 10 ott 1917 – “Con una inaspettata malinconia vi rispondo della vostra notizia che mi date della morte del caro da me tanto amato zio Min della Baretta, che dopo una penosa e sofferta malattia il giorno 2 andante se ne volò al cielo e sorridente nel suo animo pensando di rivedere ancora il suo caro e defunto figlio Francesco (si fa riferimento al cugino **Sergente Francesco MORCHIO Fanteria 74mo Rgt. - Med.Bronzo V.M. caduto a S.Floriano il 25/1/916**) che disgraziatamente moriva nello scorso anno sul glorioso campo dell’onore per difendere e combattere per la amata Patria. E gli faccio una preghiera per la sua benevolenza..... Termino salutandovi caramente a voi tutti uniti e contraccambio i saluti di Parodi Paolina e Grillo Paolina e amici vicini e parenti.

Nuovamente vi saluto e vi mando una stretta di mano, sono il vostro aff.so figlio fratello, cuginato e zio, Pietro”

Zona di Guerra 20 ott 1917 – “...anche il caro fratello Gianotto si gode una buona saluteè



A lato, il Cimitero Militare Italiano di Milovice dove riposano le spoglie del carabiniere ovadese accanto a quelle di altri 5.276 soldati italiani e numerosi russi, serbi e cechi.

,sono assai contento nel sapere che sono venuti a casa i due cugini della Baretta e sentito che stanno molto bene perciò li contraccambio con i miei saluti. Vi faccio un pò sapere la notizia del tempo che abbiamo qua, abbiamo un brutto tempo piove sempre

da 15 giorni, e ancora continua, ma freddo non molto**termino con la penna ma non col cuore**, salutandovi caramente e mandandovi i più sinceri auguri a voi tutti uniti e un bacio a voi genitori e Vittorina e famigliari e mi indico come il vostro affettuoso figlio, fratello, cuginato, zio - Pietro”

Siamo nell’ ”autunno nero”: quattro giorni dopo quest’ultima lettera accadranno i tragici fatti di Caporetto del 24 ottobre 1917 con la dodicesima offensiva e la rotta del fronte italiano sull’Isonzo. Sono i giorni drammatici del caotico ripiegamento di massa di centinaia di migliaia tra soldati e civili prima verso il Tagliamento poi ancora più indietro verso il Piave.

Morchio Pietro cadde prigioniero il giorno 30 ottobre 1917 a Codroipo poco distante dal fiume Tagliamento i cui ponti vennero fatti saltare proprio in quel giorno per arrestare la controffensiva degli Austro-Ungarici.

In seguito alla cattura verrà condotto nel campo di prigionia della località di Mauthausen, luogo tristemente noto specialmente durante la seconda guerra mondiale perchè fu uno dei lager nazisti tra i peggiori per le atrocità perpetrate sui prigionieri.

Per più due mesi la famiglia non ricevette più notizie di Pietro fino alla prima cartolina della Croce Rossa ricevuta il **13 gennaio 1918** (datata 7 novembre 1917): lì 7-11-1917 “Carissimi Genitori, Sto benissimo e non pensare verso di me, sono



Alla pag. precedente in basso, una tavola illustrativa tratta da "La Lettura", rivista mensile del Corriere della Sera, dell'agosto 1916, che illustra uno scontro col nemico di una pattuglia di Carabinieri Reali.

In basso, disegno di Achille Beltrame, "Domenica del Corriere", 13 gennaio 1918. La didascalia riporta: Gli eroi meno noti dei nostri campi di battaglia. Il carabiniere.

prigioniero saluti affettuosi vostro figlio . Pietro".

Seguirono a questa altre poche cartoline della Croce Rossa, la sua famiglia farà un abbonamento con questa Associazione per inviare pacchi di alimenti e certamente alcuni di questi pacchi li ricevette come confermò lui stesso in alcune cartoline successive, non ci sono menzioni a prigionieri conoscenti salvo che in un caso dove scrive il 30 novembre 1917 "Qua si trova anche il figlio di Isidoro di S. Martino, quello che era con il cugino Bigin ...".

A fine febbraio del 1918, Pietro verrà tradotto in un altro luogo più all'interno dell'Impero A.U., precisamente nel campo di prigionia di Milovice, una cittadina che si trova a circa 40 Km da Praga, a 1.000 Km da Ovada.

Troverà qui la morte all'età di 21 anni, il 20 giugno 1918, e ancora oggi in questo luogo che è diventato Cimitero Militare Italiano (3) riposano le sue spoglie insieme a quelle altri 5.276 soldati italiani (4) e altri russi, serbi, cechi.

La grande stele ancora presente sull'obelisco al centro del Cimitero, indenne dallo scorrere del tempo, riporta la dedica **"ai soldati italiani morti in prigionia la fraterna pietà del popolo cecoslovacco"**.

Il Carabiniere Reale Morchio Pietro Paolo ricevette insieme ad altri CC.RR. del suo Plotone (sono citati uno per uno) un **encomio solenne** dal Comando della 49ma Div. Fanteria con la seguente motivazione (5): **"Sulle linee e nelle retrovie, durante l'avanzata e nell'attesa furono esempio costante a tutti di operosità, di cooperazione e devozione al dovere, di sprezzo del pericolo. Zona di Guerra 24 agosto-6 settembre 1917"**.

Morchio Pietro Giovanni "Gianotto", suo fratello, nel corso dei fatti drammatici seguenti la disfatta di Caporetto venne fatto anch'esso prigioniero in fatto armi nel Vallone dell'Avscek il 25 ottobre 1917.

Ma qui la storia ha un lieto fine come lo è stato per molti altri sopravvissuti, verrà liberato il 18 novembre 1918 e farà in seguito ritorno a casa da

sua moglie Centina (la cugnata che cita nelle lettere suo fratello) e dalla sua piccola figlia Vittorina, condurrà la sua vita a Ovada fino alla vecchiaia.

Quando ho iniziato questa ricerca non conoscevo nulla di mio zio.

Sono bastati una foto, un racconto della cara nonna Rosetta e poi le lettere, così sono riuscito a recuperare documenti importanti per ricostruirne un pezzo della sua vita trovandomi in un personale viaggio nell'immaginazione dei luoghi e delle situazioni nei quali è stato coinvolto.

Quando ho scoperto il luogo in cui si trovava sepolto l'emozione mi portò ingenuamente a pensare per prima cosa che avrei tentato di riportarne a Ovada i poveri resti per deporli al cimitero dove riposano il papà Francesco Morchio, la mamma Rosa Arata, i fratelli e le sorelle.

Per diversi caduti della II Guerra Mondiale, specie tra i soldati periti nella ritirata di Russia, ancora oggi esistono casi in cui questo si è reso possibile grazie al lavoro del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti.

Purtroppo il periodo di tempo trascorso insieme alle vicende legate al

luogo di Milovice che successivamente divenne base militare russa portò a un grado di incuria tale delle sepolture per cui il mio desiderio non potrà essere esaudito, ma oggi il cimitero militare italiano non è più abbandonato ed è costantemente mantenuto in buono stato.

Dai contatti presi recentemente con gli Alpini di Belluno e Conegliano ho appreso che ogni 4 novembre rendono onore ai caduti recandosi a Milovice, e sono stato invitato a partecipare al viaggio in una prossima occasione.

Lo farò con grande commozione per pregare sulla tomba di mio zio e portarvi un pugno di quella terra natale così lontana dal fronte e dalla prigionia ma che non ha mai smesso di amare.

NOTE

(1) Informazioni e documentazione ottenute presso il Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti, Gen. B.A. Giuseppe D'ACCOLTI, la Sig.ra BUFFA dell'Archivio di Stato di Alessandria e la Dott.ssa BERARDI dell'Ufficio Stato Civile del Comune di Ovada.

(2) Dislocazione 210mo CC.RR. Plotone mobilitato nell'estate/autunno 1917 come da informazioni dell'Archivio Storico dei Carabinieri:

15mag – 16ago	Capriva / Firmano
17 agosto - 31 agosto	Ippolis
1 settembre – 23 ottobre	Avscek
24 ottobre – 15 novembre	Codroipo
16 novembre – 30 novembre	Campodoro

(3) La documentazione è stata ottenuta grazie alla collaborazione della Sig.ra ZANUSSO dell'Ambasciata d'Italia a Praga, del Custode del Cimitero Sig. CEREPUSTAK e dall'Associazione Nazionale Alpini Sezioni di Belluno e Conegliano.

(4) Dal registro dei decessi del campo di Milovice si è potuto verificare che qui riposano le spoglie di altri tre soldati ovadesi ARATA Lorenzo (1889-1918), GATTO Paolo (1891-1918) e PIGOLLO Giuseppe (1897-1918).

(5) Fonte Bollettino Ufficiale dei Carabinieri Reali documentazione fornita dall'Archivio Storico dei Carabinieri, Capo Ufficio Col. SFP Giancarlo PINTORE



Tra il 1915 e il 1918 Ovada ospita oltre cento profughi.

Redenti ed irredenti sfollati dai paesi teatro della guerra.

di Paolo Bavazzano

Nel centenario della Grande Guerra ripercorreremo alcuni aspetti della vita nell'Ovadese tra il 1915 e il 1918. Tra le rare testimonianze sopravvissute, un corposo faldone contenente la documentazione riguardante i profughi che nel corso del conflitto furono ospitati a Ovada e nei paesi limitrofi. In un elenco datato 28 febbraio 1916, sottoscritto dal Sindaco ff. Roggero, sono segnati quattro nuclei familiari sfollati dal teatro della guerra per un totale di 30 persone. Altre famiglie e singoli giungeranno dopo l'abbandono dell'altipiano di Asiago, nel maggio 1916. Successivamente, la ritirata delle truppe italiane, nell'ottobre 1917, dalla linea dell'Isonzo a quella del Piave, lasciò scoperta una vasta e popolata zona di territorio nazionale, oltre ad una parte di quello precedentemente occupato al di là dell'antico confine politico del Regno. Tale zona, di circa 14 mila chilometri quadrati, era popolata, da circa un milione e mezzo di abitanti.

Sempre a causa della guerra vien sgomberata, un'altra estesa regione comprendente tratti delle provincie di Treviso, Venezia, Vicenza e Padova, con oltre mezzo milione di persone. Un vero e proprio esodo di famiglie che il conflitto in atto allontanava dalla propria terra e che in parte trovano riparo nel nostro Comune.

Giungono profughi e male in arnese i Ballaben di Udine, i Chiapolini di Osoppo, i Gnoco della provincia di Treviso, i Cancellier e i Bianchett di Casarza, le famiglie Corbetta, Angelimi, Girolami, Bonetti, Fabbris, provenienti da Venezia, gli Altimer di Conegliano Veneto, le famiglie Meneghini, Pilati, Peroni e Meneghini - Fusari, Cipriani di Brentonico piccolo comune della provincia di Trento. Questi ultimi, contadini, padre, madre e sei figli, tre maschi e tre femmine, nati tra il 1895 e il 1911, troveranno occupazione presso il proprietario terriero Giangrandi. Si tratta infatti in massima parte di famiglie contadine con numerosa prole,

tanto che alcuni nascituri vedranno la luce in terra ovadese. Ci sono anche le vedove, gli orfani di guerra e gli abbandonati al proprio destino. Esemplificativa è la scheda riguardante l'Orfanotrofio S. Anna sito in via Vittorio Emanuele II, oggi via Torino, dove trovano ospitalità giovinette e bambine nate tra il 1897 e il 1904, alcune delle quali provenienti dalla provincia di Vicenza.

Il 17 novembre 1917 arrivano altri profughi ed il censimento effettuato pochi giorni dopo testimonia la presenza di oltre cento persone ripartite in una trentina di famiglie, alcune con legami di parentela. Altri arrivi nel 1918. Della loro assistenza e tutela se ne occupa direttamente l'Alto Commissariato per i Profughi di guerra che dirama quasi giornalmente precise disposizioni alla Prefettura di Alessandria che a sua volta le estende alla Sottoprefettura di Novi Ligure. Dal carteggio però balza evidente che le responsabilità e le provvidenze maggiori finiscono per gravare sui Comitati di assistenza locali e soprattutto sull'ente comunale. Dopo il 4 novembre

1918, i profughi chiedono di essere rimpatriati ma tale richiesta, per questioni contingenti ed organizzative, potrà essere accolta solo nei primi mesi del '19.

Le informazioni a disposizione sono molte mentre lo spazio a disposizione è limitato. Cosicché ci piace concludere con una nota di colore del primo cittadino di allora, a quanto pare ammonito dal sotto prefetto di Novi Ligure per aver consentito l'acquisto, a favore dei profughi, di oggetti troppo costosi. È il sindaco Oliva che a propria discolpa fa osservare: *Le brande inviate da codesto R. Ufficio vennero tutte impiegate e solo quando, a risposta della S.V., il Comune non ha più potuto avere brande ed effetti dal Governo si è dovuto ricorrere, previa autorizzazione più volte richiesta, al mercato acquistando a prezzi certamente elevati (...) le pentole di rame invece furono acquistate per cuocere la polenta assai in uso presso il popolo veneto poichè le pentole di ferro smaltato non avrebbero servito...*

[nota di Alessandro Laguzzi] Nell'elenco dei profughi giunti ad Ovada ho ritrovato i parenti di mia moglie Graziella Zampone provenienti da Ceggia un comune che oggi fa parte della città metropolitana di Venezia, che venne occupato dagli Austriaci dopo Caporetto e rappresenta il punto più a sud della loro avanzata.

Nella cittadina veneta nonno Massimino era capostazione, con lui giunsero ad Ovada la moglie Rosa Martinetti e i figli Leopoldo (Poldo) e Sabino, il mio futuro suocero che, al tempo dell'elenco che venne redatto nel 1918, avevano rispettivamente 7 e 5 anni. In realtà si trattava di profughi *sui generis* perché Rosa era ovadese, il cui fratello era il proprietario della cesteria di via Gilardini posta di fronte al Moderno, si potevano quindi appoggiare a parenti e amici che ne facilitarono l'inserimento nel contesto cittadino.



A lato, l'arrivo a Milano dei profughi dalle zone di combattimento

Theresienstadt

Crocevia tra lo scrittore Carlo Pastorino, prigioniero di guerra, e Gavrilo Princip, l'uccisore dell'Arciduca d'Austria Francesco Ferdinando
di Pier Giorgio Fassino

“Il paesaggio boemo è di una bellezza indicibile. Il terreno è tutto a vaste conche coltivate; e, intorno, colline basse; e ondulazioni circolari, coperte di selve e di pini, fanno loro corona.... Le fattorie sono ricche e belle, i villaggi e le piccole città sono fiorite di garofani e di rose, e v'è tutto un senso diffuso di benessere e di pulizia Piove di rado. Non tira vento e il cielo è un po' velato, ma il sole è pur sempre visibile. E anche quando le nebbie calano e le civette e i gufi, tratti in inganno, gridano il loro verso notturno anche sul mezzogiorno, l'autunno ha una sua bellezza di raccoglimento e di pianto. Nei giardini, i cactus sono di una ricchezza superba e i gerani delle finestre dalle doppie invetrate irrompono con colori che paiono sfida alla morte imminente; i grisantemi di tutte le tinte, enormi, invadono aiuole e piazze; e persino sui nostri bastioni è possibile contare fino a dieci varietà.

L'aria è percorsa di continuo da stormi di anitre selvatiche, da immensi sciami di cornacchie e da innumerevoli coppie di picchi verdi, che gettano il loro richiamo lamentevole, si spostano da albero ad albero e si aggrappano anche ai pali dei fili elettrici dei bastioni ” (da La prova della fame)

Con queste espressioni Carlo Pastorino descrisse il territorio boemo guardato con interesse durante i trasferimenti e nei lunghi mesi di prigionia trascorsi nella fortezza di Theresienstadt sulle rive dell'Eger (Ohre in ceco). Oggi, questo centro fortificato (Terezin in ceco) posto a circa 60 chilometri a nord di Praga, ospita tremila abitanti ma sino alla fine del Settecento la località era pressoché disabitata presentando molte aree inondabili. Anzi, questa caratteristica, facilmente utilizzabile a scopo difensivo, aveva indotto l'imperatore d'Austria Giuseppe II d'Asburgo Lorena a farvi costruire una città-fortezza in funzione anti prussiana.

La progettazione e la direzione dei lavori dell'imponente costruzione - attuata secondo i principi del Vauban - erano state affidate ad un'abile architetto militare di origine italiana: il conte Carlo Clemente Pellegrini. Questi, nato a Verona il 20 novembre 1720, era entrato nell'esercito austriaco nel quale, non ancora quarantenne, era divenuto maggior generale (generalmajor, 15.02.1759). Carica che gli aveva aperto la strada verso ulteriori ed importanti incarichi: vice Direttore Generale del Genio e Fortificazioni (15.10.1770 - 25.10.1780); Direttore Generale dell'Accademia del Genio (15.10.1770 - 28.05.1796) ed infine Direttore Generale del Genio e delle Fortificazioni (25.10.1780 - 28.05.1796). In sostanza, il Graf Pellegrini, assunta quest'ultima rilevante carica nell'esercito imperiale, aveva iniziato i lavori di costruzione dell'imponente fortificazione alla biforcazione dell'Eger vicina al punto in cui questo fiume confluisce nell'Elba. Sistema fortificatorio basato su di una “Grande Fortezza” presso il ramo più

a ovest ed una seconda “Piccola Fortezza” sul ramo più a est.

I lavori erano durati un decennio con un grande dispendio di fondi sebbene, sotto il profilo strettamente militare, la struttura difensiva non sarà mai utilizzata. Infatti la *kleine Festung* (piccola fortezza) dopo pochi anni era stata trasformata in un carcere per militari ed oppositori della monarchia asburgica. Invece la *grosse Festung*, utilizzata per un breve periodo come sede di guarnigione, era stata definitivamente abbandonata sino dal 1882 senza mai svolgere le funzioni per le quali era stata progettata. Solo nel 1940, la Gestapo tedesca, assunto il controllo di quest'ultima fortificazione, la trasformerà in una grande struttura di internamento e deportazione di ebrei.

Alla *kleine Festung* il masonese Carlo Pestarino vi giunse, come prigioniero di guerra, il 17 giugno 1917.

La sua era stata una vita piena di fatiche e rinunce: nato a Masone nel 1887 in una modesta famiglia contadina, aveva abbandonato la scuola dopo la licenza elementare ed aveva svolto vari lavori come contadino, pastore e fabbro. Ma a diciassette anni, spinto da una tenace volontà, aveva ripreso gli studi. Concluso il liceo, si era iscritto alla Facoltà di Lettere dell'Università di Genova e quivi aveva approfondito i suoi interessi culturali dedicandosi a componimenti poetici (*Idilli in villa* - 1914 - Valle Chiara) e racconti (*I tesori della mamma* - 1915) successivamente pubblicati dall'editore pontremolese Rinfreschi. Però, in quel periodo, lo aveva sorpreso lo scoppio della Grande Guerra: sul finire del 1915 era stato arruolato ed inviato a Ceva presso il deposito di un battaglione di alpini a cui aveva fatto seguito il trasferimento a Reggio Emilia per frequentare un corso allievi ufficiali di Fanteria. Concluso il periodo addestrativo, nei primi mesi del 1916 era stato nominato sottotenente ed assegnato al



Alla pag. precedente, ritratto dello scrittore masonese Carlo Pastorino, al tempo della sua detenzione nel campo di prigionia

In basso, l'edificio della fortezza, riservato ai prigionieri di guerra

comando della 5^a compagnia del II battaglione del 69° Reggimento Fanteria "Ancona". Dopo un breve periodo di guarnigione a Casalmaggiore e Noceto, il suo reparto era stato destinato alla prima linea in Vallarsa, a sud di Rovereto, impiegato nella controffensiva italiana tesa a contenere la Frühjahrsoffensive (offensiva di primavera) (1), da noi italiani conosciuta come Strafexpedition (spedizione punitiva), che avrebbe dovuto spalancare le porte della pianura padana ai reggimenti dell'Impero asburgico.

In tali combattimenti il giovane ufficiale masonese si era comportato eroicamente tanto da guadagnarsi una Medaglia d'Argento al valor Militare e la gratitudine della popolazione locale che, anni dopo, volle dedicare un edificio scolastico - inaugurato il 28 maggio 1966 a Vallarsa - alla figura di Carlo Pastorino "scrittore e soldato" (2). Ma dopo un periodo di alcuni mesi di relativa calma in Vallarsa, a Maggio del 1917, il 69° Fanteria era stato trasferito sul Carso diventando protagonista di lotte rimaste tristemente famose per la loro ferocia.

Quindi, la notte tra il 3 ed 4 giugno 1917, il II Battaglione del 69° - per dare il cambio in linea ad una unità del 72° Fanteria - si era incuneato, sui fianchi del monte Hermada, tra la Brigata "Siracusa" sulla sinistra ed il 71° Fanteria sulla destra. Alle prime luci dell'alba gli Austriaci avevano iniziato un violento fuoco di artiglieria e la fanteria nemica era avanzata all'attacco. Inizialmente i tentativi austriaci di sfondare la linea erano stati contenuti ma ad un tratto alcuni reparti nemici, superati gli apprestamenti difensivi italiani, avevano circondato il battaglione dell'"Ancona" che aveva dovuto forzatamente arrendersi.

Così per il nostro Masonese si era aperto un duro periodo di prigionia iniziato con un trasporto ferroviario verso un lager. I primi otto giorni li aveva trascorsi a Birnbaun (oggi loca-

lità del comune di Lesachtal in Carinzia), per poi essere avviato in Boemia. Il viaggio di trasferimento verso la località di prigionia era avvenuto con una tradotta di una lentezza esasperante che aveva impiegato quattro giorni da Klagenfurt (13.06.1917) a Baucowitz, la stazione ferroviaria di Theresienstadt, posta a due miglia dalla città-fortezza. In compenso il viaggio era stato tranquillo e senza particolari avvenimenti tranne la fame che l'avrebbe perseguitato per tutto il periodo della sua prigionia e l'acquisto di un'agenda alla stazione di Klagenfurt sulla quale si limiterà ad annotare le proprie riflessioni poiché non gli sembrerà opportuno tenere un vero diario di prigionia.

Questa è la descrizione delle prime ore trascorse nella kleine Festung tratte dal suo volume di ricordi *La prova della fame*:

"Ci lasciamo a sinistra un fabbricato che forse è uno zuccherificio, e per il ponte levatoio entriamo in Theresienstadt. Polvere qui non c'è ne più; e la città appare ombrosa per i viali alberati e per le case alte. Ma non tutti i nostri hanno potuto seguirci sin qui; alcuni sono caduti lungo la via e delle sentinelle sono rimaste presso di loro. Andrà l'ambulanza a raccogliarli.

Entriamo nel nostro cortile. E' un cortile vasto, polveroso, col pozzo nel mezzo. A destra, lungo il muro, una fila di ippocastani rigogliosi; e oltre il muro, verso la città, altri ippocastani che me-

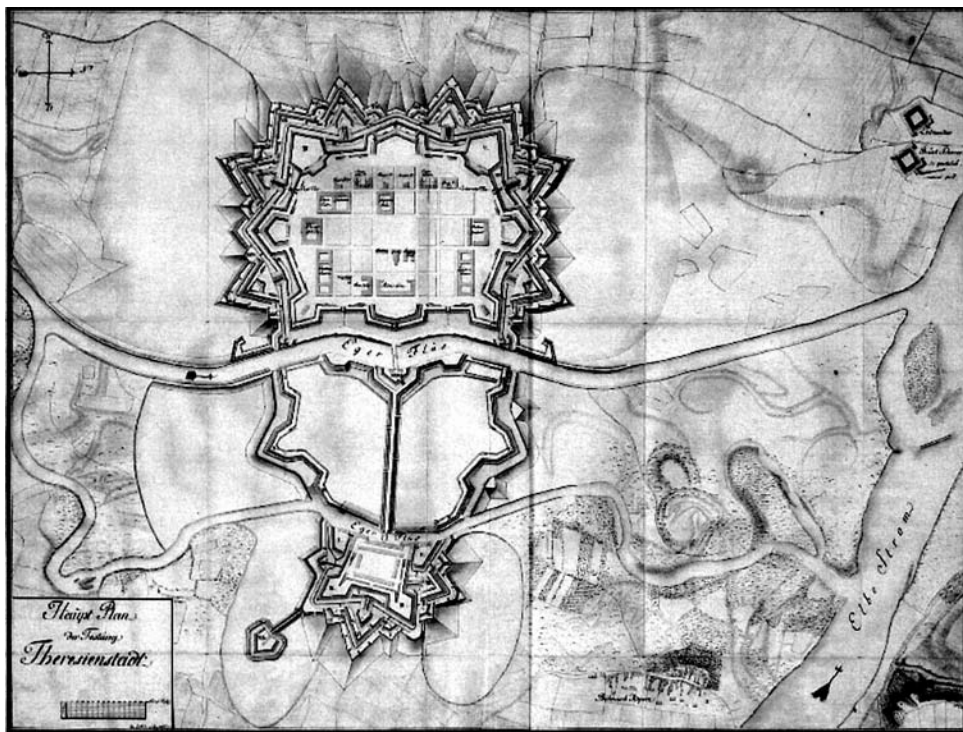
scolano sopra la sommità del muro i rami con quelli dell'interno, fanno un tutt'uno con questa fila.

A sinistra le casematte. A pianterreno, i cameroni per i soldati, per le guardie, per le mense e le cucine. Un porticato corre lungo tutto questo lato e noi ci mettiamo sotto di esso. Qualcuno ci indica una sala dove dovremo entrare per il pasto tanto atteso. Vi sono tavole con panche: a ogni tavola sono i piatti apparecchiati per otto. I piatti bianchi: i cucchiari grandi e pesanti. Non mancano neppure le bottiglie con l'acqua; e i bicchieri grandi sono davanti a ciascuno. Tuttavia nessuno è riuscito ancora a farsi un'idea di quello che ci si prepari. Siamo qui in buon numero: il primo scaglione di circa trecento. Trecento affamati. Un secondo scaglione arriverà forse domani.

Da una parte laterale fa capolino il berretto del primo cuoco. Poi altri seguono il primo. Un'ovazione li accoglie. I cuochi sono a coppie: tre coppie in tutto. Ogni coppia, un recipiente fumante a forma di secchio, non grande; e un mestolo. La distribuzione comincia. In ogni piatto scende una piccola mestolata. E' una polentina molle e acquosa che fa pensare alla liquida sorbitio dell'esopiana favola della volpe e della cicogna!" [ma il quantitativo preparato non sarà sufficiente per tutti e, ovviamente, non vi saranno altre portate.....! Anzi, alcuni, rimasti senza ricevere nulla, dovranno accontentarsi di qualche piccola patata bollita - ndr].

Situazione alimentare, risultato alle pessime condizioni in cui versava l'economia degli Imperi centrali, che rimarrà immutata per tutto il periodo del conflitto e che provocherà innumerevoli morti per denutrizione. Tra l'altro, per i nostri soldati, caduti in mano nemica, le condizioni erano aggravate dalla volontà delle alte cariche politiche e militari italiane di vietare (caso unico tra i belligeranti) l'invio di aiuti alimen-





Per un corretto orientamento della pianta ottocentesca della città-fortezza di Theresienstadt, redatta dall'ingegnere militare Johannes von Milanès, si evidenzia che il Nord si trova sul lato destro della planimetria.

E, più avanti:

“Egli [Vladimiro, una guardia galiziana] ha più di sessant’anni. E’ lungo, magro, già curvo, con la barba metà bionda e metà bianca: lunga che gli cade sul petto. Chiamato dalla sua casa campestre della pianura galiziana, è qui di guardia al campo dei prigionieri. Partì prima che i russi occupassero Przemysl (4). E’ nonno e ha sette figli con venti o trenta nipoti. Non ricorda neppure. Tutti i figli sono stati arruolati e così tutti i nipoti dai quindici anni in su. Nella casa galiziana sono rimaste le donne e le nipoti delle quali egli non sa più nulla da tre anni. Ma con lui sono altre guardie pure della stessa età, pure galiziane. Patiscono la fame e il peso di una disciplina dura e senza respiro... Non sanno perché siano stati chiamati alle armi e perché combattano. Sanno di essere polacchi e ora combattono per l’impero austro-ungarico che ha tolto loro la libertà e li opprime.

Ma se non hanno notizie dalle case, qualcuna, a quando, a quando, giunge dai fronti di guerra. Ma le notizie sono sempre di questo tenore: uno dei figli è morto sul campo, uno dei nipoti è morto combattendo. Di medaglie al valore il comando dell’esercito imperiale e reale non fa davvero risparmio; e con la notizia della morte data a questo vecchio padre e nonno viene aggiunto sempre il lungo elenco delle decorazioni e delle campagne di guerra. La notizia giunge sempre al mattino, ma verso le undici. La comunica personalmente il loro comandante dopo il rapporto. Il comandante è un vecchio colonnello richiamato: è grande, coi piedi larghi, con gli occhi strabici. Di una bruttezza superiore ad ogni immaginazione. La sua voce cavernosa è quella di un orco. La guardia che riceve così la notizia, guarda fissamente in terra e non piange né dà segno di commozione. Ormai il rassegnato abbandono agli eventi gli si è fatto abito. A Vladimiro sono morti in guerra già tre figli e otto nipoti. Parrebbe incredibile, ma dal racconto che egli me ne fa, la cosa appare di

tari ai prigionieri per scoraggiare eventuali diserzioni (nonostante le proteste delle Croce Rossa e delle stesse autorità austro-ungariche). (3)

Nel frattempo la vita di prigionia scorreva in una noia infinita spezzata dalla messa domenicale nella chiesa della fortezza o, nella stagione estiva, dai bagni nell’Eger:

“Si esce alle otto scortati da quattro guardie e da un ufficiale. Si cammina per le vie diritte ed eguali della città, si attraversa la grande piazza della chiesa parrocchiale, si lasciano a sinistra e a destra ospedali, caserme, prigionieri, stabilimenti di proiettili e fonderie. Si arriva ai primi bastioni coperti di alberi. Ma tra un bastione e l’altro sono grandi fossati tenuti ad orto. Nei fossati uomini in divisa militare curano le insalate, i fagiolini, le carote e le rape. Ci sono anche le aiuole di patate e di girasoli. Vi brilla un sole un po’ malato per il fumo del carbone degli innumerevoli camini di Theresienstadt.

Siamo ormai fuori della città fortificata. Ora si va sulla riva sinistra tra giardini di ville e terre di fattorie. Laggiù la ruota di un mulino è in moto. Un soldato, a quando a quando, passa spingendo una carriola. Sulla carriola non c’è altro che un cesto di poche forme di pane o una decina di chili di patate; ma a lato di essa, uno di qua e l’altro di là camminano due soldati con baionetta inastata. Ecco a quali estremi di miseria è ridotto il superbo impero austro-ungarico.....

Il tempo estivo di quassù è sempre bello. Siamo nel cuore del continente. Nel cielo non passa una nuvola per settimane intere. Piove di rado, ma la campagna non cessa di essere ricca e bella. Le barbabietole e i cavoli che dopo la mietitura del frumento costituiscono la cultura principale, coprono tre quarti del terreno.

Le guardie sono longanimi e l’ufficiale che ci accompagna, fraternizza con noi. Così si passa alla riva opposta che non è liscia, erbosa ed alberata come la sinistra; ma là sono carici, giunchi ed acquitrini dai quali si levano sempre a volo anitre selvatiche e altri uccelli di fiume...”

Altro diversivo, a cui volentieri ricorreva il Pastorino, erano le passeggiate lungo i bastioni sorvegliati da indulgenti sentinelle:

“...In una loro solitudine passano le ore anche le sentinelle. Sono vecchie sentinelle di sessant’anni che hanno ben altra voglia che quella di vestire la divisa e di maneggiare il fucile. E sembrano anche più vecchi di quanto non comporterebbe la loro età. Sono melanconici ed accasciati. Il loro sguardo vaga sempre lontano in qualche plaga di campagna polacca che solo loro ricordano. Il sistema della loro vita di guardie è questo: cercare di non noiare e di non essere noiat. Vivere e lasciare vivere. Accettano, guardandosi attorno sospettosi, un pane, una moneta, un indumento e ringraziano con occhi dove è facile scorgere l’affioramento delle lacrime.”

In basso, Gavril Princip, al tempo del suo arresto e della condanna. L'attentatore serbo evitò la pena capitale per la sua giovane età. Ma non si trattava di un gesto magnanimo, gli venne infatti assegnata una prigione malsana dove la sua tisi in poco tempo ebbe ragione del suo fisico malato.

una verità che non ammette dubbi. Teme che anche qualcuna delle donne della sua casa, se non tutte, siano state uccise o dai bombardamenti o dalla fame. Vien voglia di piangere sulla Galizia, sulla Polonia e su tutta quanta questa povera umanità inquieta che pare non trovare gioco più bello che sparare cannoni e distruggere città e campagne. Racconta che il giorno della sua chiamata, s'era presentato al borgomastro del comune per esporgli il suo caso di padre di tanti figli e di tanti nipoti combattenti: "E' così e così. Uccidetemi; ma io non posso partire". Racconta anche come dopo queste parole sia stato legato e condotto in caserma nel modo in cui vengono condotti i ladri e gli assassini.

Nel campo di Theresienstadt lo abbiamo trovato fin dal giorno del nostro arrivo e partirà per fare il suo lungo viaggio a piedi".

Ma torniamo al sottotenente Carlo Pastorino che, durante le sue passeggiate sulle estremità nord delle mura della "kleine Festung", ebbe modo di conoscere, sia pure solo visivamente, Gavril Princip (5), l'uccisore dell'Arciduca d'Austria. Infatti la cella del Princip aveva una piccola finestra, munita di una doppia inferriata, ricavata nel baluardo posto di fronte al bastione sul quale il Masonese era uso passeggiare. Le occasioni per osservarlo attentamente non erano mancate e quindi aveva avuto modo di notarne l'estremo pallore, sintomo della malattia che lo avrebbe portato alla tomba.

Questo il racconto di quell'esperienza:

"La fanciulla esile e patita spinge le capre fino a metà del fossato; e oltre quel punto non può andare. La sentinella, con un cenno, le impone di retrocedere. Retrocedono anche le anitre che navigano nell'acqua del fossatello. Ma certamente la fanciulla ignora la ragione per cui le è impedito di andare oltre. Di là dal fossato, sulla parete opposta a quella che regge i nostri bastioni, si apre una fine-

stretta quadrata: l'unica di tutta la parete. La finestretta che non ha più di mezzo metro di lato, da luce a un interno che immagino a tana o a caverna. La sentinella che monta in permanenza nel fondo del fossato e che ora ha impedito alla fanciulla di passar oltre, ha il compito di non perdere di vista la finestretta.

Nella tana dunque sta colui che ancora ieri era un adolescente pallido e malato. Forse egli tossiva già sin dai tempi di Sarajevo perché, a detta di molti, tra gli slavi danubiani l'etisia è diffusa. Ora egli ha vent'anni. Quel suo bianchissimo volto s'inquadra nella finestretta che una doppia grata difende; e gli occhi ardenti e smisurati spiano lungo il fossato e si sollevano ai bastioni e a me. Mi fissano a lungo con espressione interrogativa e ansiosa; e io sento entro di me un rimescolio che finisce per farmisi intollerabile. Allora lascio il mio posto dei bastioni e m'incammino verso un'altra parte, perché agli occhi interrogativi non so cosa rispondere e anche perché la loro fissità è di una potenza da deprimermi con un'azione che è forse paragonabile a quella dei serpenti incantatori.

Ma più tardi ritorno.

Egli è ancora là e i suoi occhi danno l'idea di fanali accesi. Per quali corridoi



e meandri interni la sua tana comunichi con gli uomini, a me non è dato capire. Nessuno l'ha detto mai e nessuno di quanti siamo qui, ne è a conoscenza.

Che egli sia proprio Princip non lo dicono apertamente, ma noi ne siamo entrati in sospetto dal fatto della sentinella nel fossato e dall'aver appreso che egli sta languendo nella cittadella di Theresienstadt. La conferma è stata data ad alcuni di noi da un ufficiale galiziano. E noi stessi che sappiamo con certezza, non amiamo diffondere la voce, perché la curiosità di conoscere di vista colui che col suo gesto ha appiccato il fuoco alle polveri di tutte le polveriere del mondo, porterebbe qui tutto il campo a vedere. La cosa, come è chiaro, condurrebbe al suo allontanamento o alla proibizione di affacciarsi alla finestra. Altra conseguenza potrebbe anche essere quella di chiudere a noi l'accesso a quella parte dei bastioni, con una limitazione di libertà nel nostro circuito ambulatorio che sarebbe disagevole per tutti.

Princip tosse per la sua galoppante malattia di petto e non potrà vivere a lungo. Ho detto che forse era già ammalato fin dal tristo giugno di Sarajevo; ma probabilmente non è vero. Se fosse stato malato sin da allora, a questo tempo non sarebbe potuto giungere. L'etisia in questi sotterranei sta come di casa. La denutrizione e la fame prolungata distruggono i tessuti e intaccano i polmoni. Princip morirà prima che l'incendio da lui provocato, sia estinto.

Forse egli stesso ignora tutta la vastità e profondità dei mali di cui il suo terribile atto è stato causa. Nelle ore dei pasti egli mangia lentamente il pezzetto di pane della sua povera razione; e i passerii cinguettano sotto la sua finestretta ed egli lascia cadere loro le briciole. Qualche passero posa anche sui ferri della grata ed egli fa che becchino nel palmo della sua mano di scheletro.

Oh strano quei passerii sul palmo della mano di colui che appiccò il fuoco al mondo!"

In realtà le condizioni di salute del

condannato erano talmente peggiorate che egli stesso aveva pregato il comandante della fortezza, che voleva trasferirlo in un altro carcere, di recedere dal suo proposito in quanto la sua vita stava giungendo al termine. Infatti, non molto tempo dopo, il Princip era morto in Theresienstadt nella primavera del 1918: osannato come patriota tanto da essere considerato da molti serbi come un eroe nazionale, avendo compiuto il suo gesto per liberare il suo popolo dalla dominazione asburgica. Al contrario gli austriaci lo considerarono sempre come un vile attentatore alla stregua di un qualsiasi terrorista.

Dal canto suo il Pastorino espresse così le sue valutazioni sull'attentatore:

“La cella di Princip è vuota. La guardia del fondo del fossato non vigila più. Princip giace in qualcuna delle fosse del cimitero; e nessuno saprà mai quale sia il luogo del suo seppellimento.

Non so se i serbi che ora stanno per diventare grande nazione, lo porteranno tra gli eroi nazionali; e se fosse così ecco che domani le piazze di Belgrado, Zagabria, Serajevo, Lubiana innalzerebbero sui piedistalli il giovane pallido che pur divise l'ultimo suo cibo di morituro coi passerai della sua finestra.”

Il Masonese rimase nella piccola Festung sino al 15 novembre del '18 trascorrendo gli ultimi giorni di permanenza a Theresienstadt in libertà poiché, all'annuncio della sconfitta, l'esercito austro-ungarico si era sciolto. Poi Egli iniziò un fortunoso viaggio di rientro in Italia utilizzando qualsiasi mezzo di trasporto purché diretto verso il sud: dai treni con carrozze fatiscenti ai carri merci. Ogni mezzo di locomozione diventava utile pur di raggiungere la frontiera italiana che valicò a Tarvisio dopo avere attraversato Praga, Pilsen, Linz e Villach. Quindi, avvalendosi generalmente delle ferrovie o di qualche autocarro militare, passò per Udine, Pordenone, Treviso, Padova, Bologna, Piacenza ed arrivò a Genova ove finalmente prese il sospirato treno per

Campo Ligure. Quivi giunto, un cortese vetturale, Stevino detto il Marronino, nonostante fosse ormai calata una gelida serata di dicembre, lo portò sino a Masone dove poté riabbracciare la propria famiglia e gli amici. Ma le vicende militari del tenente Pastorino non erano ancora terminate: tre giorni dopo si presentò alle autorità distrettuali dalle quali venne destinato in servizio a Firenze ove conseguì la laurea, si sposò e venne infine congedato nel corso del 1919.

Rientrato nella vita civile, dopo una intensa attività di insegnante e scrittore, durante la quale sarà spesso affiorato il ricordo Gavrilo Princip, per il quale aveva sempre nutrito un senso di misericordiosa pietà, morirà a Masone il 29 ottobre 1961.

Note

(1) La Frühjahrs offensive o Südtirol offensive venne combattuta tra il 15 maggio ed il 27 giugno 1916 sugli Altipiani vicentini tra l'esercito italiano e quello austro-ungarico. L'offensiva prese anche il nome di Strafexpedition (“Spedizione Punitiva”) in quanto doveva colpire mortalmente l'ex-alleato, reo di avere tradito la Triplice Alleanza.

(2) Vedasi in “La Provincia di Alessandria” - Rivista - anno XIV - n. 6 - Giugno 1967 - pag. 14 e seguenti: Recital per Carlo Pastorino, lo scrittore più ecumenico d'Italia di Enea Alquati.

(3) Prigionieri italiani: secondo gli approfonditi studi di Giovanna Procacci, autrice del volume *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra* (opera citata), i militari italiani caduti in mano nemica durante la Grande Guerra furono circa 600.000. Di essi circa 100.000 morirono di stenti e malattie a causa della deficitaria situazione alimentare dell'Impero austro-ungarico e per il divieto, imposto dal governo italiano, di inviare vettovaglie per sopperire alla gravissima carenza. Generalmente i prigionieri italiani finivano nei campi di prigionia istituiti a: Mauthausen, Theresienstadt, Raabs, Pilsen, Praga; in Slesia, in Ungheria e taluni anche in Bulgaria.

(4) Przemyśl: è una città fortificata (230 m. s.l.m.) della Polonia meridionale posta sulle ultime propaggini dei Carpazi ed allo sbocco in pianura del fiume San. Questa piazzaforte, costruita in Galizia dall'Impero austro-ungarico, durante la Grande Guerra subì due distinti assesti da parte delle truppe russe: il primo tra il 24 settembre e l'11 ottobre 1914 ed il secondo

dal 9 novembre 1914 al 22 marzo 1915 quando si arrese per una forte carenza di viveri e munizioni.

(5) Princip: Gavrilo Princip (Obljaj, 25 luglio 1894 - Theresienstadt, 28 aprile 1918) era nato in Bosnia Erzegovina, territorio amministrato dall'Impero austro-ungarico sebbene fosse nominalmente soggetto alla sovranità della Turchia. Figlio di un postino, aveva avuto otto fratelli di cui due soli erano sopravvissuti all'infanzia. Egli stesso aveva contratto la tubercolosi sin da bambino ma, nonostante le modeste condizioni economiche della famiglia e le precarie condizioni di salute, nel 1912, era andato a Belgrado per proseguire negli studi. Quivi era entrato in un movimento ultra nazionalista serbo, la Giovane Bosnia (Mlada Bosna) il cui obiettivo era la liberazione della Bosnia Erzegovina dal dominio dell'Impero austro-ungarico per annetterla al regno di Serbia. Il 28 giugno 1914, a Sarajevo, armato di una pistola fornitagli dalla società segreta Crna Ruka (Mano nera) che contava sostenitori tra gli ufficiali e funzionari serbi, uccise l'Arciduca Francesco Ferdinando d'Austria e sua moglie Sofia che, poco prima, erano fortunatamente sfuggiti all'attentato perpetrato da Nedeljko Cabrinovic. Infatti l'ordigno, lanciato dall'attentatore Cabrinovic, era erroneamente finito sull'auto che seguiva quella dell'Erede al Trono austro-ungarico provocando vittime e feriti tra i personaggi del seguito e gli astanti. Tuttavia, Gavrilo Princip, essendo solo diciannovenne al momento in cui aveva commesso il duplice omicidio, era sfuggito alla pena capitale ed era stato condannato a venti anni di carcere.

Bibliografia

Carlo Pastorino, *La mia guerra - La prova del fuoco - La prova della fame*, Casa Editrice Marietti S.p.A. - Genova 1989 -.

Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Ed. Bollati Boringhieri - Torino - 2000 -.

Opere principali di Carlo Pastorino

- *La Madonna di Fanaletto* - Editore Battistelli - Firenze - 1921;

- *Il ruscello solitario* - Ed. Remo Sandron - 1924;

- *Prime impressioni* - opera inedita - *diario di guerra dall'arrivo in Valdarsa all'inverno del 1916*;

- *A fuoco spento* - 1934;

- *La casa della montagna*;

- *La mia Liguria* - antologia postuma a cura di B. Rombi - ECIG - Genova 1987

La Parrocchia di Orsara in un libro di Lucilla Rapetti

di Pier Giorgio Fassino

Lucilla Rapetti, *La Parrocchia di Orsara Bormida - Parroci - Chiese - Confraternite*, Edizioni Accademia Urbense - Ovada - Memorie dell'Accademia N° 98 - 2015 - f.to 17 x 24 - pagine 403.

Che dire di questa recente opera di Lucilla Rapetti? Già il *curriculum* dell'Autrice, cosparso di opere colme di erudizione come *Plauto: il doppio, l'equivoco, il riso* (Cappelli, 2006), *l'Alefabetario ebraico* (2007), *I cimiteri ebraici di Casale Monferrato* (2013) e *Ombre di pietre, segni di luce* (2013), è un sicuro indice dell'eccezionalità di questa nuova fatica.

Infatti il lavoro svolto, frutto di un'autentica passione per la minuziosa ricerca intrisa di amore per il proprio paese natio e di una vasta cultura, sembra il risultato finale di un *team* di addetti ai lavori piuttosto che di un singolo ricercatore. Basta osservare il vasto complesso delle fonti archivistiche e bibliografiche consultate per capire su quali salde colonne si appoggi il risultato finale: l'Archivio parrocchiale di Orsara Bormida, l'Archivio di Stato di Alessandria; l'Archivio storico del Comune di Orsara Bormida, l'Archivio di Stato di Torino; l'Archivio vescovile di Acqui Terme, l'Archivio della Famiglia Ferrari di Castelnuovo ed infine la Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le Province di Alessandria e Asti.

A grandi linee, l'opera risulta suddivisa in tre sezioni: la prima è dedicata alla storia della Parrocchia di Orsara, nelle vesti di comunità religiosa e di istituzione con riflessi civili; la seconda è dedicata alle chiese del concentrico e campestri; la terza alle Confraternite ed alle Compagnie.

Quindi il volume si apre con i primi ragguagli sulla Parrocchia orsarese risalenti al *breve* di papa Adriano IV (12 novembre 1156) che, elencando i beni sottoposti al Capitolo acquese, cita il borgo medievale di *Ursaria vel Ripalta*. Poi la storia si dipana con più sicuri riferimenti ai parroci del Seicento, Settecento ed Ottocento per giungere sino ai giorni nostri.

Al riguardo scrive il Laguzzi nella sua *Introduzione* all'opera:

"...Il cuore della ricerca è la parte che lumeggia le relazioni che si sviluppano

fra le diverse componenti della comunità orsarese, in particolare fra la parrocchia, chiamata specificatamente a provvedere alle esigenze culturali e spirituali del popolo e la municipalità, la cui azione è volta a rispondere ai bisogni materiali della stessa: azioni che si sviluppano in generale in un clima di collaborazione, tuttavia non sempre esente da antagonismi.

La fedele citazione di fonti archivistiche intervalla spesso l'esposizione: da un'idea precisa della qualità dei rapporti intercorrenti fra autorità civile ed ecclesiastica la lettera, riportata integralmente, che nel Seicento il feudatario Paolo Vincenzo Ferrari, conte di Orsara, indirizza al Vescovo per raccomandargli un sacerdote apprezzato dal popolo nell'imminenza della nomina del nuovo prevosto della parrocchia.

Nella sequela di ritratti dei parroci che si sono succeduti nel tempo, sempre tratteggiati nella maniera di chi parla attraverso i documenti, vistosa è l'eccezione nei riguardi del prevosto Angelo Guido Casini, personalità singolare e autorevole, di carattere impetuoso, apprezzato ed amato dalla quasi totalità della popolazione orsarese: dal racconto delle sue contrastate vicende traspare la compartecipazione della scrivente, che dà evidenza ai palesi torti fattigli da chi animosamente lo avversò."

Tuttavia, non meno incisiva è la seconda parte che l'Autrice dedica ad un approfondito esame degli edifici religiosi

di Orsara. Disamina che, ovviamente, si apre con una esauriente trattazione delle vicende legate all'attuale chiesa parrocchiale di S. Martino, frutto di un proponimento - varato nei primi anni del Seicento - che contemplava il trasferimento della parrocchiale dalla romanica S. Maria, posta sulla rocca del castello, ad una erigenda chiesa ubicata al centro del borgo. Infatti il progetto (felicitemente realizzato) prevedeva la permuta del fatiscente Oratorio della Confraternita dell'Annunziata - destinato ad essere ristrutturato ed ampliato per essere adeguato alle nuove esigenze della comunità - con la chiesa castrense di S. Maria.

Seguono le vicende relative a costruzioni, restauri, demolizioni, cessioni, dotazioni, pratiche devozionali ed attività amministrative - sempre accuratamente documentate e descritte - connesse all'Oratorio della SS. Annunziata ed alle chiese campestri di S. Martino, della Madonna dell'Uvallare, di S. Antonio, di S. Sebastiano e S. Rocco, della Madonna delle Grazie, di S. Maria Ausiliatrice e di S. Espedito.

La terza ed ultima parte è dedicata alla relazione sul consociativismo locale tra laici e chierici ai fini di solidarietà, pratiche assistenziali e penitenziali che diede origine alle Confraternite ed alle numerose Compagnie.

Anche in questa sezione dell'opera emerge l'accurata ricerca archivistica che ricostruisce la storia della Confraternita dei Disciplinanti e le vicissitudini delle numerose Compagnie che - nel corso dei secoli - vennero costituite nella Parrocchia di Orsara: "S. Rosario", "SS. Sacramento", "Suffragio", "S. Bovo", "Dottrina Cristiana", "SS. Concezione della Vergine Maria", "Sette Dolori di Maria Vergine o di Maria Vergine Addolorata", "Figlie di Maria Vergine", "Figli di Maria Vergine detta della Concordia Spirituale sotto la protezione di S. Giovanni Nepomuceno", "Risoluti", "Santo Scapolare del Carmine" e "S. Luigi".

Per queste ragioni il trattato è degno di figurare non solo tra i libri di appassionati si storia locale ma soprattutto nelle raccolte di biblioteche civiche, scolastiche, universitarie e di associazioni culturali.



La trincea di fronte

di Camilla Salvago Raggi

Che la guerra sia un'orrenda carneficina lo sappiamo: che lo fosse stata quella del 15-18, anche questo lo sappiamo.

Ne cade giusto quest'anno il centenario, ed ecco giungere da ogni parte lettere, diari, testimonianze dei nostri soldati al fronte. E se era una carneficina per loro, che cosa era per quelli dell'altra parte?

Ce ne possiamo fare un'idea dal diario che ho ritrovato tra le carte del nonno: una testimonianza che viene appunto da quell'altra parte: dal nemico che ci fronteggiava sul Carso e pensava della guerra esattamente quello che pensavano noi – voglio dire gli italiani impegnati anche loro in quella che senza tema di retorica possiamo definire la “sporca guerra”.

Perché questo diario sia finito tra le carte del nonno, è una domanda senza risposta. Quale anonimo scritturale si era preso la briga di fargli pervenire quei fogli dattiloscritti sui quali un ufficiale austriaco non identificato scriveva, o meglio dava libero sfogo ai suoi sentimenti mentre si trovava sul Carso nell'estate del 1915?...

Non identificato e anonimo, dal momento che non se ne conosce il nome: la nota che accompagna il testo recita: “Per quante ricerche siano state fatte tra i prigionieri, di lui non si è potuto rintracciare notizie.” Si sa solo che era un ufficiale appartenente all'87ma [Brigata] Fanteria, 4° Battaglione, e che era slovacco. “Sono slovacco” dichiara, rivendicando fin dalle prime righe la propria identità: e leggendo quello che scrive, bisogna aggiungere, un fiero antimilitarista.

Il diario in questione è costituito da una decina di fogli dattiloscritti: fogli sottili, d quelli che scrivendo a macchina si usavano come copie: se ne potevano fare tre, anche quattro alla volta. Dunque una decina di questi fogli e i caratteri tendenti al viola – un viola molto pallido e non sempre decifrabile. Anche perché la traduzione dal tedesco lascia a desiderare.

Va dal 13 luglio al 15 agosto del 1915: poco più di trenta giorni, in cui l'ufficiale racconta la sua permanenza in una non meglio identificata postazione

sul Carso con particolari a volte molto crudi. E' un testo che definirei acefalo: manca cioè di un inizio vero e proprio in quanto parte da una frase che sa più di un proseguimento del discorso che di un avvio.

“(...) faremo niente neanche in seguito. E' impossibile tenere fronte ai Depot italiani coi nostri tubi da conduttura fuori uso. Cosa sono in realtà questi cannoni Depot? Non ne ho la minima idea ma debbono essere qualcosa di terribile. E' ben vero che noi abbiamo qualche pezzo da 305, ma tutto il resto si riduce a delle macchine per far rumore.”

Più avanti viene fuori l'uomo colto, di buone letture – starei per dire il critico, che giudica e irride il pensiero germanico: “...i Tedeschi hanno un solo, un grande poeta: Heine: e non lo vogliono riconoscere. Goethe Goethe!... Verissimo. Goethe era un tedesco. Ma appunto per questo, non era un poeta. E va bene. Si dice anche che era un filosofo. Grazie tante! Perché ha messo in rima le più grandi balordaggini: è poeta. Perché non si capisce ciò che ha messo in rima: è un filosofo. C'è più poesia in una stanza del piccolo testamento di Francois Villon che in tutto il Faust”.

“Povero amico” dirà più avanti di un commilitone suicidatosi: “però sei stato un asino: non avresti potuto aspettare una scheggia di granata? Oggi grandina. Incredibile quanto sparino gli italiani! Io credo che a forza di vivere in trincea i capelli diventeranno bianchi”.

E il 19 luglio: “Gli italiani sono tutti impazziti! E' questo il modo di sparare? Mi sembra che a noi vada piuttosto male”.

Sempre il 19 luglio, in occasione di Lissa: “Me ne infischio!” scrive: “Messa da campo. *Gott erhalt. Wacht am Rhein*. Discorsi patriottici. Il cappellano militare ha detto tante messe che deve essere ubriaco del sangue di Cristo. Banchetto, discorsi, spumante, triplice evviva! Il signor Maggiore si è ubriacato come una troia e ha vomitato come uno studente. E poi mi strapazza perché io non sono un patriota! Pardon! Sono nato slovacco. Ho

passato i miei primi anni a Vienna, la prima adolescenza in Bosnia, due anni a Budapest, tre in Svizzera e infine a Parigi...E poi un povero soldato dovrebbe sapere ciò che veramente è: ed essere per giunta un patriota austriaco!” In verità, poco dopo deve ricredersi sul conto del suo superiore: “si è congratulato con me. Io mi sarei comportato splendidamente di fronte al fuoco nemico. Avrò una medaglia per il mio coraggio. Ma chi sostiene che io ho del coraggio è un somaro e non capisce niente. Giacché non è la stessa cosa avere coraggio e non aver paura. (...) Io non ho paura: è quindi una qualità negativa. Ma sarebbe troppo da un Maggiore, volerlo psicologo: è già abbastanza che egli sia un...enologo”. Poi, di seguito: “Di sera sono stato dalla Marietta. Diciassette anni, e ha un ciuffo di peli tra le poppe”.

21 luglio: “E' incredibile ciò che fanno gli italiani. Non si è più sicuri in nessun nascondiglio.”

22 luglio: “Stanotte debbo rilevare gli Honved del 17°. Ricevo rinforzi. Si dice che sia andata male un'altra volta. Gli italiani avrebbero fatto prigionieri Honved in grandissimo numero. Con questo fuoco d'artiglieria...”.

23 luglio: “Porca vita è questa. Anzi che a mezzogiorno ho raggiunto la postazione alle quattro e mezzo. Credo che il caporale, volontario da un anno (italiano d'origine) volesse farmi sbagliare strada. Una brava persona e colta. Si dice che se non fosse italiano sarebbe già Alfieri. Sarei sorpreso se non fosse così. Salve o mia Austria!” (...)“Gli Honved erano già impazziti. Non mi ci vuole molto a capirli. Non è un gioco resistere tre giorni sotto il fuoco terribile degli italiani: sono dei signori quanto a spreco di munizioni. Capiterà loro come ai francesi... Ma questa è cosa che riguarda loro e io ho le mie preoccupazioni con le quali rompermi il capo se mi fa piacere...”.

“Umanamente impossibile” scrive più avanti, “quello che succede qui. Teste, zaini, gambe, zolle di terra, viscere, pietre... un frastuono come se il mondo volesse ritornare al caos. I miei

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO ESTERO
Anno L. 5 - L. 10 -
Semestre 2,50 - 5 -

Si pubblica a Milano ogni Domenica
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera",

Via del giornale:
Via Solferino, N. 28
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XVII. — Num. 23.

6 - 13 Giugno 1915.

Centesimi 10 il numero.



24 Maggio 1915 dalle ore 00, le truppe italiane passano il confine austriaco
abbattendo i simboli di una servitù plurisecolare



1915, 27 Giugno. Il valore dei nostri alpini: sei italiani resistono per cinque ore a più di duecento austriaci.

1915, 25 Luglio. A gara con gli alpini: un riparto di fanteria, inerpican-dosi per un difficile canalone occupa di sorpresa Cima di Falzarego.



1915, 11 Luglio. Sul versante settentrionale del Pal Grande: un nostro riparto alpino attacca e conquista un trinceramento nemico.

1915, 10 Ottobre. Come morì l'eroico tenente Raggi, cui è stata assegnata la prima medaglia d'oro al valore.



A lato, una trincea austriaca.

soldati sono come istupiditi e pallidi per il terrore. Non basta che i porcaccioni cui demmo il cambio ci abbiano lasciato dietro i loro morti puzzolenti. Anche la maggior parte dei miei è fatta a pezzi dalle schegge... Se vale la pena ridursi in questo stato per questi quattro sassi pidocchi del Carso...”.

“Notte terribile: vorrei essere già morto. O ci faranno uscire da questa fossa o ci verranno a tirar fuori impazziti...”.

“...Penso ai pittori di battaglie. E alla poesia del campo di battaglia. Vorrei conoscere il poeta capace di mettere in belle rime questi ventri squarciati, questi brandelli di carne, queste schiene stroncate e chiazze di sangue, i brani di cervello...”.

23 luglio: “mi è stato comunicato che un intero battaglione di Honved si è arreso e che il tiro italiano ha causati gravissimi danni anche all’artiglieria. Stiamo freschi. Ore tragiche, Eppure bisogna che rida. Non posso farne a meno Una scheggia di granata ha asportato i genitali al mio attendente. E sì che il mondo è grande. Proprio lì doveva far centro la granata italiana... Povero Zdenke. Certo non andrai in giro a mostrare la ferita gloriosa e soprattutto non la mostrerai alle bellezze del villaggio.”

24 luglio: “Ore infernali, eppure la stanchezza ci aveva conciliato il sonno. Mi svegliai che era giorno. Ma non fui destato dal rombo del cannone. Sentii qualcosa di caldo che scendeva verso la bocca e vi penetrava. Dio del cielo. Erano brani di cervello di un caporale, il quale giaceva vicino a me col cranio scoperto. Dio! Dio, mi libererai mai da questa impressione terribile?”.

26 luglio: “Ci hanno dato il cambio. Io sono sfinito. Mi sento completamente demoralizzato. Anche i miei uomini sono del tutto istupiditi, hanno gli occhi sbar-



rati e tremano come fili d'erba. Ieri nel pomeriggio ne ho lasciato andare alcuni e probabilmente saranno stati fucilati”.

28 luglio: “Ho dormito tre giorni, mi sento meglio. Di notte torniamo in trincea”.

5 agosto: “Impossibile dire quanto puzzino i morti. Da non poter resistere. Si apre la bocca per mangiare un boccone e si inghiotte un puzzo concentrato di cadaveri. Accanto a me c'è un tronco schiantato col fegato nero chiazzato di verde. Ripugnante Io vorrei portare qua dentro una madre che abbia il figlio in guerra: credo che in capo a una settimana non vi sarebbero più né imperatori né re né generali. E le poverette, là a casa, credono che i loro figli vengano curati e i morti seppelliti con la croce e il nome. Già, cose che si vedono nelle illustrazioni della Leipzinger disegnate a tavolino”.

“Ci sparerebbero un colpo alla testa se non fossimo completamente ottusi e indifferenti. Vivere in mezzo a questa putredine e a questo orrore. E il pezzo di cervello in bocca? Dio, se ci penso mi pare di impazzire. Niente rancio, niente acqua, e nella notte si sente il concerto dei rospi e delle rane: ciò inasprisce di più la sete”.

E' evidente che a questo punto i suoi nervi siano sul punto di cedere. “Il Tenente medico dice che non è cosa da prendersi alla leggera.” E il giorno dopo: “Ritournerà da me col Maggiore medico. Ho sempre in bocca il sapore del cervello”.

3 agosto: “Sarò mandato in licenza per quattro settimane. Questo mi dà più gioia d'ogni medaglia, e stasera vado con Fuchs e Melner ad Aurisina, da una ragazza.”

“Raramente” racconterà poi, “si trova un'armonia di linee come quella che si trova nella Gilda: una deliziosa fusione di linee e nessuna esagerazione nei fianchi né nel seno. E' una schiena straordinaria: la *Venere sdraiata* di Velasquez non è più bella. Anche se io preferisco le membra sode della *Maya desnuda* di Goya.”

Con un salto di palo in frasca, lo stesso giorno fa una conta dei morti del proprio battaglione: “613 uomini, cioè 276 tra morti e feriti e 337 dispersi: tra questi un Capitano, due sottotenenti, due Alfieri morti, un Tenente e un cadetto dispersi”.

Ancora una visita alla Gilda: “Ho mal di capo: il vino era troppo forte: ce ne accorgemmo quando ormai era tardi.”

Il 5 agosto, le sue condizioni peggiorano: “Non ricordo la giornata di ieri. Ho un mal di capo da impazzire e la nausea del cibo. Se qualcuno mi presentasse un piatto di cervello all'uovo e, qualora lo mangiassi, mi si proponesse una donna di qualsiasi epoca – Elena, Eleonora di Poitou, Madame Recamier – io volgerei la testa dal piatto. In bocca ho sempre il gusto di cervello umano... E' triste! Mefistofele diventa sentimentale e non può ridere di sé stesso..”

Tre giorni dopo: “Ore tre e mezza.



A lato, il momento del rancio nelle retrovie del fronte austriaco

Visita del Maggiore Medico, stasera mi farà un'iniezione di morfina".

Ma riemerge il militare che è in lui, chiamato a fare il punto della situazione: "Altri tredici prigionieri italiani. E' sciocco ciò che si fa con loro. Si portano continuamente di qua e di là e sono sempre gli stessi. Io credo che siano quelli che abbiamo visto dieci giorni fa."

6 agosto: "Oggi ho veduto per la prima volta soldati della Landsturm con fucili Werndt, credevo di scoppiare dalle risa. E la baionetta che vi è innestata? E' vero che gli italiani sono ancora alle lance, ma l'antico non è ridicolo: il fuori moda invece sì... Nessuno riderebbe davanti a un cavaliere in armatura: di un buon borghese in frac e pantaloni quadri-gliati riderebbero anche i morti. Fucile Werndt! Si spara, poi si prega il nemico che per amor di Dio non si sposti. Poi si ricarica, si spara e così via..."

"Gravi perdite nel treno: gli italiani sparano senza posa..."

6 agosto: "Oggi ho chiesto di Kern. È considerato disperso, lo si ritiene morto. Peccato, un ufficiale valoroso, un uomo di cuore. Non si sarebbe detto che era un ungherese e per giunta un ufficiale di carriera. Pace alle sue ceneri".

E ancora. "Per mare andiamo benissimo, un sottomarino ha affondato la corazzata Conte di Cavour. Così la Trinità italiana si ritrova unita un'altra volta in fondo al mare. Re d'Italia, Garibaldi e... il Conte di Cavour"

"Varsavia caduta". "Lublino conqui-

stata: banchetto alle sei e mezzo... Io non ci vado"

"Il cantiere di Monfalcone in fiamme, una meravigliosa scena di guerra..."

"Pare che gli italiani sgombreranno le loro posizioni – questa è la novità. Fuchs dice che allo Stato Maggiore corre voce che essi riparino delle trincee per coprire la ritirata..."

"Nell'ordine del giorno firmato dall'arciduca Giuseppe è detto che un altro areoplano è stato preso nelle nostre posizioni: forse urtò contro le sue corna. Voglio farmi raccontare da Melner la storia dello schiaffo al Capitano degli Ussari che lo aveva reso volgare *cocu*."

7 agosto. "La Conte di Cavour si è trasformata in sottomarino: O forse non è del tutto vero. Certo la Marina italiana non vale niente: l'Ammiraglio in capo è un alpinista..."

Ancora il 7 agosto: "Oggi ho visto per la prima volta gli aeroplani italiani: sono dipinti di rosso bianco e verde. Si dice che questo è ormai antico. Io non l'ho mai notato sino ad oggi: cose simili mi sono del tutto indifferenti".

"Piangerei dal dolore di testa. Mi pare che la testa mi voglia scoppiare... chi ha fatto la danza della morte nelle trincee, e non ne è stato travolto, non ha che una sola via aperta dinanzi a sé: quella del manicomio..."

L'8 agosto, sia pure di fretta, va a donne: "Lida puzza come un caprone e ha le croste sulle ginocchia. Ho schiac-

ciato diciassette cimici nel suo pagliericcio... Le contadine non guardano nemmeno il *draken*: fossero delle signorine di buona famiglia verrebbero meno dal desiderio."

9 agosto: "Il mio attendente, il povero Zdenk, è morto (cancrena) Tanto, non era più un uomo... E anch'io mi sento finito, non riesco ancora a mangiare... Tutto ha sapore di cervello umano. Schifoso! Il Maggiore medico è stato di nuovo da me:

un uomo ruvido ma benevolo... Soltanto mi fa delle domande curiose. Che io sia pazzo sul serio? Forse perché comincio a credere nella vittoria degli Imperi Centrali? La Russia ha tradito lo slavismo, l'Inghilterra ha deluso il mondo, la Francia si è palesata ancor più miserabile di quanto si poteva supporre e l'Italia si è lasciata sfuggire il momento buono. La Serbia è ormai d'accordo con l'Austria per ottenere l'Albania Settentrionale".

11 agosto: "Teri ho avuto la febbre. Ho vaneggiato tutto il giorno e oggi mi sento molto male. Sono sceso soltanto per godermi il tramonto. I cipressi del cortile sono tinti di porpora e d'oro... Sono triste. Qualcosa di duro come l'acciaio ha urtato contro la mia anima e l'ha ridotta in frantumi. Io siedo sull'aia e la villana, vecchia e magra, scende ad attingere l'acqua e la versa nella vasca di pietra perché i buoi ne bevano. E' come la guerra che toglie gli uomini alle loro case e li versa nelle trincee perché la morte li beva".

Sono le ultime parole del diario. Cosa sarà stato di lui? Verrebbe da ipotizzare un suo ricovero in un ospedale psichiatrico; a meno che – e personalmente me lo auguro – una scheggia di granata gli abbia risparmiato una fine così ingloriosa.



1915, 12 Settembre. La mischia furiosa del 26 agosto, finita con la fuga del nemico, in un boschetto del Carso.



1916. 6 Agosto. Tra i picchi di Monte Chiesa e Monte Campigolletti (a oltre 2000 metri) gli alpini sfondano tre ordini di reticolati austriaci. (Comunicato del 25 luglio).



1916, 30 Aprile. Le trovate dei nostri alpini: barili e "slitte esplosive" fatti precipitare sulle posizioni austriache.



1916, 9 Aprile. Un'azione col favore della nebbia: i nostri irrompono in un trinceramento austriaco e lo danneggiano col lancio di bombe.



1916, 6 Febbraio. Sotto la tormenta: una colonna di rifornimenti in viaggio verso le prime linee.

1916, 9 Luglio. Ardite pattuglie di cavalleria premono gli austriaci che si ritirano dall'Altipiano dei Sette Comuni.



1916, 13 Febbraio. La guerra fuori dalle trincee: un attacco di sorpresa, dei nostri alpini, a circa tremila metri

1916, 11 Giugno. Ad est del torrente Maso, una sezione di mitraglieri conquistata viene rivolta contro il nemico.



Carpeneto e la Grande Guerra

di Lucia Barba

L'Italia, che affronta la prima guerra mondiale, è un paese che ha raggiunto l'unificazione da poco più di mezzo secolo. Per un giovane Stato che, per secoli, è stato diviso, i problemi del dopo-unificazione sono enormi. Non solo sociali e politici ma anche, e soprattutto, strutturali e organizzativi.

In Italia mancano strade, ponti, ferrovie, scuole, ospedali, edifici amministrativi, tribunali, elementari servizi per i cittadini quali acqua potabile, fognature, edilizia abitativa. Tali mancanze, anche le più elementari e vitali, pesano soprattutto sulle classi popolari del Sud ma anche del Nord dove il disagio economico e sociale e le forti sperequazioni si fanno sentire. I governi liberali che si erano succeduti dall'Unificazione in poi, pur con accentuazioni sociali più o meno marcate, avevano promosso una serie di iniziative volte ad una modernizzazione del paese, talvolta acuendo le disparità sociali in nome di un progresso complessivo. In ogni caso i progressi nel campo dell'alfabetizzazione, della sanità, di una apertura commerciale verso l'estero erano risultati elementi positivi per la società italiana nel suo complesso. Un esempio di progresso volto ad una maggiore democratizzazione del paese si ebbe nel 1912 con l'emanazione della legge che estendeva il diritto elettorale a tutti i cittadini maschi che avessero compiuto 21 anni. Questo regime liberale, che non aveva mal operato nel tentativo di modernizzazione del Paese, non dimostrò la stessa solidità di azione e fermezza di pensiero di fronte al pericolo di una guerra imminente che, se pur annunciata come la quarta guerra d'indipendenza, che avrebbe dovuto concludere la fase risorgimentale, si manifestò in realtà come un'enorme, immane sciagura che travolse gran parte del mondo civile con conseguenze sociali e politiche non ancora del tutto superate.

In Italia il governo liberale di fronte alle voci sempre più assordanti e ardite delle cosiddette "minoranze rumorose" a cui appartenevano potenti direttori di giornali, ambiziosi politici in cerca di gloria, poeti-vati blanditi dal bel mondo altoborghese non riuscì a creare un fronte

compatto in nome del realismo e della visione obiettiva "della realtà effettuale delle cose". Anche se era facile capire che il Paese, che già stentava a vivere una vita di pace, per le difficoltà economiche in cui si dibatteva, difficilmente avrebbe potuto affrontare, in modo organizzato e con truppe ben equipaggiate e addestrate, una guerra che, per il numero delle nazioni contendenti, per la posta in campo, per l'estensione del campo di battaglia, si presentava con conseguenze del tutto imprevedibili.

La decisione di entrare in guerra sostenuta in modo più o meno violento dagli interventisti arrivò al termine di un iter politico molto tormentato. Il 9 maggio 1915 quando nel paese la tensione tra interventisti e neutralisti era giunta al massimo, l'ex primo ministro Giovanni Giolitti tornò a Roma da cui si era tenuto lontano per alcuni mesi. I parlamentari neutralisti videro in lui il loro rappresentante ideale e per ciò si recarono a casa dell'anziano statista di Dronero per consegnargli il loro biglietto da visita per si-

gnificare la loro adesione incondizionata alla professione di neutralità sostenuta da Giolitti. Il primo ministro in carica Antonio Salandra ritenendo di essere in minoranza presentò le sue dimissioni al re Vittorio Emanuele III. Il sovrano chiese a Giolitti se intendeva formare un nuovo governo ma lo statista piemontese per ragioni politiche e anche per i gravi e minacciosi attacchi personali che stava subendo rifiutò. A Roma e a Milano si inscenarono molteplici, rumorose manifestazioni in favore dell'entrata in guerra dell'Italia. I giornalisti interventisti continuavano dalle colonne dei loro giornali una propaganda martellante a favore dell'intervento. Il re rifiutò le dimissioni di Salandra e gli diede l'incarico di formare un nuovo governo. Il 24 maggio 1915 l'Italia entrava in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa, come stabilito dal Patto di Londra, trattato segreto già firmato dal governo italiano e dai rappresentanti delle potenze dell'Intesa il 26 Aprile 1915.

Con l'entrata in guerra sei milioni di Italiani maschi vennero arruolati, alla fine 700.000 di loro erano morti, 1.200.000 mutilati e feriti. Ci sono dei momenti nella Storia in cui, secondo il filosofo napoletano Giovan Battista Vico, raggiunto uno stato di civiltà si torna bruscamente ad uno stato di barbarie, che lo stato di civiltà, in cui si viveva, nemmeno lontanamente lasciava prevedere. Ma la barbarie, è dimostrato, entra senza chiedere permesso, quando la ragione dorme. Ogni paese italiano, grande o piccolo, dovette pagare la sua appartenenza arruolando e mandando al fronte giovani e meno giovani con una mobilitazione che copriva un arco di tempo superiore al ventennio. Molti degli arruolati provenienti da paesi da cui raramente si erano allontanati, spesso analfabeti, mandati a combattere in regioni di cui non sempre conoscevano l'ubicazione lungo un fronte di 650 km. irto, scosceso, di morfologia difficile e con clima ostile. Fu una guerra sfibrante in cui da parte degli alti comandi ci fu sprezzo della vita umana soprattutto perché si riteneva di poter sopperire agli oggettivi limiti logistici e strategici con una severità eccessiva e du-



Nella pag. a lato, Pietro Morando
Il fante



A lato, Pietro Morando. Reticolato
della morte

rezza di comando. La gestione molto autoritaria, ai limiti del dispotismo, partiva dal comandante in capo Luigi Cadorna, figlio di Raffaele, veterano della battaglia risorgimentale di San Martino e comandante della spedizione che nel 1870 permise l'annessione di Roma Capitale. Il secondo articolo del patto di Londra prevedeva per l'Italia l'obbligo di attaccare con tutte le forze per evitare "travasi" di forze nemiche sul fronte occidentale. A queste disposizioni formali Cadorna si attenne con una rudezza caratteriale che, unita allo enorme potere che il Comandante in capo assommava su di sé, gli permise di poter condizionare gli orientamenti del Ministro della Guerra e anche del capo del governo Paolo Boselli a cui, nel Giugno 1916, il Re aveva affidato il compito di formare un nuovo governo, dopo che il primo ministro Salandra era stato sfiduciato dal Parlamento. A tal punto si spinse il potere di Cadorna da poter "silurare" senza veri motivi i suoi sottoposti che, per non essere allontanati, finirono per non manifestare apertamente le loro opinioni. (1)

Si parla di "Grande Guerra" certamente per il gran numero dei Paesi coinvolti, per il complesso dei danni provocati, ma, soprattutto, per l'enorme numero di morti, feriti, mutilati che la guerra ha provocato. Si stima che in tutta Europa il numero dei morti sia stato intorno ai 10 milioni! Una delle cause della mortalità, enorme rispetto alla comune esperienza, fu l'introduzione e l'uso delle nuove armi fino ad allora non sperimentate in modo così massiccio. Fecero infatti la loro comparsa aerei, carri armati, bombe a mano che sortirono effetti distruttivi se lanciate in una trincea o in una cavità, lanciafiamme, bombe chimiche. Paradossalmente rimasero ancora le mazze chiodate, usate nei combattimenti all'arma bianca. Medioevo e bombe chimiche per una guerra in cui le strategie dei comandanti si dimostrarono del tutto inadeguate di fronte alle dirompenti novità belliche! Quanto agli aerei il loro uso fu soprattutto sperimentale, con sfide eroiche in alta quota e gesti dimostrativi

da parte di alcuni ardimentosi desiderosi del "bel gesto" capace di metterli al centro dell'attenzione nazionale come nel caso di Gabriele D'Annunzio. Quanto ai carri armati sul fronte italiano non comparvero mai. Tuttavia l'Italia mise in cantiere 6 modelli sperimentali FIAT 3000, mai scesi in campo dove si preferirono le autoblindo, simili a carri armati ma con ruote al posto dei cingoli.

Una delle novità della grande guerra fu l'uso massiccio di bombe a mano. Per il lancio i soldati dovevano arrivare a poca distanza dalle postazioni nemiche e, a quel punto, ammesso che non fossero stati colpiti nel loro avanzare, lanciavano le bombe. Il corpo addetto era quello dei granatieri (2) che intervenivano dopo che le squadre tagliafilì avevano tranciato i reticolati nemici. Durante la guerra la carica micidiale di queste bombe fu accresciuta o con l'aggiunta di schegge metalliche o di gas e liquidi velenosi. Vennero anche introdotti i lanciafiamme che furono però di uso circoscritto perché complessi da usare e pericolosi per chi li azionava in quanto si doveva rimanere in stazione eretta e, quindi, facile bersaglio per il nemico. Tuttavia la nuova arma veramente esiziale e crudele fu quella chimica. In quegli anni la scienza chimica aveva fatto enormi progressi portando vantaggi nell'uso quotidiano ma morte e distruzione se usata per scopi bellici. Due furono i gas più usati durante la guerra: il fosgene e l'yprite. In Italia il fosgene venne usato dagli austro-ungarici nella battaglia sul Monte San Michele del 29 giugno 1916. Sia il fosgene che la yprite colpivano le vie respiratorie e l'yprite colpiva anche la pelle. Si trattava di un'arma che escludeva ogni umana pietà e rispetto umano. Si approntarono delle maschere antigas ma non conoscendo la composizione chimica del gas impiegato non sortirono l'effetto sperato.

Un'arma che venne usata, se pur in pieno contrasto, con i cosiddetti progressi della tecnica bellica, fu la mazza ferrata. Arma molto antica, già in uso duemila anni avanti Cristo e in grande uso nel Medio Evo nei combattimenti corpo a corpo, aveva perso di importanza con l'uso della polvere da sparo e delle armi a lunga gittata. Venne però usata nella 1a guerra mondiale visto che i comandi militari insistevano sugli assalti alle postazioni nemiche che, qualora fortunatamente raggiunte, diventavano teatro di scontri all'arma bianca e le mazze ferrate potevano fare la loro comparsa insieme a pugnali, coltelli, vanghette, picconi. Gli Italiani non fecero mai uso di mazze ferrate e deplorarono il comportamento dei soldati ungheresi che, dopo la battaglia di san Michele del 29 giugno 1916, dove era stato usato il fosgene, entrarono nel campo avversario per colpire con le mazze ferrate i soldati rantolanti tra immani sofferenze. Barba Gio Batta e Sciuotto Michele, entrambi di Carpeneto trovarono la morte quella notte sul monte san Michele uccisi dal fosgene.

Strategia di una guerra

A inizio Estate 1915 il generale Cadorna sferra un attacco sul Carso e lungo l'Isonzo prevedendo di sfondare il fronte nemico. Ma le armate austro-ungariche reggono l'attacco nemico e la "guerra breve" si trasforma presto in guerra di trincea. Mentre sugli altri fronti si temporeggia, sul fronte italiano gli attacchi si susseguono in continuazione in ottemperanza alla strategia dei vertici militari che confidano nell'"assalto". In genere si inizia con i bombardamenti, che hanno il compito di fiaccare gli avversari, dopo di che i soldati hanno il dovere di uscire allo scoperto (controllati dai superiori pronti a sparare di fronte a fughe e tentennamenti), lanciarsi verso la trincea nemica attaccati dalla fucileria difensiva. Ogni attacco è destinato a risolversi nella perdita del 30-50% delle forze impegnate nell'assalto per cui per conquistare la trincea avversaria si metteva in conto un grande dispendio di vite umane. Sul fronte dell'Isonzo l'esercito italiano fece continuamente pressione, persistendo



Numero 13.

23 Luglio 1918



VITTORIA!

Numero 1

LA TRADOTTA

21 Marzo 1918



I russi hanno fatto la pace coi tedeschi.

LA TRADOTTA

5



IL MARE NOSTRO - Dopo lungo amore l'Italia sposa il suo Adriatico.

LA TRADOTTA



Le ragazze di Trieste
cantan tutte con ardore:
O Italia! o Italia del mio cuore!...

nella strategia dell'assalto e per questo le perdite sull'Isonzo saranno alla fine ingenti. Se la trincea lungo l'Isonzo era la trincea più combattuta, fu il Carso la casa della guerra anche perché la topografia carsica con doline, inghiottitoi, avvallamenti sembrava in qualche modo un luogo deputato per l'installazione nelle doline di magazzini o centri di pronto intervento. Si trattava di situazioni del tutto emergenziali, considerando anche che i fenomeni carsici sono di per sé del tutto ostili ad un qualunque accettabile accasamento. La trincea di prima linea, quella in cui si combatte e si muore ha profondità e larghezza intorno a un metro e mezzo. Data la pericolosità dovuta alla vicinanza del nemico da cui si è divisi dalla stretta striscia della terra di nessuno, in prima linea, se non si va all'attacco, si riposa di giorno e si lavora di notte a scavare e a sistemare i danni dei bombardamenti. La cucina è nelle retrovie e il cibo arriva spesso freddo vista la distanza dalle linee. Se non arriva cibo caldo c'è la dotazione di cibo secco mentre l'acqua è razionata a mezzo litro al giorno.

I soldati

Gran parte dei soldati che combattono sul fronte italo-austriaco sono contadini. Molto spesso analfabeti, hanno difficoltà con la lingua italiana ma velocemente imparano che gli ordini severissimi che vengono dalle gerarchie militari non possono essere mal compresi perché ogni disobbedienza viene duramente colpita, secondo il concetto che la punizione è educativa per tutti. Si può dire che la "Grande Guerra" diventa per tutti i combattenti un'immane prova di resistenza ai limiti dell'umana sopportazione. La guerra mondiale è la guerra della fanteria. Questo corpo militare ha ascendenti antichissimi visto che nasce con le prime civiltà organizzate (Ittiti, Assiri, Egizi) quando accanto ai soldati appiedati si affiancavano unità a cavallo. La fanteria è l'arma gloriosa degli opliti spartani, della falange macedone, della legione romana. La fanteria conoscerà, nel corso dei secoli, momenti di declino ad opera della cavalleria e poi per l'uso della polvere da sparo e delle bocche da fuoco a distanza. Eppure nonostante i tempi suggerissero



A lato, il carpenetese Tenente Cesare Terragni cadde in combattimento sul monte san Michele

aggiornamenti strategici ineludibili nella prima guerra mondiale enormi masse di fanti verranno schierate sui fronti bellici estesi per centinaia di chilometri ad affrontare, con perdite umane immense, mitragliatrici e sbarramenti di artiglieria pesante che, sviluppatasi in Europa all'inizio del XIV secolo comprende, al momento della guerra, artiglieria da campagna e artiglieria da fortezza.

Dal tufo delle vigne al fango delle trincee.

Ciò che si dice della grande guerra è, per definizione, quantitativamente rilevante, per il numero degli arruolati, delle nazioni partecipanti, per l'estensione territoriale, veramente abnorme, del fronte di guerra, per le proporzioni della tragedia umana che si è consumata nel mondo occidentale. Pertanto potrebbe apparire fuorviante e certamente limitativo fare un parallelo tra ciò che la grande guerra ha significato in generale e le conseguenze nel senso di perdite umane e di sconvolgimento sociale che ha portato in un piccolo paese come Carpeneto che, all'epoca, aveva una popolazione che si aggirava intorno alle 2000 anime. Eppure ciò che successe in questo paese riflette in sostanza quelle che sono state a grandi linee le tematiche tragiche della grande guerra. Ciò che colpisce nella guerra 15-18 è l'enorme mobilitazione umana, che ben si nota in paese dove i chiamati alle armi coprono un arco temporale che va dal 1876 al 1899. Tra i soldati chiamati alla guerra c'è un divario di più di vent'anni, praticamente il paese si sguarnisce della popolazione attiva compresa tra i 20 e i 40 anni e ciò non fa che riflettere la mobilitazione nazionale che dai gio-

vani contadini attingeva la massa d'urto preponderante. Un altro elemento che colpisce è la dispersione degli arruolati del singolo paese su tutto il fronte, ma anche tragicamente la morte nella stessa notte e nello stesso luogo come avverrà il 29 Giugno 1916 sul monte san Michele per due di loro. Poiché il fronte italo-austriaco era lunghissimo, 650 km. circa, escludendo la guerra bianca sulle Alpi dove troviamo un solo alpino, residente a Carpeneto caduto in combattimento, i fanti-contadini di Carpeneto furono disposti, in gran parte, sul fronte lungo l'Isonzo. Conoscendo i luoghi in cui sono morti o dispersi ritroviamo i nomi delle grandi battaglie storiche. Più della metà del contingente militare carpenetese che ha lasciato la vita in guerra o per cause di guerra, viene arruolato in fanteria, che è il corpo tipico in cui vengono arruolati i contadini. Non a caso la "grande guerra" viene definita la guerra dei contadini. Chi non è fante è, per lo più, artigliere ed è addetto al trasporto e al funzionamento delle bocche da fuoco di potenza e struttura diversa a seconda che si tratti di artiglieria da montagna o da campagna. Ci sono alcuni arruolati nel corpo dei bersaglieri, corpo specializzato inteso come emanazione della fanteria, alcuni sono arruolati nel genio militare. Sono quasi tutti soldati semplici, a parte alcuni caporali e un tenente (o sottotenente) di complemento. Come avvenivano gli assalti in cui tanti soldati hanno perso la vita? Iniziavano con il sibilo del fischietto con cui l'ufficiale ordinava l'attacco dopo di che a centinaia si lanciavano all'arma bianca contro il nemico. In tanti cadevano falciati dalle mitragliatrici, altri restavano feriti sul terreno senza possibilità di aiuto perché "la terra di nessuno" era interdetta ai soccorritori. Chi osava non obbedire era fucilato per ammutinamento e se non si scopriva l'insubordinato si procedeva con la decimazione.

La grande guerra

Lista dei soldati di Carpeneto caduti nella grande guerra come compare sulla lapide commemorativa posta dal Comune di Carpeneto sotto il porticato della piazza del Municipio.

In basso, il celebre manifesto di Achille Luciano Mauzan, Fate tutti il vostro dovere (1917) che pubblicava il prestito nazionale.

Morti combattendo.

1) **Ten. Terragni Cesare di Giorgio** Giuseppe. Sottotenente di complemento, 131° reggimento fanteria, nato il 27 aprile 1893 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto l'8 Dicembre 1915 sul monte san Michele per ferite riportate in combattimento. Dall'Ottobre al Dicembre 1915 vengono compiuti numerosi assalti al monte san Michele che vanno sotto il nome di 3ª e 4ª battaglia dell'Isonzo. La fanteria in ripetuti assalti cercò di occupare qualche parte del monte e riuscì anche ad arrivare alla cima che però non fu in grado di conservare. Cesare Terragni, originario di Madonna della Villa fa studi commerciali a Genova quando a 22 anni si arruola. La sua carriera militare è breve ma quanto basta per avere il grado di tenente di complemento. In questo senso fa parte della casta militare che, in questa guerra, è fortemente distonica.

La nuova guerra, infatti, si presentò fin da subito ben diversa dalle guerre risorgimentali dove eserciti numericamente contenuti erano retti da una casta militare, di estrazione aristocratica, che costituiva l'élite della società del tempo. Nella grande guerra si procede alla mobilitazione di milioni di uomini e, mentre chi ha una qualche qualifica viene adibito a compiti amministrativi o tecnici meno rischiosi, chi non ha alcuna competenza specifica affolla l'arma della fanteria. Gli alti comandi sono di naturale competenza della casta militare formata dagli eredi di nobili famiglie formati alla scuola militare tedesca. Date le dimensioni della mobilitazione generale gli ufficiali di alto rango non bastavano e fu necessario addestrare ai comandi nuovi giovani in poco tempo e in modo, talvolta, frettoloso e approssimativo. I corpi intermedi dell'esercito ebbero perciò, da una parte, militari di professione, dall'altra ufficiali di complemento che erano giovani civili mal accettati dagli ufficiali di carriera. Si crearono incomprensioni fra i due gruppi anche perché gli ufficiali di complemento addebitavano l'eccesso di disciplina dei colleghi di carriera al fatto che desideravano assecondare gli alti comandi per fini di avanzamento di carriera. Spesso gli uf-

ficiali di complemento solidarizzarono con la truppa con cui dividevano le durezze della prima linea più che con i generali che stavano a Udine, lontani dalle battaglie, a organizzare assalti a tavolino. Alla fine della guerra le spoglie del giovane tenente di complemento saranno portate al paese natale, e tumulate con tutti gli onori come sottolineato dalla stampa dell'epoca.

2) **Cap. e Bobbio Paolo** di Giovanni. Caporale 44° reggimento fanteria, nato il 16 Settembre 1887 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 25 Ottobre 1915 sul Medio Isonzo per ferite riportate in combattimento durante la 3ª battaglia dell'Isonzo

3) **Cap. e Gaggino Ermenegildo** di Felice Caporale 4° reggimento bersaglieri nato il 16 Febbraio 1893 a Montaldo Bormida, distretto militare di Casale Monferrato, morto il 25 Maggio 1917 sul Carso per ferite riportate in combattimento. La Primavera del 1917 fu contrassegnata dalla 10ª battaglia dell'Isonzo (12 maggio-6 giugno) che aveva come obiettivo la conquista di un bastione montuoso a strapiombo sull'Isonzo tra Plava e Gorizia. Ci furono violenti combattimenti sul Vodice e sul monte Santo, che venne occupato e per-

duto più volte. Nella Primavera del 1917 l'esercito italiano poteva contare su una forza di quasi 2 milioni di uomini grazie alla mobilitazione della classe 1898, mentre il numero dei cannoni era raddoppiato e si erano costituiti i primi reparti degli Arditi, soldati scelti addestrati all'assalto. La battaglia fu durissima e gli scontri durarono fino al 6 giugno.

4) **Sold. Barba Gio Batta** (Giovanni Battista) di Domenico. Soldato 3° reggimento fanteria, nato il 27 febbraio 1895 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 29 Giugno 1916 nella 22ª sezione di sanità in seguito ad azione di gas asfissianti All'alba del 29 Giugno 1916 di sorpresa, dal fronte nemico vennero lanciati dalle quattro cime del monte i gas venefici che spinti dal vento a favore colpirono le prime linee (brigade Regina e Pisa). Era l'alba, il momento di riposo in cui le truppe colpite dal gas attesero agonizzanti il colpo di grazia delle mazze ferrate. Il monte san Michele è chiamato monte impropriamente perché, in realtà, si tratta di una collina che non supera i 275 metri sopra il livello del mare. E', praticamente, uno spuntone carsico tra i comuni di Sagrado e la frazione di san Martino del Carso, località resa famosa dall'omonima poesia di Giuseppe Ungaretti.

5) **Sold. Bisio Giacomo**, di Vincenzo. Soldato 4° reggimento di artiglieria da fortezza, nato il 29 aprile 1892 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto l'8 settembre 1917 nell'ospedale da campo 006 per ferite riportate in combattimento. Giacomo muore pochi giorni dopo la conclusione dell'11ª battaglia dell'Isonzo (17 agosto-31 agosto).

6) **Sold. Camera Attilio Giovanni**, di Isidoro. Soldato 6° reggimento bersaglieri, nato l'11 Febbraio 1898 a Rocca Grimalda, distretto militare di Alessandria, morto il 22 Agosto 1917 sull'Altopiano della Bainsizza per ferite riportate in combattimento. La Bainsizza è un altopiano calcareo boscoso della Slovenia occidentale.

All'inizio di agosto, Luigi Cadorna decise di concentrare l'attacco su un solo punto, l'Altopiano della Bainsizza. Era una novità la concentrazione di ingenti



forze in un'unica zona. Il 19 agosto iniziò l'attacco con la fanteria e tre giorni dopo Camera Attilio fu ferito a morte. Nei primi giorni la fortuna arrise agli Italiani ma presto l'Altopiano si dimostrò ostico e molto difficoltoso nel trasporto delle armi pesanti. Seguirono 20 giorni di attacchi che costarono la vita a 25000 soldati ma la cima non cadde e il 19 settembre l'attacco fu sospeso.

7) **Sold. Gaviglio Giuseppe** di Giovanni. Soldato 158° reggimento fanteria nato l'8 dicembre 1891 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 21 gennaio 1918 sul monte Valbella, per ferite riportate in combattimento. Il monte Valbella con il col del Rosso e il col d'Ecchele è il teatro della battaglia dei 3 monti che si combatte dal 28 al 31 Gennaio 1918 e poi il 30 Giugno 1918. In realtà a fine Dicembre 1917, all'antivigilia di Natale gli Austriaci costrinsero gli Italiani a ritirarsi ulteriormente. Furono persi i tre monti e gli Italiani furono costretti a ripiegare. Alla fine di Gennaio (28/31 gennaio) furono ripresi i tre monti. Accanto agli Italiani si schierarono truppe francesi e inglesi.

L'Austria tentò un estremo attacco il 15 giugno 1918 ma il fronte italiano tenne, a parte i tre monti che tornarono agli Austriaci. Ma dopo il contrattacco del 30 giugno i tre colli torneranno definitivamente italiani. Lo sfondamento del Piave costrinse gli Austriaci a ritirarsi dall'Altopiano. La battaglia dei tre monti fu la prima offensiva vittoriosa dopo Caporetto.

8) **Sold. Giaccherio Carlo** di Giuseppe. Soldato 161° reggimento fanteria, nato l'8 Gennaio 1884 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 9 maggio 1917 in Macedonia per ferite riportate in combattimento. Tra il 24 maggio 1915 e i primi giorni di Novembre del 1918 oltre 70.000 soldati Italiani furono mandati a combattere contro gli eserciti nemici in Albania, in Macedonia, nel Sinai in Libia e perfino nella Russia Settentrionale, a Murmansk. In questo scacchiere l'Italia si impegnò soprattutto sul fronte macedone, dove Carlo Giaccherio trovò la morte per ferite riportate in combattimento (*L'armata italiana in*



Macedonia, di Alberto Rosselli, ITCultura Storia).

9) **Sold. Lagorio Carlo** di Matteo Soldato 225° reggimento fanteria, nato il 30 Ottobre 1892 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 12 luglio 1916, sul monte Zebio, per ferite riportate in combattimento. Il monte Zebio è una montagna dell'Altopiano dei sette Comuni alta 1819 metri s.l.m. Su questo monte, come su quelli vicini gli Austro-Ungarici si attestarono dopo il fallimento della *Stafexpedition* e costruirono fortificazioni in calcestruzzo, installarono reticolati e cavalli di Frisia. Dal Luglio 1916 fino al 10 Giugno 1917 (inizio della battaglia dell'Ortigara), gli Italiani tentarono inutilmente di conquistare la cima dello Zebio anche perché svantaggiati dalla posizione sottostante, meno protetta di quella nemica.

10) **Sold. Maggio Marco** di Tomaso Soldato 279° reggimento fanteria, nato il 21 Luglio 1894 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 30 agosto 1917 sull'Altopiano della Bainsizza per

ferite riportate in combattimento. Maggio Marco muore nell'11ª battaglia dell'Isonzo combattuta tra il 17 e il 31 Agosto 1917.

11) **Soldato Marchelli Lorenzo** di Domenico. Soldato 155° reggimento fanteria, nato il 7 agosto 1885 a Lerma, distretto militare di Tortona, morto l'11 ottobre 1915 sul monte san Michele per ferite riportate in combattimento. Muore qualche giorno prima della 3ª battaglia dell'Isonzo che viene combattuta tra il 18 Ottobre e il 4 Novembre 1915. Accadde che dopo due mesi e mezzo di relativa tregua Cadorna puntò sull'artiglieria, forte di 1200 bocche da fuoco. Ma i contrattacchi del nemico e il clima sfavorevole impedirono agli Italiani di raggiungere gli obiettivi prefissati: il monte san Michele divenne scenario di terribili attacchi e contrattacchi e, in conclusione, Cadorna capì che il nemico aveva resistito all'offensiva e la battaglia si chiuse senza che gli Austriaci fossero stati scalzati da una posizione topograficamente favorevole.

11bis) **Cap.e Marchelli Pietro** di Giovanni. Caporale Maggiore, 30° reggimento fanteria, nato l'8 marzo 1892 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 9 Giugno 1915 sull'Isonzo per ferite riportate in combattimento. Marchelli Pietro muore sull'Isonzo il 9 Giugno 1915. La guerra è dichiarata il 24 Maggio e dopo 15 giorni Pietro muore in combattimento ancor prima che inizi la prima battaglia dell'Isonzo che viene combattuta tra il 23 giugno e il 7 Luglio! (Il nome di Marchelli Pietro non compare nella lapide, ma nei documenti del ministero.)

12) **Sold. Minetti Michele** di Michele. Soldato 32° reggimento artiglieria da campagna nato il 16 gennaio 1879 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 18 agosto 1917 sul Carso (3) per ferite riportate in combattimento. L'11ª battaglia dell'Isonzo fu combattuta fra il 17 agosto e il 31 agosto 1917. Cadorna aveva concentrato tre quarti delle truppe presso il fiume Isonzo su un fronte che andava dall'alto corso dell'Isonzo (Tolmino) fino al mare Adriatico. Lo sforzo maggiore fu concentrato sull'alto-

piano della Bainsizza. A un certo punto la scontro si rivelò così duro che nessuno dei contendenti fu in grado di sferrare l'attacco decisivo. La battaglia, perciò, si chiuse con un bagno di sangue senza avanzamenti territoriali per alcuno.

13) **Sold. Prato Enrico Antonio** di Pietro. (Nei dati del ministero non compare come Prato Enrico bensì come Prato Antonio di Pietro) Soldato 90° reggimento fanteria, nato il 29 Aprile 1893 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 19 Agosto 1915 sul Montenero per ferite riportate in combattimento. Il Montenero è famoso per essere stato conquistato dagli Alpini del battaglione Exiles nella notte tra il 15 e il 16 Giugno 1915. Appena conquistato sul versante nord vennero scavate diverse gallerie per dare spazio ai pezzi di artiglieria con cui colpire gli avamposti nemici. Il Montenero è un monte delle Alpi Giulie (m.2245) ed è il punto culminante del sistema montuoso che sovrasta il lato sinistro del corso del fiume Isonzo. Il Montenero fu conquistato dagli Italiani nel Giugno del 1915 e perduto nell'Ottobre 1917 (Caporetto). Prato Enrico era un fante e certo la montagna non era il terreno migliore per lui.

14) **Sold. Rapetti Giovanni** di Luigi Soldato 1° reggimento artiglieria da montagna, nato il 26 Febbraio 1895 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 21 maggio 1917 nell'ospedaletto da campo n.125 per ferite riportate in combattimento. Artigliere di montagna non è precisato il luogo della morte, ma in base alla datazione la sua avventura terrena si conclude nella decima battaglia dell'Isonzo combattuta fra il 12 maggio e il 5 giugno 1917. L'obiettivo della battaglia era rompere il fronte nemico e raggiungere Trieste. Fino ai primi giorni di Giugno l'offensiva italiana parve prevalere dopo di che ci fu un potente contrattacco nemico sull'altopiano del Carso. Così i progressi ottenuti con grande dispendio di vite umane non furono tali da poter proseguire. L'unico vantaggio territoriale fu il mantenimento del costone Cucco di Plava-Vodice e l'altopiano della Bainsizza.

14 bis) **Sold. Rapetti Angelo** di Gio-

vanni. (Il nome di Rapetti Angelo non compare sulla lapide ma nei documenti del ministero). Soldato 22° reggimento fanteria nato il 15 Giugno 1882 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, disperso il 24 Ottobre 1917, in combattimento nel ripiegamento sul Piave.

La formula "ripiegamento sul Piave" è un eufemismo per non citare la parola Caporetto. Si tratta della 12ª battaglia dell'Isonzo. Capita che alle 2 di notte del 24 Ottobre 1917 inizi da parte austriaca un furioso cannoneggiamento che non dà tregua e da cui gli alti comandi italiani si lasciano sorprendere senza riuscire ad apprestare una strategia di contenimento. Il fronte viene rotto perché gli Austro-germanici si muovono contemporaneamente da nord e da sud mentre continuano a lanciare bombe e granate con gas asfissianti. La linea del fronte viene devastata e la ritirata arriva fino al Piave prima di attestarsi. Cadorna nonostante alcuni tentativi di incolpare i suoi sottoposti della disfatta è costretto a dimettersi. A lui subentra Armando Diaz, il generale della vittoria. Caporetto fu un disastro con 12000 morti, 31000 feriti, 300.000 prigionieri. La ritirata si trasformò in un totale sbandamento in cui soldati senza guida vagavano inebetiti e incapaci di reazione. Nel centenario della guerra ritornano gli aspetti più dolorosi di un passato che sembra ormai consegnato definitivamente alla storia. Uno di questi riguarda le fucilazioni di massa, imposte dallo stato maggiore italiano per fermare una disfatta annunciata di cui gli alti comandi erano tra i principali responsabili. In seguito e a causa della rotta di Caporetto almeno 750 uomini, per la maggior parte soldati semplici, furono fucilati dopo un processo sommario. Era il generale Cadorna ad autorizzare e incoraggiare le esecuzioni, come esempio per le truppe, nei casi di diserzione, tradimento e viltà di fronte al nemico. Di fronte a questi fatti è nato un movimento che intende riabilitare la memoria di questi soldati. I primi a farlo sono stati, lo scorso Settembre 2014, un gruppo di preti appartenenti ai Beati costruttori di Pace con un appello a papa Francesco perché ricor-

dasse i soldati fucilati come "profetici testimoni di umanità e di pace". Ora, anche sull'esempio di Francia e Germania alcuni parlamentari italiani hanno presentato una proposta di legge che intende restituire il rango di caduti per la Patria ai soldati caduti per fuoco amico, aggiungendo alla diserzione lo sbandamento e i fatti di disobbedienza che si conclusero con la fucilazione. Escludendo, ovviamente, i reati previsti dal codice penale quali saccheggio, stupro e omicidio. E' prevista anche l'affissione di una targa al Vittoriano in cui la Repubblica chiede perdono. (*Una legge per riabilitare i soldati fucilati da Cadorna*, senza firma, «Stampa», 3 Aprile 2015).

15) **Sold. Scarsi Carlo** di Stefano. Soldato 4° reggimento bersaglieri nato il 31 Marzo 1886 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 19 Agosto 1916, sul Medio Isonzo, per ferite riportate in combattimento. Ai primi di Agosto del 1916 si svolge sul Carso la 6ª battaglia dell'Isonzo (6-17 agosto). La battaglia, cruenta e durissima porterà alla conquista di Gorizia. La vittoria italiana costerà 21000 morti e 53000 feriti ma l'esito favorevole complessivo servirà a rinfrancare i combattenti italiani anche perché la presa di Gorizia era avvenuta senza concorso di militari alleati (4).

16) **Sold. Sciutto Michele** di Antonio. Soldato 30° reggimento fanteria, nato il 24 giugno 1892 a Rocca Grimalda, distretto militare di Alessandria, morto il 29 Giugno 1916 sul monte san Michele in seguito ad azione di gas asfissianti. Stessa sorte terribile di Barba Gio Batta: muoiono lo stesso giorno, certo non lontani tra di loro, come fossero ancora al paese.

17) **Sold. Scarsi Stefano** di Giovanni Battista. Decorato di medaglia d'argento al V.M. Soldato 23° reggimento artiglieria da campagna, nato il 29 Marzo 1890 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 31 luglio 1915 nell'ospedale di guerra n.4 per ferite riportate in combattimento.

Scarsi Stefano muore il 31 Luglio 1915 nella seconda battaglia dell'Isonzo, chiamata anche battaglia di san Michele combattuta dal 18 Luglio al 3 Agosto

1915. Riceve la medaglia d'argento al valor militare.

18) **Sold. Turco Filippo** di Andrea.

Soldato 4° reggimento artiglieria da campagna nato l'11 Aprile 1893 Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 14 settembre 1915 ad Udine per malattia.

Il trasporto a Udine indica una sollecitazione positiva alla cura visto che solo nei grandi ospedali a ridosso del fronte si potevano avere cure più specifiche di quante non si ricevessero negli affollati e generici ospedaletti da campo. Il sistema sanitario sui luoghi di guerra poggiava sulla sezione di sanità. Ogni sezione era composta dal tenente comandante, da due, tre medici subalterni, un cappellano militare, una trentina tra infermieri e portafertiti. Per l'allontanamento dei feriti dalle prime linee furono creati reparti di sanità dotati di muli e cavalli. Subito dietro le prime linee si trovavano i posti di medicazione o infermerie campali. Ricevute le prime fasciature i soldati feriti raggiungevano o da soli o a dorso di mulo gli ospedaletti da campo. Qui il medico chirurgo operava i feriti più gravi, medicava in modo sommario i feriti, rimandava in prima linea (scortati dai carabinieri) i feriti lievi, mandava nelle retrovie quelli che potevano rispondere alle cure, somministrava adrenalina ai dissanguati e morfina a quelli che avevano dolori atroci, lasciava morire quelli per cui non c'era più speranza. I feriti mandati nelle retrovie venivano destinati ai vari ospedali territoriali della CRI. Le retrovie furono riempite di ospedali come lo 031 a Mariano del Friuli o il sant'Osvaldo a Udine. Vennero attrezzate a ospedali ville padronali, se non addirittura reali come accadde con la villa reale dei Savoia a Moncalieri adattata a ospedale per mutilati. Per decongestionare gli ospedali della zona di guerra vennero istituite navi ospedale, treni ospedale e in Friuli venne utilizzata una via d'acqua

per portare migliaia di feriti del Carso da Grado a Mestre.

Dispersi.

19) **Sold. Alpa Paolo di Angelo.** Soldato 63° reggimento fanteria, nato il 24 Marzo 1895 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 18 Maggio 1916 sul campo per ferite ricevute in combattimento. Alpa Paolo muore tra la quinta (Marzo 1916) e la sesta (Agosto 1916) battaglia dell'Isonzo presumibilmente per ferite mortali ricevute durante la quinta battaglia.

20) **Sold. Carosio Carlo Amedeo** di Guido. Soldato 201° reggimento fanteria nato il 29 Marzo 1899 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, disperso il 15 Giugno 1918 sul Piave in combattimento.

Si tratta della 2ª battaglia del Piave detta anche battaglia del Solstizio. Fu combattuta tra il 15 e il 22 giugno 1918 e l'esito fu una decisiva vittoria italiana. Le perdite da parte italiana assommarono a 90000 tra morti, feriti e dispersi tra cui il Nostro.

21) **Sold. Carosio Antonio** Giuseppe di Giovanni. Soldato 156° reggimento fanteria, nato il 1° Maggio 1889 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, disperso il 18 agosto 1915 nel settore di Tolmino in combattimento. Disperso dopo la 2ª battaglia dell'Isonzo nella zona di Tolmino, località che si trova sulla sponda sinistra dell'Isonzo. Tolmino fu teatro di tutte le 12 battaglie del-

l'Isonzo perché a Tolmino gli Austriaci avevano istituito una formidabile testa di ponte da cui partì, tra l'altro, l'offensiva pare la micidiale 12ª battaglia dell'Isonzo, del 24 Ottobre 1917, Caporetto.

(22) **Sold. Caneva Giovanni** di Marco Soldato 158° reggimento fanteria, nato il 22 marzo 1889 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, disperso il 12 Settembre 1915 nel settore di Tolmino in combattimento. Come il fante Carosio Antonio anche Caneva Giovanni, stessa età, stesso paese, muore nei pressi di Tolmino 25 giorni dopo il compagno.

23) **Sold. Canepa Simone** di Giacomo. Soldato 14° reggimento bersaglieri, nato il 13 Marzo 1891 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 18 marzo 1918 per malattia. Simone appartiene al corpo dei bersaglieri che sono una specialità dell'arma di fanteria. I loro compiti erano velocità di esecuzione e versatilità di impiego che ne faceva anche valide guide e guastatori. Muore per malattia, senza altra specificazione, quando la guerra finalmente pare offrire barlumi di speranza.

24) **Sold. Cortona Gerolamo** di Giacomo. Soldato 2° reggimento genio, nato il 4 gennaio 1891 a Sezzè, distretto militare di Alessandria, disperso il 7 Luglio 1915 sul Carso in combattimento. Cortona combatte sul Carso e risulta disperso al termine della 1ª battaglia dell'Isonzo, combattuta tra il 23 Giugno e il 7 Luglio.

25) **Sold. Gaviglio Biagio** di Giovanni. Soldato 38° reggimento fanteria, nato il 25 Ottobre 1884 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, disperso il 4 novembre 1916 sul Medio Isonzo in combattimento. Gaviglio Biagio muore l'ultimo giorno della 9ª battaglia dell'Isonzo combattuta tra il 31 ottobre e il 4 novembre 1916.

26) **Sold. Minetti Giacomo** presente sulla lapide ma non nei registri del Ministero dove compare nato a Rossiglione. Poiché di Minetti Giacomo caduti in





guerra, nati a Rossiglione, ne risultano 4 è necessaria una disambiguazione. Risultano invece nei registri ufficiali, ma non in lapide, Minetti Michele di Michele e Minetti Rodolfo di Giorgio, entrambi nati a Carpeneto. Di entrambi si dà qui di seguito quanto contenuto nel testo ministeriale.

Minetti Michele di Michele. Soldato 32° reggimento artiglieria di campagna nato il 16 gennaio 1879 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 18 agosto 1917 sul Carso per ferite riportate in combattimento.

Michele combatte nell' 11a battaglia dell' Isonzo (17-31 agosto 1917) e viene ferito a morte il giorno dopo l' inizio della battaglia.

Minetti Rodolfo di Giorgio Soldato 11° reggimento bersaglieri, nato il 17 luglio 1897 Carpeneto, distretto militare di Alessandria, disperso il 5 luglio 1918 sul Piave in combattimento.

La morte di Rodolfo avviene a ridosso della 2a battaglia del Piave (15-23 Giugno 1918), battaglia accanitissima al termine della quale la truppe nemiche si trovano bloccate fra la sponda del fiume e il fronte avversario.

27) **Sold. Perfumo Marco** di Giovanni. Soldato 7° reggimento di artiglieria da fortezza, nato il 25 Aprile 1885 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 29 Agosto 1918 in prigionia per malattia. Destino veramente avverso: morire in prigionia a un mese dalla fine della guerra per malattia. La durezza della vita di prigionia è concausa, forse, della malattia e della morte. I diritti dei prigionieri di guerra erano stati sanciti poco prima dell' inizio della guerra dalla seconda Convenzione dell' Aja. Tra le altre deliberazioni si dichiarava che i prigionieri avrebbero avuto la stessa razione di cibo dell' esercito che li aveva fatti prigionieri. Questo fu vero fino a quando aumentando il numero dei prigionieri incominciarono ad assottigliarsi le razioni. I soldati italiani catturati tra il 1915 e il 1918 furono circa 600.000, la metà di essi venne catturata dopo la dodicesima battaglia dell' Isonzo, che coincide con la ritirata di Caporetto. I campi di prigionia

erano ubicati in Germania e in Boemia. La detenzione si rivelò molto dura e difficile. Un grande problema fu il freddo delle baracche a cui non si poteva ovviare con indumenti pesanti, che non c' erano, e incisero pure la scarsità e la qualità del cibo. Per mancanza di farina si panificava con prodotti scadenti mentre la pasta era sostituita dalla zuppa di cavoli e patate. Nel 1916 Francia e Gran Bretagna fecero un accordo con la Germania per poter mandare ai propri soldati prigionieri treni controllati e regolari con indumenti e generi alimentari da distribuire ai propri soldati prigionieri. Non fu così per i prigionieri italiani, spesso sospettati di essersi consegnati al nemico e, per questo, tacciati di diserzione. All' inizio i pacchi mandati dalle famiglie arrivarono attraverso la CRI poi Vienna propose una soluzione simile a quella adottata con la Francia e la Gran Bretagna ma il governo italiano rifiutò perché in questo modo i soldati si sarebbero tenuti lontani da resa e diserzione. Circa 100.000 Italiani fatti prigionieri morirono in prigionia. Fame, stenti, malattie (soprattutto la tubercolosi) furono le principali cause di morte.

28) **Sold. Repetto Angelo** di Francesco Soldato 19° battaglione M.T. nato il 13 agosto 1876 a Tagliolo Monferrato, distretto militare di Tortona, morto il 27 Novembre 1916 nell' Ospedaletto da campo n.26 per malattia. Muore in un ospedaletto da campo dove si somministravano le prime cure. Se malato avrebbe dovuto essere trasferito in un ospedale maggiore. Ha comunque 40 anni ed è il più anziano.

29) **Sold. Roveta Giuseppe** di Carlo Soldato 14° reggimento fanteria nato l'11 Agosto 1895 a Tagliolo Monferrato, distretto militare di Tortona, morto il 15 Ottobre 1918 nell' ospedale da campo per malattia. Dopo tre anni di guerra muore alle soglie della vittoria in un ospedale da campo, non certo il meglio per cure non mirate a traumi bellici.

Morti sotto le armi.

30) **Cap. Poggio Biagio di Giacomo**

Caporale 23° reggimento artiglieria da campagna, nato il 30 Dicembre 1890 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 3 Dicembre 1918 all' ospedale da campo n.224 per malattia. Morire a guerra conclusa per malattia in un ospedale da campo!

31) **Sold. Bisio Simone** di Giacomo

Soldato 2° reggimento genio, (5) nato il 3 febbraio 1898 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 28 dicembre 1918 a Casale Monferrato per malattia.

32) **Sold. Cosmello Vittorio** di Stefano. Soldato 2° reggimento genio, nato il 10 febbraio 1897 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 9 Agosto per malattia a Torino.

33) **Sold. Demicheli Giovanni** (Battista) di Giovanni Battista Soldato 26° reggimento fanteria, nato il 21 febbraio 1895 ad Ovada, distretto militare di Tortona, morto il 2 settembre 1915 nel settore di Tolmino, per ferite riportate in combattimento.

De Micheli muore un mese dopo la seconda battaglia dell' Isonzo (18 Luglio-3 Agosto) combattente a tutti gli effetti, visto che muore per ferite di guerra.

34) **Sold. Marchelli Giacinto** di Domenico Soldato 41° reggimento fanteria, nato il 29 giugno 1891 a Morsasco, distretto militare di Alessandria, morto il 24 Dicembre 1915 a Napoli per ferite riportate in combattimento. (Se Napoli non è un refuso non c'è spiegazione al fatto).

35) **Sold. Orsi Paolo** di Carlo. Soldato 1° reggimento artiglieria da montagna, nato il 20 dicembre 1896 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 17 Ottobre 1918 nell' ospedale da campo n. 145 per malattia. Anch' egli morto a un soffio dalla fine della guerra verrà tumulato, dopo alcuni anni, nella tomba di famiglia a Carpeneto, con tutti gli onori.

36) **Sold. Pariso Giovanni** (Battista) di Sebastiano. Soldato 179ª centuria,

In basso, Pietro Morando,
Il tagliafilì .

nato il 25 marzo 1881 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 12 Giugno 1916 nella 15a sezione di sanità per malattia.

37) **Sold. Perelli Emilio o Perelli Giuseppe di Domenico.** (Difficoltà di nome proprio tra elenco ministeriale e lapide) Soldato 259° reggimento fanteria, nato il 13 febbraio 1892 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 3 febbraio 1918 a Cornigliano Ligure per malattia.

38) **Sold. Prato Angelo** di Gregorio. Soldato 1° reggimento artiglieria da montagna, nato il 12 gennaio 1890 a Rocca Grimalda, distretto militare di Alessandria, morto il 14 gennaio 1917 a Carpeneto per malattia.

39) **Sold. Rizzo Giacomo** di Giovanni Battista Soldato 1° reggimento Alpini nato il 22 Febbraio 1896 a Campo Ligure, distretto militare di Savona, morto il 28 Ottobre 1917 in Carnia per ferite riportate in combattimento. L'unico alpino del gruppo morto in Carnia, luogo deputato alle imprese eroiche del corpo degli Alpini. Oltre alla linea isontina il fronte, piegando a nordovest si allungava su zone di montagna impervie. Pertanto pochi giorni dall'inizio del conflitto i comandanti di entrambi gli eserciti incominciarono ad occupare passi montani, creste, cime, forcelle. Almeno inizialmente per quelle zone si arruolarono soldati del posto che conoscevano bene il territorio. Soltanto in un secondo momento subentrarono rinforzi provenienti da fuori zona. Vista l'impossibilità di una guerra di movimento si provò con l'esplosivo a stanare il nemico. Si minarono grotte e gallerie. Si trattò però di esperimenti limitati anche perché il grande, comune pericolo fu il freddo. Combattere ad alta quota quando il termometro segnava meno 20 era proibitivo. Su entrambi i fronti si cercò di ripararsi con baracche, ricoveri, caverne, gallerie e teleferiche per trasporto di materiale. Inoltre portare e posizionare armi pesanti in quei luoghi era impresa quasi impossibile quindi ci si orientò sull'artiglieria da montagna, anche se combattere in

montagna continuò ad essere particolarmente arduo.

40) **Sold. Vercellino Angelo** di Pietro. Soldato 1° reggimento genio, nato il 17 settembre 1896 a Carpeneto, distretto militare di Alessandria, morto il 12 Novembre 1918 nell'ospedaletto da campo n.330 per malattia.

Nella presentazione dei caduti è stato seguito l'ordine della lapide commemorativa che Carpeneto ha dedicato ai suoi soldati. Gli scarni dati anagrafici sono invece desunti dalla riproduzione integrale dell'*Albo d'oro dei Militari Caduti nella guerra mondiale 1915-18*. Piemonte II-Vol. XV", edito dal Ministero della guerra e costituito da 28 voll. Di fronte ad alcune ambiguità o incongruenze tra i due documenti si è preferito non dare interpretazioni non suffragate da dati fattuali ma esporre entrambe le versioni.

Note

(1) MARIO BOCCHIO, *Dal Piemonte rurale al fango delle trincee*, pp.52/61 da «Notizie». Periodico d'informazione della Regione Piemonte, Anno XLIII, Settembre 2014, n. 3.

(2) Il granatiere è soldato specializzato di fanteria e il corpo ha origine alla fine del XVII

secolo con lo specifico ruolo, di provocare operazioni di assalto lanciando granate il più lontano possibile, da cui la richiesta dell'alta statura minima di 1 metro e novanta per sfruttare la potenza del braccio. L'arma dei granatieri era la granata o bomba a mano, cioè un'arma destinata a deflagare a distanza, dotata di un'apposita spoletta. Poiché la granata all'interno portava schegge metalliche era destinata a recare un danno terribile in chi ne veniva colpito.

(3) Il Carso è un altopiano roccioso di natura calcarea che dalle province di Trieste e Gorizia si estende fino alla Croazia. Fu una delle zone più combattute del fronte italiano dove gli opposti eserciti si fronteggiarono con scontri cruenti per più di due anni.

(4) Da *La grande guerra. Le grandi illusioni del 1916* di HOMBERT BIANCHI, (1965).

(5) Nel Maggio 1861 con la formazione del genio militare e civile viene sancita la nascita dell'arma del Genio Militare. Durante la grande guerra il Genio mobilita un considerevole numero di reparti di varie specialità (zappatori, minatori, telegrafisti, pontieri, lagunari, ferrovieri, motoristi, pompieri, guide fluviali) che trovano largo impiego durante il protrarsi della guerra di posizione che aveva mostrato di richiedere risposte appropriate ad esigenze contingenti non previste in senso strategico.
WWW.itinerarigrandeguerra.it
WWW.cadutigrandeguerra.it
WWW.archiviomemoriagrandeguerra.it.



I Caduti molaresi della Grande Guerra

di Clara Esposito Ferrando

I caduti molaresi nella prima guerra mondiale sono ricordati dal monumento eretto sulla piazza principale del paese e da una lapide apposta sotto i portici del palazzo comunale, di fianco al portone che dà accesso alla sala consiliare. Nella ricorrenza del centenario è doveroso e giusto ricordarli accomunandoli a quelli che per motivi diversi fossero stati dimenticati.

Riporto perciò qui di seguito l'elenco dei caduti citati nella lapide:

Aquila Giacomo 1895 +10/06/1917 per pallottola nemica alla testa a Monte Capigoletto

Barisone Gio Batta 1890 +12/10/1916 bersagliere per ferita di granata alla testa sul Carso

Cazzulini Tomaso 1888 +27/10/1918 per ferite di granata a Plava, quota 383

Crocco Mario 1889 Trisobbio +22/03/1918

Danielli Ambrogio 1892 +21/08/1916 per ferite shrapnel al midollo spinale

Ferrari Antonio 1889 +26/06/1915 per ferita gamba sinistra - Plava

Gaione Sebastiano 1897 Olbicella?

Gallo Domenico Matteo 1889 +27/03/1891 sull'Isonzo

Guala Giuseppe 1894 +25/01/16 granatiere

Ighina Giovanni Giuseppe 1890 +13/06/1916

Gea Michele nato a Ingria (Ivrea) 1879 +1918 Piave

Lassa Bernardo 1889 +?

Allemano Gottardo 05/05/1882 Belforte +10/01/1919 osped. mil. La Marmora Torino

Albertelli Giovanni Battista 1884 +09/10/1918 manicomio Alessandria

Albertelli Matteo 1897 +14/12/1918

Canepa Giuseppe 1892 +4/1918

Falcone Antonio 1899 +3/11/1918

Cavanna Giovanni 1889 Cassinelle +11/12 ... Acqui x malattia

Cavanna Giovanni 1894 Cremolino +27/09/1915 scomparso nell'affondamento di nave,

Sergente Tobia Armando 1896 +?

Negrino Giuseppe 1883 +21/10/1915

Nervi Marcello 1884 +8/08/1917 per ferite da granata in cavità toracica

Nervi Pietro 1891 +24/11/1917 in scontro ferroviario a Tavernelle (Modena)

Ottonelli Paolo 1892 +18/11/1916 ospedale da campo 097

Pagani Giovanni 16/05/1888 +29/08/1917 Bainsizza

Parodi Antonio 1884 +27/12/1916 a Vertoiba S. Andrea di Gorizia

Parodi Antonio 29/07/1896 disperso in combattimento, in val d'Assa

Pentore Giovanni Battista 1895 +25/06/1918 per scoppio di granata a Marfoux (Marne)

Peruzzo Giovanni 1885 +21/09/1917 per scheggia di granata in cavità gastrica - Sabotino

Peruzzo Giuseppe 1898 +24/12/1917 per ferite alla testa - osped. da campo 305

Pesce Giuseppe di Giov. Batt. 19/03/1884 +29/03/1916 a Verona per malattia

Proni Mario 1894 +?

Raffaghello Gioacchino di Domenico 27/07/1882 bersagliere disperso 15/09/17 Bainsizza

Scaiola Giuseppe 1891 +02/11/1818 per ferite varie al ventre e comm. Cerebrale a Bassano

Tornielli conte Annibale 25/04/1888 capitano medico, +16/09/18 Albania

Torrielli Tomaso 1884 +08/01/1918 per fatto d'arme nel Ghilpac

Travo Bernardo 23/10/1893 disperso in Val Posina 27/06/1917

Vignolo Giovanni 1891 +14/05/1917

Vignolo Pietro 10/09/1892 + disperso sul Carso 15/08/1916

Cartosio Virginio 11/09/1882 Cassinelle, med. bronzo e argen. +23/05/1918 val Lagarina

Renolfi Gabrio 24/05/1895 +19/04/1916 per scoppio granata sul Sabotino

Marengo Carlo 30/12/1890

+13/10/1917 a S. Maria La Longa incidente aereo

Parodi Lorenzo 1897 carabiniere +29/07/1917 per ileo tifo osped. da campo 503 - Villa Vicentina

Pedemonte Pietro 1890 +11/10/1918 per broncopolmonite - osped. da campo 022

Pesce Giuseppe di G.B. 15/09/1884 +19/04/1917

Zunino Antonio 1888 +19/11/1915 per gastroenterite aspecifica

Aloisio Giovanni 1877 ?

Gallo Giacomo 21/10/1895

+20/07/1918 - Libia

Peruzzo Francesco 1897 ? forse Peruzzo Andrea 30/11/1886 +10/10/1918 Genova per malattia?

Gaione Tomaso 1891 +07/12/1918 - ospedale di Tappa di Trieste

Gallo Felice Mario 20/03/1898 Cassinelle +27/08/1918 ospedale da campo n. 205

Marengo Giuseppe 03/02/1884 +09/03/1918 per malattia prigioniero osped. di Mauthausen

Oddone Giuseppe 11/05/1882 Cassinelle +13/12/1916 per caduta valanga alpina

Ottonelli Carlo 1891 +09/03/1916 per soffocamento valanga di neve

Alpa Giuseppe 14/10/1886

+21/02/1917 prigioniero a Triyedor (Austria) per sofferenza di cuore

Bonaria Filippo 06/08/1899

+27/11/1918 per malattia osped. Carpi (Modena)

Pesce Antonio 1899 +1918 per pleurite a Milowitz



*A lato, a destra, seduti i fratelli
Ponte di Molare.*

*Sotto, il soldato Giacomo Vol-
para di Molare.*

Pesce Giovanni 21/02/1881 capo plotone +01/06/1918 per malattia a Feldbrach (Stiria)

Pesce Giuseppe di Simone (1887?) 25/07/1888 +17/11/1918 per malattia a S. Leopoldo a Valde

Pesce Paolo 15/08/1898 scomparso in prigionia

Crocco Gio Batta Trisobbio 18/07/1898 + 04/02/1918 in prigionia per malattia

Per approfondire un poco l'argomento e per conoscere meglio i nostri Caduti, ho consultato i registri dell'Anagrafe Comunale risalente a quegli anni, alla sez. C. in cui sono registrati i morti fuori dal Comune, riportante le comunicazioni pervenute dai vari Comandi Militari, dagli ospedali da campo nonché dai campi di lavoro, ed ho scoperto le cause della morte di quasi tutti. Ho poi consultato il sito "Cimeetrincee" che molto gentilmente mi ha fornito l'elenco dei caduti molaresi che compaiono nell'Albo d'oro dei Caduti della Grande Guerra. Qui sono citati 51 nomi, mentre nella lapide ne sono elencati 61, alcuni dei quali originari di altri paesi, per cui viene spontaneo chiedersi come ciò sia potuto accadere. Credo che la spiegazione sia imputabile alle difficoltà di comunicazione durante la guerra e alla confusione creatasi nell'immediato dopoguerra. Credo inoltre sia opportuno ricordare che le celebrazioni, le lapidi, i monumenti, sono stati fatti a fine guerra, cioè negli anni '20 in cui nasce e si afferma il fascismo, per cui si può pensare che alcuni nomi non siano stati inseriti perché di persone non proprio favorevoli al regime, oppure perché gli stessi familiari hanno preferito ricordarli, senza associarli al movimento i cui principi ispiratori non dividevano.

Le commemorazioni iniziarono appena finita la guerra sia da parte dell'Amministrazione comunale, sia dalla Chiesa, sia dalla stampa locale con discorsi celebrativi e con l'uso di frasi altisonanti nonché con la raccolta di fondi promossa da comitati sorti allo scopo, a cui fu chiamata anche la popolazione (niente di nuovo sotto il sole!)

Il Comitato preposto all'esecuzione



del monumento visionò i progetti di ben 13 tra scultori, architetti, marmisti della zona; tra questi alla fine la scelta cadde sullo scultore Ratto di Genova, vuoi per motivi artistici, vuoi per motivi di spazio, ma soprattutto, credo, per motivi economici compatibili con i fondi a disposizione.

Il 16 Settembre 1923 vennero quindi inaugurati sia la lapide che il monumento, dedicato al "Fante vittorioso", con in basso la scritta "Le spine in lauro eterno mutaste o prodi per l'Italia morendo".



Un altro aspetto della guerra, potremmo dire il rovescio della medaglia, che è emerso dalle ricerche, è l'impiego nel nostro comune di prigionieri soprattutto nei lavori agricoli. Esistono infatti registri con suddivisione mensile che riportano il nome dei prigionieri impiegati in attività lavorative. Sono libri di matricola della Cassa Nazionale di Assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro, sede centrale Roma, sede compartimentale Torino. Contengono le norme generali per le scritturazioni e cioè: chi aveva bisogno per legge di assicurare gli operai, doveva tenere un libro di matricola nel quale erano iscritti nell'ordine cronologico della loro ammissione in servizio tutti gli operai occupati nell'impresa e pertanto anche i P.G.

Il libro di matricola doveva indicare per ciascun operaio il numero d'ordine di iscrizione, il cognome e nome, la paternità, la data e il luogo di nascita, la data di immissione in servizio e quella di licenziamento, la categoria professionale dell'operaio, la sua abituale occupazione, la misura del salario giornaliero.

Esiste anche una copia delle norme generali per la disciplina delle concessioni di Prigionieri di guerra redatta dal Comando della Divisione Territoriale di Alessandria.

1) I prigionieri dovranno lavorare in squadre numerose e in generale mai impiegati in lavori in numero inferiore a 8-10 ed in vicinanza di linee ferroviarie, stabilimenti militari e ausiliari. Sono abolite le concessioni individuali e possono solo eccezionalmente essere autorizzati, sotto la personale responsabilità del concessionario, i bifolchi, mungitori, cavallanti, fabbri, falegnami ecct. fino a quando non saranno



A lato, il dottor Ighina parla alla popolazione molarese in occasione di una cerimonia commemorativa dei Caduti nella Grande Guerra.

sostituiti con personale borghese.

2) Nessun contatto deve esistere tra i prigionieri e la popolazione sia negli alloggiamenti che sul lavoro. I Signori concessionari devono assolutamente attenersi a queste prescrizioni e sono responsabili, colla scorta, delle infrazioni agli ordini emanati. Essi concessionari dovranno perciò mettere i locali adibiti ad uso dormitorio dei prigionieri in condizioni tali che il contatto, anche con gli abitanti del cascinale sia assolutamente impedito, e sia anche impedita qualsiasi possibilità di evasione.

3) I prigionieri dovranno essere sempre vigilati tanto dagli uomini di scorta quanto dai concessionari o loro agenti sicuri e fidati, i quali risponderanno di qualsiasi inconveniente si dovesse verificare nella concessione.

4) Ultimato il lavoro i prigionieri dovranno essere condotti all'accantonamento e chiusi nei loro dormitori.

5) Avvenendo disordini o rifiuti al lavoro si dovranno usare tutti i mezzi per reprimerli e costringere i prigionieri al lavoro.

6) Nessun prigioniero può leggere giornali e nessuno deve loro comunicare notizie di qualsiasi specie. Il prigioniero non può tenere presso di sé monete italiane od estere. La paga, la mercede di picchetto, i piccoli vaglia, le regalie che i concessionari credono di corrispondere per premiare i più meritevoli, dovranno essere pagati esclusivamente con buoni fiduciari.

7) I dormitori dovranno essere forniti di quanto possa occorrere per modo che quando i prigionieri sono chiusi non abbiano bisogno di uscire.

8) Nessun prigioniero può assolutamente transitare pel paese o recarsi alla stazione per servizio o per acquisti. A tutto deve provvedere la scorta o il concessionario.

9) Verificandosi qualche inconveniente, il Comandante la scorta ed il concessionario hanno il dovere di eliminarlo senz'altro e se le cose del distacco non procedessero regolarmente dovranno riferire immediatamente al

Comando del Reparto dal quale il distacco dipende e i concessionari direttamente anche all'Ispettorato, presso il Comando di questa Divisione Militare.

10) I Concessionari sono moralmente responsabili degli uomini della concessione e non dovranno tollerare che per debolezza o falso sentimento umanitario i prigionieri abbiano un trattamento diverso da quello che deriva dal loro stato di cattività.

11) Non si deve tollerare troppa dimestichezza tra prigionieri e scorta, e se qualche militare venisse meno ai suoi doveri di militare e cittadino, sarà immediatamente fatto rientrare, severamente punito o denunciato all'autorità giudiziaria per negligenza o trascuratezza in servizio.

12) I Signori Concessionari devono curare che gli ordini e le prescrizioni date vengano diligentemente osservate, avvertendosi che al primo inconveniente che si verificasse sarà senz'altro revocata la concessione.

E' assolutamente proibito di distribuire ai prigionieri supplementi di vitto ed a questi non è permesso l'acquisto per proprio conto di pane e di generi tesserati.

Il Maggiore Generale Comandante la Divisione

Firmato L. Airenti “

La concessione di P.G. a coloro che ne avevano fatto richiesta, veniva indirizzata al Sindaco dal Comando Divisione Territoriale di Alessandria e precisava di solito che i P.G. dovevano essere impiegati solo in lavori agricoli. L'8 aprile 1918 ad esempio il Sindaco avvertì i proprietari terrieri che dall'Autorità Militare venivano concessi al Comune n.15 P.G. Gli interessati dovevano far domanda la Domenica per averli in servizio tutta la settimana. Il diritto spettante al Comune per ogni prigioniero e per ogni giornata di lavoro sarebbe stato di £ 0,50. Era permesso dare ai P.G. un supplemento di vitto, però era vietato somministrare loro pane, pasta, riso. Chi non avesse rispettato tali regole, oltre ad in-

correre nei provvedimenti del Comune, non avrebbe più usufruito dell'opera dei prigionieri. Solo il Comune poteva utilizzarli per altre attività, tipo lavori stradali, ed esiste una copia di denuncia al Servizio relativo agli infortuni del lavoro, risalente al 22 settembre 1917, in cui sono indicati la natura dell'impresa o l'industria (in questo caso il Comune), l'oggetto dell'impresa (lavori stradali), località dove si svolgevano i lavori (strade comunali), il numero di operai occupati(32) da presentare al Prefetto. E' interessante notare che tra le domande cui rispondere c'era anche: “ si fa uso di esplodenti?” per evitare il rischio che potessero venire utilizzati degli esplosivi.

Coloro che in maggior parte utilizzavano l'opera dei prigionieri erano, oltre al Comune, i grossi proprietari terrieri, tra cui si possono annoverare i conti Gaioli Boidi, i conti Tornielli, le famiglie De Guidi Augusto e Grattarola Bernardino, nonché l'Asilo Infantile; una tabella riferentesi al febbraio 1919 (?) riporta infatti questi nominativi, il numero dei prigionieri, le ore lavorative, l'importo totale dovuto, la tassa comunale, il totale pagato.

Il numero dei prigionieri di guerra citati negli elenchi ritrovati in Comune si aggira sul centinaio; non ci sono notizie su come effettivamente essi siano stati trattati, ma le regole che disciplinavano il loro comportamento erano abbastanza severe e restrittive.

I Caduti della Grande Guerra di Lerma

di Ivo Gaggero e Giacomo Gastaldo

Il monumento ai Caduti della Grande Guerra Lermesi riporta 29 nominativi. Attraverso la cronaca giornalistica locale del periodo è possibile, oggi, ripercorrere le vicende che ne portarono alla costruzione. Nel gennaio del 1920 viene formato il "Comitato pro ricordo marmoreo ai caduti lermesi" che il 16 febbraio "ha deliberato, all'unanimità dei presenti, di destinare le somme raccolte e da raccogliersi mediante la pubblica sottoscrizione alla costruzione di un monumentino di marmo bianco di Carrara da collocarsi all'inizio del Viale di San Bernardo"¹. È però un periodo di forti contrasti politici e sociali, anche violenti. L'appello, lanciato da un cittadino lermese, ne è testimonianza: "É con spirito conciliativo che io mi rivolgo ai dissidenti, siano questi, Rossi, Neri o Bianco-verderossi. [...] Nessuna forza sia pubblica che privata deve essere presente a scanso di provocazioni [...]"². L'inaugurazione avverrà, senza incidenti, il 30 luglio 1922³. Oggi, grazie al Sindaco Bruno Aloisio, con la collaborazione dell'Archivio del Comune di Lerma e la disponibilità del Sig. Mazzarello dell'Ufficio Servizi Demografici, attraverso la consultazione degli Atti di morte ci è possibile raccogliere qualche informazione in più a complemento del solo grado, nome e cognome riprodotti sul marmo. Il tutto è stato poi integrato "incrociando" altre informazioni provenienti dalle fonti documentali e bibliografiche elencate per questa ricerca. Ai 29 nominativi se ne aggiungono due, non presenti sulla lapide, ma registrati negli Atti di morte (segnati con un *).

Soldato **Agosto Giovanni** fu Michele e Repetto Caterina, nato a Lerma il 14 marzo 1889, 1° Rgt. Artiglieria da fortezza, 883ª batteria, matr. n. 22357/74, morto il 21 ottobre 1918 all'Ospedaletto da campo n. 99, dislocato a Breganze (Vicenza), "in seguito a polmonite bilaterale". Sepolto a Thiene (Vicenza)⁴.

Soldato **Alovisio Angelo** di Battista, contadino, nato a Lerma il 1° febbraio 1893 a Lerma, 221° Rgt. Fanteria "Jonio", 1ª compagnia, catturato il 27 ottobre 1917 a

Castelmonte (Battaglia di Caporetto, Battaglia di Cividale del Friuli), morto il 14 aprile 1918 nel Campo di Prigionia di Milowitz (oggi Milovice) di malattia ("enterite", decesso n. 3852). Sepolto nella "Massengrab" (lett. *fossa comune*) 124/18 (il secondo numero indica che l'Alovisio era, in quel momento, il diciottesimo corpo di quella fossa). Oggi risulta tumulato al Cimitero Militare Italiano di Milovice (Boemia centrale, Repubblica Ceca)⁵.

S. Ten. **Benzo Cesare** di Giuseppe e Semino Francesca, nato a Lerma il 28 ottobre (o novembre) 1894, sottotenente del 35° Rgt. Fanteria "Pistoia", 3ª compagnia, morto il 14 gennaio 1916 sul fronte di Oslavia in seguito a ferita da arma da fuoco. Sepolto ad Oslavia (oggi Oslavia di Gorizia). "Rientrata in linea ai primi di gennaio 1916 nel settore di Oslavia, la Pistoia concorse ad arrestare l'attacco austriaco del 14-16 gennaio contro le quote 188 (valico di Oslavia) e 133"⁶ (foto da *La Stampa*, 18 aprile 1916).

Carab. **Briata Carlo** di Giuseppe, nato a Tagliolo M.to il 24 marzo 1896, carabinieri CC. RR. legione di Genova, morto il 7 gennaio 1917 a Genova per infortunio per fatto di guerra⁷.

(Soldato o Cap. Magg.) **Calderone Angelo** di Domenico e di Scarsi Maddalena, nato a Lerma il 13 gennaio 1881, ammogliato con Marengo Giovanna, soldato del 140° Rgt. Fanteria "Bari", 12ª comp., matr. n. 8119/74, morto il 5 ottobre 1916 sul fronte di Doberdò (oggi Doberdò del Lago, Gorizia), quota 144 nei pressi del lago omonimo, nel cuore del Carso, per ferita da scheggia di granata alla testa. "Dopo un periodo di riposo, la Brigata ritorna sull'Isonzo, sotto la quota 144 appena oltre Monfalcone. Il 10 ottobre si riaccende la lotta, il 139° opera a destra di detta quota, il 140° a sinistra; la colonna di sinistra sfonda e sopravanza la quota 144, la destra raggiunge il vallone e Jamiano, poi viene contrattaccata e respinta; sono giorni di scontri con fasi alterne, la Bari riceve l'ordine di sistemarsi a difesa delle conquiste fatte"⁸.

(Soldato o Cap. Magg.) **Calderone Angelo** di Domenico, nato a Lerma il 20 dicembre 1889, celibe, cuoco, soldato del 7° Rgt. Fanteria "Cuneo", catturato il 29 ottobre 1917 a Chiasiellis di Mortegliano (Udine) durante la Battaglia di Caporetto, morto il 23 aprile 1918 nel Campo di Prigionia di Milowitz (oggi Milovice) di malattia (edema da malnutrizione, decesso n. 4013). Sepolto nella "Massengrab" (lett. *fossa comune*) 133/6 (il secondo numero indica che il Calderone era, in quel momento, il sesto corpo di quella fossa). Oggi risulta tumulato al Cimitero Militare Italiano di Milovice (Boemia centrale, Repubblica Ceca)⁹.

Sergente **Calderone Eugenio** fu Carlo, nato a Lerma il 24 aprile 1881, 565° Comp. Mitraglieri Fiat, morto il 3 novembre 1918 in località Rasai "in seguito a scoppio di esplosivo". Sepolto a Rasai (oggi Rasai di Seren del Grappa, Belluno)¹⁰.

Soldato **Calissano Giovanni Battista*** di Biagio e Anfossi Francesca, nato a Lerma l'8 febbraio 1885, 1325ª Compagnia Mitraglieri Fiat, morto il 6 (o 10) agosto 1917 sul Carso (Vallone di Viginini) in seguito "a ferite multiple tronco ed arti prodotte da bomba d'aereo nemico". Sepolto a Vallone Viginini (sic). Si tratta della località *Vizintini* (oggi *Visintini*): "Durante il primo conflitto mondiale, *Visintini*, fu retrovia con baraccamenti e cimiteri austro-ungarici fino alla sesta battaglia dell'Isonzo ed in particolare fino al 10 agosto 1916. Poi il *Vallone* cadde stabilmente in mano italiana, i combattimenti si spostarono sulla nuova prima linea della dorsale di Oppachiasella ed il Vallone brulicò nuovamente di soldati italiani in retrovia fino all'offensiva austro-ungarica della 12ª battaglia dell'Isonzo (24 ottobre - 9 novembre 1917)". *Visintini* è oggi una frazione del comune di Doberdò del Lago, Gorizia¹¹.

Soldato **Dotto Alfonso** di Remigio, nato a Lerma il 22 maggio 1882, 43° Rgt. Fanteria "Forlì", disperso il 10 giugno 1916 sul Monte Lemerle (Cesuna di Roana, Vicenza) in combattimento. Dal diario della brigata "Forlì": "Sferratasi l'offensiva



austriaca sugli altipiani Trentini (*Strafexpedition*), la Brigata viene trasferita sull'Altipiano d'Asiago nel settore a nord del monte Lemerle, posizione molto importante per bloccare lo sbocco a valle degli austriaci. Lungo la strada Magnaboschi – Lemerle – Boscon, il giorno 10 giugno, il 43° subisce un violento attacco ed è costretto a ritirarsi, in suo aiuto accorre allora il 44° reggimento che, sacrificandosi, libera i compagni dal paventato accerchiamento e riconquista la cresta del Lemerle, in quella sola giornata la Forlì perde 1308 soldati¹². (vedi foto lapide)

Soldato **Ferrando Carlo** di Angelo, nato a Tagliolo M.to il 16 aprile 1898, 234° Rgt. Fanteria "Lario", disperso il 22 dicembre 1917 sul Piave (settore di Conдино, Trento) in combattimento¹³.

Soldato op. **Ferrando Francesco** di Angelo e Tassistro Rosa, nato a Tagliolo M.to il 26 luglio 1889, residente a Lerma, celibe, 44° Rgt. Fanteria "Forlì", morto il 26 luglio 1917 ad Alessandria "nello scoppio avvenuto nel laboratorio militare *Opera di Valenza*"¹⁴.

Soldato **Ferrari Giacomo** di Natale e di Odicino Angela, nato a Lerma il 24 maggio 1887, 23° Rgt. Fanteria "Como", 1ª compagnia, matr. n. 20539/74, morto il 29 ottobre 1918 a Santa Lucia di Piave "in seguito a ferita di scheggia di granata al petto per fatto di guerra". Sepolto a Santa Lucia di Piave (Treviso)¹⁵.

Soldato **Ferrera Pietro** di Giuseppe, nato a Lerma il 7 ottobre 1893, 66° Rgt. Fanteria "Valtellina", morto il 3 marzo 1916, alla vigilia della 5ª Battaglia del-

l'Isonzo, nel settore di Tolmino (oggi Tolmin, in Slovenia occidentale), sul monte Santa Maria, per ferite riportate in combattimento. "*I caduti per la Patria. Il soldato Pietro Ferrera di Lerma*. In varie azioni si era distinto, per il suo slancio, così da averne lodi ripetute dai superiori. In una violenta azione a Santa Maria, eroicamente cadeva colpito dal piombo austriaco. Sia gloria a lui. Era nato a Lerma il 7 ottobre 1893 ma era molto conosciuto a Genova, dove lascia numerosi amici, che simpaticamente lo ricordano. Alla famiglia mandiamo le più sentite condoglianze"¹⁶.

Soldato **Fertino Giuseppe** di Francesco e Camera Margherita, nato a Lerma il 5 aprile 1896, 202° Rgt. Fanteria "Sesia", morto il 3 novembre 1917 a Gorizia per "ferita d'arma da fuoco alla coscia". Risulta catturato dal nemico (Battaglia di Caporetto) e trasportato all'Ospedale Militare n. 1612 di Gorizia. Sepolto al Cimitero Militare di Gorizia¹⁷.

Soldato **Gastaldo Antonio** fu Tommaso e fu Mazzarello Assunta, nato a Lerma il 12 aprile 1886, 209° Rgt. Fanteria "Bisagno", 1242ª Compagnia Mitraglieri, matr. n. 18740/74, morto il 12 febbraio 1918 nella 7ª sez. di sanità in seguito "di ferita regione temporale destra penetrante, esportazione mano destra, frattura femore destro". Sepolto a Casa Fratte, a Conco (Vicenza, Altipiano dei Sette Comuni). Oggi risulta tumulato al Sacrario Militare di Asiago¹⁸.

Soldato **Gastaldo Carlo (Giuseppe)** fu Mattia e Arecco Rosa, nato a Mornese il 22 maggio 1879, ammogliato con Bendato Rosa, 260° Rgt. Fanteria "Murge",

"Compagnia Stato Maggiore", matr. n. 5224/74, morto il 4 giugno 1917 (battaglia di Flondar) sul Carso "nel fatto d'armi avvenuto a quota 92" per "colpo di *shrapnel* in pieno del corpo". Sepolto a quota 144 (Monte Cosich, sopra Ronchi dei Legionari, Gorizia). Oggi risulta tumulato al Sacrario Militare di Redipuglia, con il nominativo *Gastaldo Carlo Giuseppe*¹⁹.

Soldato **Gastaldo Giacomo** fu Agostino e Tacchino Luigia, nato a Lerma il 22 settembre 1881, 89° Rgt. Fanteria "Salerno", 14ª compagnia, matr. n. 12860/74, morto il 14 febbraio 1916 sul fronte di Tolmino (Monte Mrzli, Smerle per gli italiani) "in seguito a scoppio di granata". Sepolto sul Monte Mrzli (Tolmino, oggi Tolmin, Slovenia occidentale). Successivamente tumulato al Sacrario Militare Italiano di Caporetto (oggi Kobarid, Slovenia occidentale)²⁰.

Soldato **Milanese Antonio** di Giuseppe, nato a Lerma il 6 agosto 1879, 77° Rgt. Fanteria "Toscana", morto il 15 settembre 1918 ad Alessandria per malattia²¹.

Soldato **Montagna Ernesto** (Alfredo) fu Carlo e Coco Teresa, nato a Lerma il 6 luglio 1895, 154° Rgt. Fanteria "Novara", morto il 1° dicembre 1915 nell'Ospedale da campo n. 069 (Villa Russiz, Capriva del Friuli, Gorizia) per malattia ("gastro enterite specifica"). Sepolto a Russiz²².

Soldato **Minetto Tomaso** di Giuseppe e Calissano Maria, nato a Lerma il 16 gennaio 1895, 42° Rgt. Fanteria "Modena", 3° Rep. Zappatori, morto il 25 ottobre 1918 sul fronte del Grappa (Monte Perlica), nella Battaglia di Vittorio Veneto,

Alla pag. precedente Lerma, lapidi poste alla base della stele in memoria dei Caduti, inaugurata il 30 luglio 1922

per ferite riportate a causa “di scoppio di granata”²³.

Soldato **Odicino Giacomo** (Pietro Paolo) di Luigi e Repetto Teresa, nato a Lerma il 25 febbraio 1890, 124° Rgt. Fanteria “Chieti”, n. matr. 20009/74, morto il 15 novembre 1915 nell’Ospedaletto da campo n. 85 (Turriaco, Gorizia) per ferita da bomba a mano sul fronte Polazzo - Redipuglia. Sepolto a Turriaco. “*Sul campo dell’onore*. Il quindici novembre u.s. decedeva in seguito a gravi ferite riportate in combattimento, il soldato di terza categoria della classe 1890 Odicino Giacomo Pietro Paolo, di Lerma (Alessandria). Giovane onesto, agricoltore laborioso ed intelligente, adorato dalla madre e dalla famiglia di cui era valido sostegno, era universalmente amato e stimato nel suo paese e additato ad esempio a tutti i suoi coetanei”²⁴.

Soldato **Pastore Remigio** di Giuseppe, nato a Lerma il 25 maggio 1897, 1° Rgt. Genio Zappatori, morto il 28 ottobre 1918 a Bassano Veneto (oggi Bassano del Grappa, Vicenza) per ferite riportate in combattimento. Oggi risulta tumulato al Sacrario Militare di Bassano del Grappa²⁵.

Soldato **Repetto Antonio** di Giuseppe e Baldo Maria, nato a Cantalupo Ligure il 13 marzo 1900, celibe, 92° Rgt. Fanteria “Basilicata”, morto il 13 ottobre 1918 all’Ospedale Territoriale Vittorio Emanuele III di Torino per malattia²⁶ⁱ.

Soldato **Repetto Giacomo** di Domenico, nato a Tagliolo M.to il 23 marzo 1893, 41° Rgt. Fanteria “Modena”, morto il 30 luglio 1915 nell’8ª Sezione di Sanità per ferite riportate in combattimento (fronte di Caporetto). “Dal 21 al 25 luglio il I/41° ed il III/42° partecipano alle azioni che i gruppi Alpini A e B svolgono dal M. Nero contro la q. 2163 (M. Rosso) ed il Costone di Luznica, conquistando alcuni elementi di trincea, mantenuti poi con duri sacrifici contro ritorni offensivi del nemico, sostenuti da intenso fuoco di artiglieria”²⁷.



Sul campo dell'onore
In seguito a gravi ferite riportate in combattimento decedeva il soldato di terza categoria della classe 1890 Odicino Giacomo Pietro Paolo, di Lerma (Alessandria). Giovane onesto, agricoltore laborioso ed intelligente, adorato dalla madre e dalla famiglia, di cui era valido sostegno, era universalmente amato e stimato nel suo paese e additato ad esempio a tutti i suoi coetanei.



A lato dall’alto in basso, le immagini di alcuni caduti lermesi pubblicate dalla stampa: il sottotenente Cesare Benso; soldato Ferrera Pietro; soldato Odicino Giacomo

Soldato **Repetto Giacomo** di Giovanni, nato a Tagliolo M.to l’8 ottobre 1891, 98° Rgt. Fanteria “Genova”, morto il 6 aprile 1918 in prigionia per malattia. Oggi risulta tumulato nel Cimitero Militare Italiano “Stahndorf” di Berlino²⁸.

Soldato **Repetto Michele** fu Giovanni e Montana Aurelia, nato a Lerma il 1° dicembre 1891, 114° Rgt. Fanteria “Mantova”, 12ª compagnia, matr. n. 20316/74, morto il 13 febbraio 1916 a Sich di Vallarsa (Trento) per ferite riportate in combattimento. Sepolto nel Cimitero di Albaredo di Vallarsa²⁹.

Soldato **Robbiano Carlo** di Paolo e Tardito Rosa, nato a Lerma il 12 febbraio 1891, 11° Rgt. Artiglieria da campagna, 2ª batteria, matr. n. 26346/74, morto il 18 settembre 1917 sull’Altipiano di Asiago, sull’altura Scoglio del Cane (Comune di Eneo, Vicenza) “per scoppio di granata nemica per fatto di guerra”. Sepolto nel Cimitero dell’Ospedaletto da campo n. 170, a Malga Fossetta³⁰.

Soldato **Robbiano Pietro** di Paolo e Tardito Rosa, nato a Lerma il 16 aprile 1899, 101° Rgt. Fanteria di marcia, 1426ª Compagnia Mitraglieri Fiat, matr. n. 10093/74, morto il 1° settembre 1918 nel 67° Reparto Carreggiato di Sanità, in Albania per malattia (“malaria pernicioso”). Sepolto a Tepelenë (48 km a SE di Valona). Ci sono molte probabilità che oggi sia tumulato al Sacrario Militare Caduti “Oltremare” di Bari³¹ⁱ.

Soldato **Sciutto Antonio*** di Giovanni Battista, nato a Tagliolo M.to il 6 dicembre 1887, residente a Lerma (Sciutto Maria), soldato del 206° Rgt. Fanteria “Lambro”, 10ª compagnia, catturato dal nemico, morto il 30 marzo 1918, in prigionia, a Cattaro (oggi città marittima della Repubblica del Montenegro) di malattia (“vizio cardiaco”) ³²ⁱ.

Soldato **Sciutto Pasquale** di Stefano e Balestro Letizia, nato a Lerma il 11 aprile 1898, 60° Rgt. Fanteria “Calabria”, 8ª compagnia, matr. n. 9114/74, morto il 20 giugno 1918 nell’Ambulanza Chirurgica d’Armata n. 3 in seguito a ferita da fucile



per fatto di guerra (Battaglia del Piave). Sepolto a Bassano Veneto (oggi Bassano del Grappa, Vicenza). Successivamente trasferito al Sacrario Militare di Bassano del Grappa³³.

Soldato **Tardito Domenico** di Giovanni e Sciuotto Caterina, nato a Lerma il 24 luglio 1894, 17° Rgt. Bersaglieri, 9ª compagnia, matr. n. 3744/74, morto il 5 luglio 1918 sul Piave (Cà Castellana, Nuova Piave o Piave Nuova) in seguito a “ferita di fucile al petto”. Sepolto nelle vicinanze di Cà Castellana (località nel territorio di Grisolera, oggi Eraclea, Venezia)³⁴. (vedi cartina)

Soldato **Tassistro Giuseppe** di Angelo (o Antonio) e Repetto Teresa, nato a Lerma il 11 novembre 1894, 4° Rgt. Bersaglieri, 1ª compagnia, matr. n. 3745/74, morto il 15 febbraio 1916 nell’Ospedaletto da campo n. 30 (o 186) in seguito a “a ferita da proiettile di fucile al torace penetrante”. Sepolto a Podravna, Valle Indria (sic). Si tratta della Valle Idra, oggi Podravna è in territorio sloveno, una località che ha preso il nome di Potravno, nel territorio di Kanal (Canale d’Isonzo)³⁵.

Fonti documentali e bibliografiche 29 nominativi, preceduti dal grado militare, presenti sul monumento marmoreo di Lerma.

Archivio Comune di Lerma, *Atti di morte*, registri varie annate (consultati: dal 1915 al 1931).

Archivio digitalizzato de “Il Corriere delle Valli Stura e Orba”, annate varie.

Archivio Accademia Urbense di Ovada.

Archivio Paolo Bavazzano.

Ministero della Guerra, *Albo d’Oro - Mi-*

litari Caduti nella Guerra Nazionale 1915 – 1918, vol. XV Piemonte (Provincia di Alessandria e Cuneo), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935. Stato Maggiore Centrale, Ufficio Storico, *Riassunti storici dei Corpi e Comandi nella guerra 1915-1918*, voll. I - X, Libreria dello Stato, Roma 1924-1931. Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, *Informazioni sulle sepolture dei Caduti in Guerra*, consultabile in rete.

¹ *Ricordo ai caduti*, in *Il Corriere delle Valli Stura e Orba*, XXVI, 1123, 29 febbraio 1920, p. 3.

² *Ancora il Monumento*, lettera al giornale del 24 luglio 1921 di Dionisio Minetto, in *Il Corriere delle Valli Stura e Orba*, XXVII, 31, 31 luglio 1921, p. 3.

³ *Dopo l’inaugurazione del monumento ai Caduti in guerra*, in *Il Corriere delle Valli Stura e Orba*, XXIX, 32, 6 agosto 1922, p. 3.

⁴ Dall’Atto di morte n. 7/1919 parte II C. Le informazioni sulla dislocazione dell’Ospedaletto da campo sono tratte invece dal documento *Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa*, Elenco delle dislocazioni delle Unità Sanitarie per Armata a tutto il 1° luglio 1918, disponibile in rete all’indirizzo http://www.14-18.it/documento-manoscritto/CRI_IIVV_1_0418a

⁵ Dall’Atto di morte n. 1/1925 parte II C. Le informazioni sul Campo di Prigionia di Milowitz e sul prigioniero *Alovisio Angelo di Battista, Lenna* (sic) (Alessandria), sono tratte invece dal documento ANA (Associazione Nazionale Alpini) Belluno, *Elenco Generale Caduti Italiani di Milovice*, trascrizione digitalizzata del Registro dei prigionieri deceduti, disponibile in rete. Il Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, *Informazioni sulle sepolture dei Caduti in Guerra*, consultabile in rete, conferma i dati e la sepoltura di *Alovisio Angelo di Lenna* (sic).

⁶ Dall’Atto di morte n. 2/1919 parte II C, che riporta come data di nascita il 28 ottobre 1894,

A lato, Lerma, la stele in memoria dei Caduti, inaugurata il 30 luglio 1922, in una cartolina dell’editore ovadese Ernesto Maineri

mentre per l’*Albo d’Oro*, cit., è il 28 novembre 1894. Le notizie storico-militari sono tratte dai *Riassunti Storici*, cit., della brigata “Pistoia”.

⁷ Atto di morte non presente. Le informazioni sono di fonte Ministero della Guerra, *Albo d’Oro - Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915 – 1918*, vol. XV Piemonte (Provincia di Alessandria e Cuneo), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935, p. 158 sub 24.

⁸ Dall’Atto di morte n. 1/1916 parte II C. Dagli Atti di morte tutti e due i *Calderone Angelo* risultano con il grado di soldati (mentre sulla lapide uno dei due risulta caporal maggiore). I gradi di soldati sono confermati anche dall’*Albo d’Oro*, cit., mentre le altre informazioni sul luogo della morte sono tratte dai *Riassunti storici*, cit., della brigata “Bari”.

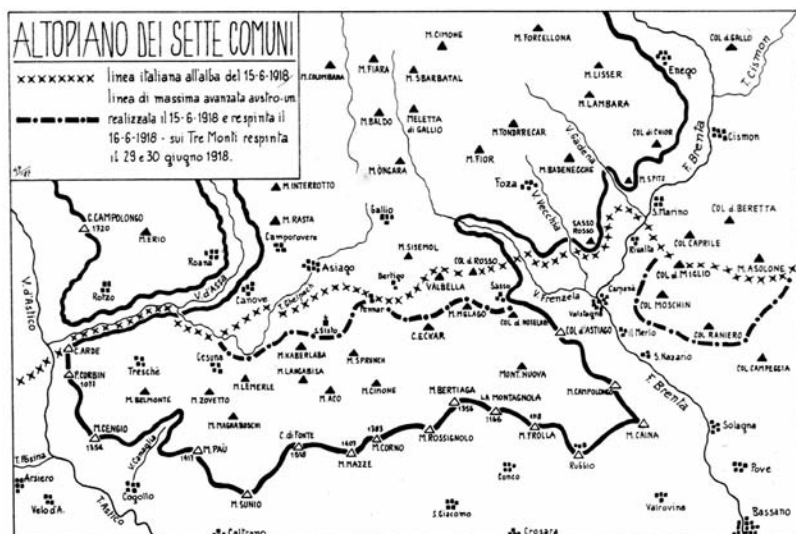
⁹ Dall’Atto di morte n. 3/1920 parte II C. Dagli Atti di morte tutti e due i *Calderone Angelo* risultano con il grado di soldati (mentre sulla lapide uno dei due risulta caporal maggiore). I gradi di soldati sono confermati anche dall’*Albo d’Oro*, cit., mentre le informazioni sul Campo di Prigionia di Milowitz e sul prigioniero *Calderone Angelo di Domenico, Lerma* (Alessandria) sono tratte invece dal documento ANA (Associazione Nazionale Alpini) Belluno, *Elenco Generale Caduti Italiani di Milovice*, trascrizione digitalizzata del Registro dei prigionieri deceduti, disponibile in rete. Il Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, *Informazioni sulle sepolture dei Caduti in Guerra*, consultabile in rete, conferma i dati e la sepoltura di *Calderone Angelo di Lerma*.

¹⁰ Dall’Atto di morte n. 4/1919 parte II C. Sul l’Atto il nominativo è *Calderoni Eugenio* (questi “refusi” sono abbastanza comuni).

¹¹ Dall’Atto di morte n. 5/1919 parte II C. Sul l’Atto di morte la data di morte risulta il 6 agosto 1917 mentre sull’*Albo d’Oro*, cit., è riportata quella del 10 agosto. Per esperienza riteniamo più attendibile quella dell’Atto di morte. Il testo sul toponimo *Visintini* è uno stralcio della ricerca del “Gruppo di ricerca storica ISONZO”, *La lapide riscoperta*, consultabile all’indirizzo <http://www.isonzo-gruppodiricerastorica.it/attività/769-la-lapide-riscoperta.html>

¹² Atto di morte non presente. I dati sono di fonte Ministero della Guerra, *Albo d’Oro - Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915 – 1918*, vol. XV Piemonte (Provincia di Alessandria e Cuneo), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935, p. 299 sub 20. Il resoconto storico-militare è invece tratto dai *Riassunti storici*, cit., della brigata “Forlì”.

¹³ Atto di morte non presente. I dati sono di fonte Ministero della Guerra, *Albo d’Oro - Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915 – 1918*, vol. XV Piemonte (Provincia di Alessandria e Cuneo), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935, p. 318 sub 17. La scelta del soldato Fer-



A lato, Carta dell'Altopiano dei sette comuni che illustra le posizioni italiane nelle varie fasi della battaglia combattuta sull'Altipiano

rando Carlo di Angelo è opinabile: risultano 4 Ferrando Carlo tra i militari italiani caduti nella Grande Guerra, nessuno nato a Lerma (due nati a Genova, uno a Parodi Ligure e uno a Tagliolo M.to). Abbiamo scelto il Ferrando nato a Tagliolo, anche perché non è "ricordato" tra i Caduti del Comune di nascita ed è quindi probabile che fosse residente a Lerma.

¹⁴ Dall'Atto di morte n. 3/1917 parte II C. Nominativo non presente sull'*Albo d'Oro*, cit. Lo scoppio pensiamo fosse di una certa entità, non riportato dalle cronache locali dell'epoca, probabilmente anche per un fatto di censura militare. Abbiamo interpellato il giornalista Alberto Ballestrino, ricercatore de "Il Piccolo": "Per quanto riguarda l'incidente del 1917, credo sia stato piuttosto notevole, dal momento che il Comune dovette anche intervenire per mettere a posto anche la sede della *Società di Storia arte e archeologia*, che era sicuramente in un altro palazzo. Ero venuto a conoscenza di questo incidente proprio studiando riviste e incartamenti della Società, ma di più, purtroppo, non so dirvi".

¹⁵ Dall'Atto di morte n. 6/1919 parte II C.

¹⁶ Atto di morte non presente. I dati sono di fonte Ministero della Guerra, *Albo d'Oro - Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915 - 1918*, vol. XV Piemonte (Provincia di Alessandria e Cuneo), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935, p. 323 sub 30. Le altre informazioni sulla morte sono prese dal quotidiano di Genova *Il Secolo XIX* dell'8 Agosto 1916.

¹⁷ Dall'Atto di morte n. 2/1925 parte II C.

¹⁸ Dall'Atto di morte n. 1/1918 parte II C. La successiva tumulazione è di fonte Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, *Informazioni sulle sepolture dei Caduti in Guerra*, consultabile in rete, sulla sepoltura di *Gastaldo Antonio deceduto il 12/2/1918, sepolto a Conco*.

¹⁹ Dall'Atto di morte n. 1/1917 parte II C. Nell'*Albo d'Oro*, cit., p. 378 sub 5, è indicato anche il secondo nome (*Giuseppe*). I luoghi e i toponimi citati sono tratti dai *Riassunti storici*, cit., della brigata "Murge". La successiva tumulazione è di fonte Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, *Informazioni sulle sepolture dei Caduti in Guerra*, consultabile in rete, dove risulta che *Gastaldo Carlo Giuseppe*, nato a Mornese il 22/5/1879 e deceduto sul Carso il 4/6/1917, è sepolto al Sacrario Militare Redipuglia.

²⁰ Dall'Atto di morte n. 3/1922 parte II C. La

successiva tumulazione è di fonte Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, *Informazioni sulle sepolture dei Caduti in Guerra*, consultabile in rete, dove risulta che un Gastaldo Giacomo, deceduto il 15/2/1916, è sepolto nel Sacrario Militare Italiano di Caporetto.

²¹ Atto di morte non presente. I dati sono di fonte Ministero della Guerra, *Albo d'Oro - Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915 - 1918*, vol. XV Piemonte (Provincia di Alessandria e Cuneo), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935, p. 520 sub 10.

²² Dall'Atto di morte n. 4/1922 parte II C. L'Atto di morte è relativo a *Montagna Alfredo*. I dati di fonte Ministero della Guerra, *Albo d'Oro - Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915 - 1918*, vol. XV Piemonte (Provincia di Alessandria e Cuneo), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935, p. 534 sub 7, riportano il nominativo di *Montagna Alfredo Ernesto*.

²³ L'Atto di morte (n. 3/1920) risulta annullato "perché erroneamente trascritto". Noi comunque abbiamo riportato i dati che ci interessavano, perché coincidono con quelli riportati sull'*Albo d'Oro*, cit., e pensiamo sia più un errore di "procedura" nella compilazione che di dati errati.

²⁴ Dall'Atto di morte n. 2/1916 parte II C. Altre informazioni sono tratte dai *Riassunti storici*, cit., della brigata "Chieti". Il testo riportato è invece tratto dal *Caffaro* di Genova, 15 gennaio 1916.

²⁵ Atto di morte non presente. I dati sono di fonte Ministero della Guerra, *Albo d'Oro - Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915 - 1918*, vol. XV Piemonte (Provincia di Alessandria e Cuneo), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935, p. 588 sub 16. La tumulazione è di fonte Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, *Informazioni sulle sepolture dei Caduti in Guerra*, consultabile in rete, dove risulta che un Pastore Remigio, deceduto a Bassano il 27/10/1918 è sepolto al Sacrario Militare di Bassano del Grappa.

²⁶ Dall'Atto di morte n. 1/1920 parte II C.

²⁷ Atto di morte non presente. I dati sono di fonte Ministero della Guerra, *Albo d'Oro - Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915 - 1918*, vol. XV Piemonte (Provincia di Alessandria e Cuneo), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935, p. 666 sub 6 e 8. Attualmente non ci è possibile stabilire quale Repetto Giacomo sia il Ca-

duto di Lerma: risultano 6 Repetto Giacomo tra i militari italiani caduti nella Grande Guerra, nessuno nato a Lerma (due nati a Tagliolo M.to, uno a Ronco Scrivia, uno a Cassano, uno a Parodi Ligure e uno a Gavazzana). Per ora, abbiamo scelto i Repetto Giacomo nativi di Tagliolo, di cui riportiamo, per entrambi, i dati. Nelle successive ricerche pensiamo di riuscire ad individuare il Repetto Giacomo di Lerma. La cronaca delle operazioni militari è tratta dai *Riassunti storici*, cit., della brigata "Modena". La tumulazione è di fonte Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, *Informazioni sulle sepolture dei Caduti in Guerra*, consultabile in rete, dove risulta che il Repetto Giacomo, nato a Tagliolo M.to l'8 ottobre 1881 e deceduto il 6 aprile 1918, è sepolto al Cimitero Militare Italiano "Stahndorf" di Berlino.

²⁸ Idem (vedi nota n. 27).

²⁹ Dall'Atto di morte n. 2/1922 parte II C.

³⁰ Dall'Atto di morte n. 1/1919 parte II C.

³¹ Dall'Atto di morte n. 3/1919 parte II C. Dal Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, *Informazioni sulle sepolture dei Caduti in Guerra*, consultabile in rete, risulta che un Robbiano Pietro, deceduto a Valona (Verb. 3169), è sepolto al Sacrario Militare Caduti Oltremare di Bari.

³² Dall'Atto di morte n. 1/1922 parte II C. L'unico toponimo *Cattaro* che ci risulta è quello della cittadina marittima della Dalmazia. Non ci risultano campi di prigionia ma una base militare navale, luogo possibile per un lavoro coatto del prigioniero Sciutto Antonio.

³³ Dall'Atto di morte n. 2/1918 parte II C. La tumulazione successiva è di fonte Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, *Informazioni sulle sepolture dei Caduti in Guerra*, consultabile in rete, dove risulta che un Sciutto Pasquale, deceduto a Bassano il 20/6/1918 è sepolto al Sacrario Militare di Bassano del Grappa.

³⁴ Dall'Atto di morte n. 3/1918 parte II C.

³⁵ Dall'Atto di morte n. 2/1917 parte II C. L'*Albo d'Oro*, cit., indica in *Antonio* la paternità di Tassistro Giuseppe, mentre sull'Atto di morte è *Angelo* (per esperienza diamo sempre per più attendibili i dati degli Atti di morte). Altro dato discordante riguarda il numero dell'Ospedaletto da campo: n. 30 per l'Atto di morte e n. 186 per *L'Albo*. Sarà una casualità ma 186 è anche il numero d'ordine del documento sulla morte del Tassistro nel registro dell'Ospedaletto n. 30, è quindi possibile che il dato riportato nella pubblicazione del 1935 sia stato confuso e quindi errato.

PAOLO MAZZARELLO, *L'erba della Regina*. Storia di un decotto miracoloso. Bollati Boringhieri, Torino, 2013

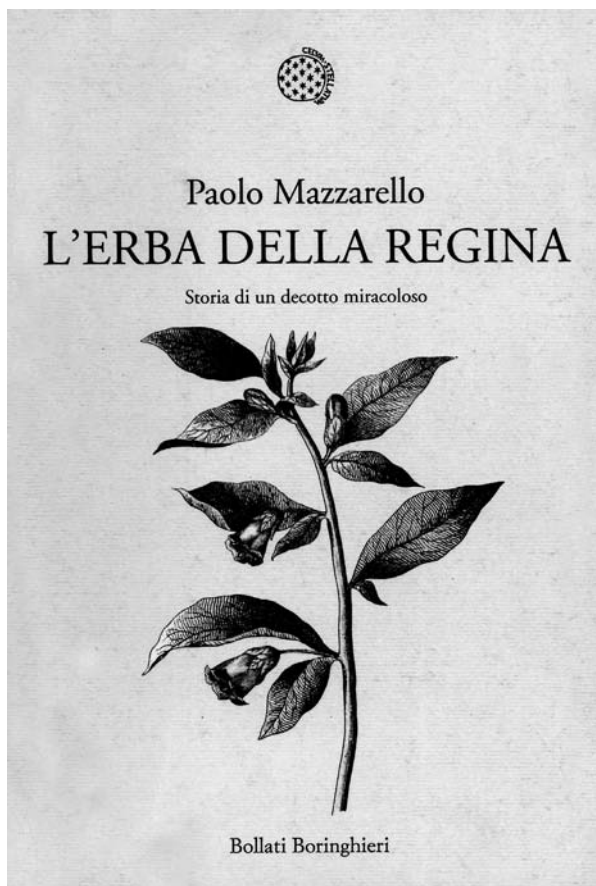
recensione di Alessandro Laguzzi

Al termine della Prima Guerra Mondiale si abbattè sulla popolazione europea, già fiaccata da anni di guerra e di massacri, l'epidemia di spagnola che ecompletò la strage. A milioni gli Europei morirono senza che ne fosse individuata la causa e si riuscisse ad abbozzare una qualche forma di cura. Ma non fu l'unica piaga che tormentò i popoli che si erano auto proclamati civilizzatori e che in occasione della guerra avevano offerto un ben misero spettacolo. L'encefalite letargica, malattia sino ad allora ignota e misteriosa, dai postumi devastanti, colpì anch'essa migliaia di infelici. «Era come se il corpo si trasformasse in una prigione, irrigidito su se stesso, il volto inespressivo, lento, senza mimica. La pelle liscia, cerea, lo sguardo assente, perso lontano, verso spazi indefiniti. come se il paziente stesse scivolando in un mondo a gravità maggiore che rendeva più ardui gli spostamenti. Il malato camminava a piccoli passi ravvicinati, simile a una automa. Talvolta restava, immobile, bloccato in un equilibrio precario. il cucchiaino si arrestava, fra il piatto e la bocca, per un tempo esasperante, in una situazione congelata».

È la malattia che molti avranno avuto occasione di vedere narrata da Oliver Sacks nel film *Risvegli*, che però l'ha ambientata nel momento in cui si manifesta per la prima volta.

La medicina dell'epoca sembrava del tutto impotente di fronte al nuovo male, ma la risposta ai sempre più numerosi ammalati era destinata a percorrere strade assolutamente distanti da quelle usuali. In Bulgaria esisteva una tradizione che affidava da sempre i rimedi per le malattie che colpiano le classi popolari ad erboristi e ai loro preparati.

Fra di loro acquistò una certa fama un tal Raev che sembrava aver scoperto una cura efficace del male basandosi sul decotto delle radici della *belladonna* che in numerosi esperimenti aveva ottenuto risultati confortanti, che giungevano in alcuni casi alla piena remissione dei



postumi debilitanti. Raev poi accompagnava il decotto con l'utilizzo di altre erbe che miravano ad attenuare, se non a far sparire, gli effetti secondari dell'uso della pianta, che avrebbero potuto essere fastidiosi.

La cura bulgara iniziò a far parlare di sé, ma la sua diffusione sarebbe stata lenta se non fossero intervenute alcune coincidenze che ne favorirono la diffusione. A quel tempo era regina d'Italia Elena di Montenegro, nota per i suoi interessi sia in campo medico, sia per i rimedi popolari messi in atto dalla tradizione del suo paese d'origine. Venuta a conoscenza dei fatti decise che valeva la pena di dare fiducia all'oscuro guaritore, e conscia di dover vincere la resistenza degli ambienti clinici ufficiali, interessò il prof. Panegrossi, docente di neuropatologia dell'Università di Roma, convincendolo ad avviare una sperimentazione. Procuratasi le preparazioni medicinali in grande quantità grazie l'intervento del genero Boris III, re di Bulgaria e stanziata di tasca propria una cifra adeguata la sperimentazione poté iniziare. I risultati positivi non tardarono ad arrivare così come i malati, i medici e gli infermieri, presto i letti a disposizione diventarono 250 e dal padiglione iniziale si passò al grande "Istituto Regina Elena per lo studio e la cura dell'encefalite", situato in mezzo ad un magnifico parco e dotato di una tale attrezzatura tecnica e scientifica da farne un modello del genere, unico al mondo.

Il 7 aprile 1935, durante una conferenza al Quirinale alla presenza dei reali, il Prof. Pangrossi, dopo un'attenta disamina della malattia, illustrò la nuova terapia e i risultati positivi che nella maggior parte dei casi si erano raggiunti. La presentazione al Quirinale sanciva in maniera ufficiale la credibilità scientifica della terapia. Da allora in tutto il paese e poi anche all'estero in molti aderirono alle iniziative di lotta contro il parkinsonismo postencefalico.

Greppia alta e spale monde: dal diario di un prigioniero agricoltore

di Cinzia Robbiano

28 settembre 1917: *Passati 12 giorni sempre in cantina, vino buono, a tutte le ore, ma la greppia alta, e le spale monde.*

Le due espressioni idiomatiche *greppia alta* e *spale monde* sono tipiche del dialetto trentino e stanno a significare che si patisce la fame, che vien dato poco da mangiare (tener alta la greppia era un modo per impedire l'accesso alla mangiatoia delle mucche, asini e cavalli); "spale monde" è espressione più semplice: sono le spalle piagate ("monde" o "mondàe" significa, alla lettera, "senza pelle") per il troppo uso, trasporto, immagino, di ceste (da noi definite "corbe"), o altro.

Termina qui, con questa amara e laconica conclusione, il diario di **Luigi Daldosso**, austriaco, contadino, prigioniero ad Ovada dal 1 aprile al 28 settembre 1917, appunto. Qui si interrompe il suo diario, iniziato in realtà il 4 giugno 1915 quando Luigi venne fatto prigioniero nella sua valle, la Vallarsa. Un'intera compagnia dell'80° reggimento di fanteria fu impegnato nella sua cattura e in quella di altri 3 uomini. Nato nel 1877 a Valmorbida, piccola frazione cui Eugenio Montale che lì combattè in trincea, dedicò una poesia, aveva dunque 38 anni quando l'Italia entrò in guerra. Venne da lì trasferito dapprima a Verona e poi in Piemonte, a Pinerolo per la precisione, dove arriverà il 21 giugno "per rimanervi Dio sa quanto".

Il 30 di luglio scrive "Quasi ogni giorno ricevo notizie dai miei di casa. Ricevo biancheria dal comando". Il 12 settembre "Nuovo arrivo di prigionieri il più di loro disertori vigliacchi. Continua la vita schifosa di clausura". Nel mese di ottobre è occupato nel rifacimento del soffitto della camera e l'1 novembre riceve biancheria per l'inverno. Il 6 novembre "breve ultima passeggiata e nuove severe misure prese. Raddoppio di guardia"

Il materiale relativo a Luigi Daldosso è vario.

Comprende un memorandum di famiglia, comune a tante famiglie delle campagne in cui vengono annotate le notizie atmosferiche, i lavori svolti, eventi domestici, ma anche sociali e religiosi del paese, e cartoline oltre ad un quaderno grande

Quello che a noi interessa però è il suo taccuino, dal titolo **Notte indispenabili**: un quadernetto nero, quadrettato, e di piccole dimensioni. E' scritto in entrambe le direzioni, con una grafia molto chiara e ordinata, e al centro ha delle pagine bianche. Sul retro della copertina è riportato l'itinerario compiuto dopo la cattura e sono annotati cognomi e indirizzi di commilitoni o parenti che proseguono anche nella prima pagina. Vengono poi riportate tutte le somme ricevute nel periodo di prigionia, seguite dalle pagine che riguardano la prigionia a Casale e ad Ovada, ricche di annotazioni personali: riguardano la condizione del prigioniero, il legame con i famigliari, i dissapori e le divergenze con quelli che

definisce "i disertori". E naturalmente su di noi, i suoi "carcerieri".

Il giorno di Natale del 1915 sembra essere un giorno speciale anche per i prigionieri: "pacco biancheria e dolci, rancio speciale, vino 2 volte". E il rancio speciale tornerà ad essere annotato il 1 gennaio del 1916. Il 27 "Belle giornate, ma di uscire non si parla". Il 2 febbraio nonostante il bel tempo "continua la stessa vitta noiosa". Uscirà finalmente il 20 febbraio, per ben due volte, "sino in piazza d'armi ma il tempo e perverso".

Nulla di significativo sino al 5 di aprile quando "Finalmente dopo tanto discorerci sopra il giorno 28 marzo i disertori pena e castigo dei prigionieri sono partiti. Però mi rincerebbe assai la partenza di Broz mio compagno di letto. Ora sembra di respirare un'altra aria, ma ci viene addirittura raddoppiata la sorveglianza". (Broz è la forma dialettale di "barroccio", un carro, generalmente a due ruote, adibito al trasporto di legnami, concimi e materiali vari. Come soprannome, indica una persona forte,

massiccia, tutta d'un pezzo. E' un cognome diffuso in Trentino, piu' precisamente a Vallarsa. E' difficile stabilire di quale Broz si tratti perché a Vallarsa, insieme a Luigi, 8 Broz furono arruolati. Pare comunque che si chiamasse proprio Broz, Josip Broz, anche Tito. Il padre faceva il legnaiolo e un giorno, quando ruppe la slitta, scoppiò: "Basta, io non ne posso più". Così se ne andò in Jugoslavia e si sposò». Qualche tempo dopo, nel 1892, vide la luce Josip, il futuro presidente jugoslavo a vita, Tito).

L'arrivo della bella stagione accresce in Luigi il desiderio di libertà e operosità "Ah se fossi a casa adesso a quest'ora con questo bel tempo potrei essere nel campo. Mi par quasi di sentire il gusto che provavo a lavorare le viti. La fantasia mi porta lontano lontano in mezzo ai miei pre-





diletti boschi, mi par di sentire i secchi colpi della scure, lo schricchiolio dei rami, il fruscio della slitta carica dei morti tronchi”.

A maggio da un altro campo di concentramento arrivano altri prigionieri “80 circa in tutti”. E dalle sue annotazioni traspaiono preoccupazione e cattivi pensieri “*Tristi impressioni sull’andamento delle cose. Penso che ne sarà della mia famiglia. Ah come dura e triste la vita in questa schiavitù*”. Giusta preoccupazione quella del povero Luigi: la popolazione della sua valle fu costretta a lasciare le proprie abitazioni. Tutto ciò avvenne senza che ci si preoccupasse delle esigenze dei profughi, senza rispetto dei nuclei familiari. Quelli che risiedevano all’inizio della valle furono trasferiti nei centri di raccolta austriaci mentre gli abitanti del fondovalle vennero fatti sfollare dagli italiani nel sud e verso la Liguria, molti dei quali (circa 1600) a Celle Ligure trasportati fin lì in vagoni merci. A Celle Ligure alloggiarono in ospizi dove veniva distribuito anche loro del cibo. Chi voleva uscire dagli Ospizi e cercarsi casa a Varazze o a Cogoletto poteva farlo e riceveva un sussidio. Molti di loro lavorarono presso fabbriche e presso famiglie private. I profughi erano assistiti dal medico condotto di Vallarsa. All’interno degli Ospizi c’era la scuola. Insegnavano maestri vallaresi. Quelli che erano fuori frequentavano le scuole pubbliche del luogo.

Finalmente il 25 giugno riceve una lettera dalla sorella Emma, “*anch’essa internata in Legnago pro.cia di Verona, ma di mia famiglia non dice nulla*” (1.500 furono i profughi che trovarono ospitalità a Legnago). A luglio riceve una

lettera “*di mia famiglia internata a Bese-nello*” ma a settembre la stessa si trova a Linz. Nel mese di agosto i prigionieri ricevono la visita di un generale “*noi trentini prigionieri siamo i loro peggiori nemici (già e sempre così quando non si può battere l’asino si batte l’inocente sella)*”. Il 12 novembre finalmente, prima dell’alba, parte per Casale Monferato “*così posso dire che fui più di un anno in Pinerolo senza veder la città*”, dove rimarrà fino al 1 aprile 1917 e da lì trasferito ad Ovada

L’inverno trascorso a Casale è per Luigi “*un vero martirio*”. Il 16 novembre, a soli 4 giorni dal suo trasferimento, scriverà : *Continua la vite triste e brutta e per di più fa freddo*” e il 30 : “*ogni lettura di giornali è proibita si vive in una completa schiavitù*”.

Viene a sapere che il fratello, anche lui prigioniero, è malato. Lo annota in tedesco “*Mein bruder ist krank*”, quasi a voler ribadire la propria appartenenza e la propria fedeltà “*per contrasto con i rinnegati e spudorati compagni che vogliono per forza far sì che si condividano le loro idee italiane*”. I prigionieri vengono fatti uscire di rado, i giornali sono proibiti, le giornate trascorrono in ozio, in quella che Luigi definisce “*esecrata schiavitù*”. Vede “*dopo quasi due mesi una giornata di solle*” ed è il 31 dicembre del 1916. Il 2 febbraio “*il termometro segna 12 gradi di freddo. Sembra di essere in Siberia*” e a marzo “*continua il tempo cativo neve e nebbia a tutte le ore aggiungo a tutto questo fame fame*”.

Alla fine di marzo incominciano a circolare voci di un altro trasferimento e il 1 aprile “*dopo molti preparativi finalmente siamo partiti alla volta di Alessandria*

dove un treno lumaca ci sbarco per alcune ore per poi portarci agli estremi confini del Piemonte nella città di Ovada, dove sembra che finalmente saremo impiegati in qualche lavoro”. Nel cuore della notte vengono alloggiati in una vecchia e abbandonata filanda posta a settentrione, quasi simile ad un sotterraneo: “*ci accoglie – annoterà – fra le rozze mura*”.

La filanda a cui si riferisce Luigi è probabilmente la filanda Torrielli, chiusa nel 1880, posta in via Lung’Orba, dove ora sorgono i palazzi che fronteggiano il muro dello sferisterio.

Il trattamento riservato ai prigionieri sembra migliore di quello riservato loro in precedenza e finalmente il 13 aprile Luigi ottiene il permesso di uscire per lavorare. Insieme a lui altri 10 prigionieri impiegati presso un viticoltore ma “*si lavora per poca paga 5 cent all’ora*”. Sebbene la paga sia misera e si lavori accompagnati da sentinelle per Luigi questa condizione è migliore della prigionia. Del lavoro dei prigionieri valsaresi si dicono molto contenti sia il viticoltore che il Municipio. In un articolo del **6 maggio del 1917** apparso su **Il Bollettino dell’Organizzazione Civile** dal titolo **Soldati agricoltori**, mentre si lamenta da un lato la carenza di manovalanza maschile a causa degli arruolamenti, dall’altro ci si rallegra che il Ministero della Guerra e dell’Agricoltura abbiano concesso di utilizzare i prigionieri nei lavori dei campi tanto che “*ovunque si muova il passo per le nostre belle campagne, li vediamo associati ai nostri validi e solerti agricoltori nella dura lavorazione della terra, tanto più utile e meritoria in questi momenti in cui è supremamente necessario che la produzione della terra sia in-*

A pag. 66, "Prigionieri austriaci" tavola tratta da "La Lettura" rivista del Corriere della sera

A pag. 67, prigionieri austriaci in Cadore.

Ovada, la scarpata degradante verso il torrente Orba in una immagine degli anni Venti, sullo sfondo il muraglione dello sferisterio (1921), a sinistra la filanda Torrielli dove pare fossero alloggiati i prigionieri austriaci

In basso, una suggestiva immagine di Salita Capitano Oddone, strada costruita anche con l'apporto dei prigionieri austriaci (immagine proveniente dall'archivio Ernesto Maineri).

tensificata per far fronte alle presenti deficienze ed a quelle più gravi che la guerra spietata dei sottomarini fa giustamente temere".

A conferma di ciò il 3 maggio Luigi annota che "questa sera il signor Tenete Baldorino è venuto appositamente in filanda a portarci le lodi del padrone e del municipio di Ovada proponendoci ad esempio ai compagni. Bravi valsaresi i veri austriaci sanno farsi onore in ogni luogo".

Man mano che i giorni passano le annotazioni si fanno sempre più tristi: il gruppo di cui fa parte anche il fratello viene separato perché "il padrone si lamenta di quelli della lingua lunga". Il fratello si ammala e questo rode l'animo di Luigi che soffre "dolori innenarabili". Riesce ad incontrare la sorella: "quanta gioia dopo tanto che non vedevo un volto di cui confidarmi" ma nonostante questo il pensiero di patria parenti famiglia non lo abbandona un solo secondo, li pensa "cento volte all'ora senza conforto".

A settembre "incomincia il tempo di vendemia: lavoro, lavoro e lavoro" e il suo diario della prigionia qui come sappiamo si arresta.

Le scarne annotazioni delle pagine ovadesi non sono comuni a tutto il diario. Nelle pagine iniziali Luigi si esprime con ricercatezza, per quanto possibile, e non senza un certo lirismo, certamente condizionato dalle letture di Ariosto, Torquato Tasso e Victor Hugo fatte durante la prigionia e di cui trascrive alcune citazioni. Non traspare mai un sentimento totalmente negativo nei confronti del nemico, e sembra dimostrarsi compassionevole nei confronti della miseria delle povere case di campagna: "Basse e piccole casupole formano le meschine abitazioni". La severità è riservata come già detto ai compagni disertori. E nelle riflessioni

sulla guerra sposta l'attenzione dal sé per esprimere concetti universalmente condivisi: "Rivego la mia diletta patria rivego quegli essere a mè si cari, e penso che verrà un giorno che tornerò ad essa come ad un asilo di pace e di certezza, e quel ritorno mi parrà più bello, più dolce e più soave, quanto più ne avrò sentito il distacco increscioso, l'amara lontananza la solitudine e le angosce. Ma, quando sarà che le nazioni, e gli stati, stanchi di dilaniarsi a vicenda grideranno quella parola sublime e cara di pace?".

da Ossi di seppia 1954

Valmorbia, discorrevano il tuo fondo fioriti nuvoli di piante agli àsoli. Nasceva in noi, volti dal cieco caso, oblio del mondo.

Tacevano gli spari, nel grembo solitario non dava suono che il Leno roco.

Sbocciava un razzo su lo stelo, fioco lacrimava nell'aria.

Le notti chiare erano tutte un'alba e portavano volpi alla mia grotta. Valmorbia, un nome e ora nella scialba memoria, terra dove non annotta.

Eugenio Montale



Il diario di guerra e di prigionia del fante ovadese Colombo Ferrando

a cura di Paolo Bavazzano e Alessandro Laguzzi

Tra le testimonianze raccolte sulla Grande Guerra, il diario del fante ovadese Colombo Ferrando, documento che, grazie alla disponibilità del nipote Stefano, che lo conserva come un frammento sacro di famiglia, qui si può pubblicare. A prima vista sembrerebbe un normale quaderno di scuola, mentre ha un valore specifico perché contiene ricordi lasciati da un umile protagonista combattente nell'immane conflitto. Dapprima in trincea e, dopo Caporetto, internato in campo di prigionia a Meschede (Germania), cittadina con circa 30.000 abitanti, oggi meta turistica della Vestfalia - Renania Settentrionale.

Alla discreta calligrafia dell'autore del diario, non corrispondono la grammatica e la sintassi: gli accenti mancano, le doppie pure, gli apostrofi non esistono, la s compare al posto della z, sbaglio mutuato indubbiamente dalla parlata dialettale. Manca a Colombo il bagaglio di parole utili a infondere colore e scorrevolezza al racconto, ma tale insufficienza è compensata dalla genuinità con la quale, più che descrivere, il Nostro lascia spesso immaginare. Rare volte egli indugia su episodi crudeli della guerra che pur traspaiono e aleggiano a tratti nel racconto. Una testimonianza sincera, che riportiamo tale e quale, certi di coinvolgere nel dramma di guerra e prigionia del combattente ovadese anche i nostri lettori.

Qualche dato saliente su Colombo Ferrando: nato a Ovada il 6 Febbraio 1881, figlio di Domenico e di Carmela Laiolo, nel 1901 presta servizio militare indossando la divisa del 43° Reggimento Fanteria. Il 21 febbraio 1909 sposa Maddalena Parodi, cugina del sacerdote don Giuseppe Salvi, fondatore del Ricreatorio Festivo, il quale benedice le nozze componendo anche per novelli sposi un affettuoso sonetto dato alle stampe.

Appartenendo al ceto popolare frequenta le scuole elementari dimostrandosi però uno studente attento e curioso. L'istruzione di base assimilata è per lui continuamente di stimolo e per tutta la vita s'impegnerà ad apprendere in maniera autodidatta, leggendo i giornali e i romanzi popolari acquistati dai librai ambulanti in occasione della fiera.

A conferma dell'originalità del manoscritto stanno i timbri della censura del campo d'internamento impressi su ogni pagina. Sono memorie di un padre di famiglia richiamato al servizio militare pochi giorni prima dello scoppio della guerra. Lascia la propria terra, la giovane moglie e un bimbo ancor lattante. Parte per il fronte l'11 maggio 1915, conta 34 anni e, secondo il foglio di congedo vien trasferito nel 22° Battaglione M. G.

Nel turbine della guerra e per le esigenze di un esercito privato fin dai primi mesi di ingenti forze, il 4 ottobre 1916 Colombo passa nel 98° Reggi-

mento fanteria.

Dalla scarsa documentazione che lo riguarda e dai ricordi familiari del nipote sappiamo che aveva una certa esperienza nel settore enologico; capacità lavorativa che in una regione dove il maggior prodotto dell'agricoltura era costituito dalla coltivazione della vite, gli è riconosciuta tanto che vien apprezzato buon cantiniere. Ama la musica, fa parte della Filarmonica Ovadese dove suona la tromba e nella quale entra giovanissimo rimanendovi attivo fino agli ultimi anni della sua vita. Una lapide posta nell'androne della Civica Scuola di Musica Antonio Rebora, figlia dell'antica filarmonica, lo pone tra i benemeriti del sodalizio.

La sua passione per la musica gli risparmiò circa un anno di guerra al fronte, rimanendo in caserma a Milano come musicante nella banda del reggimento. Questo fino al 5 maggio 1916 quando sarà mandato in zona di guerra:

per i primi mesi nelle retrovie addetto a diversi lavori. Il battesimo del fuoco avverrà invece nell'agosto successivo quando sul Sabotino (6ª Battaglia dell'Isonzo), sarà testimone oculare delle fasi decisive del bombardamento e della conquista di Gorizia.

Avrà poi l'incarico di barelliere addetto al trasporto dei feriti nei vicini ospedali da campo, fino alla disfatta di Caporetto quando, fatto prigioniero dai Tedeschi e incolonnato con centinaia di commilitoni, dopo una marcia lunga e sfibrante giungerà a Lubiana e da lì, in tradotta, fino al campo d'internamento di Meschede. Durante la prigionia scriverà il proprio diario, nel quale con



Alla pag. precedente, Colombo Ferrando in divisa da musicante della Filarmonica Ovadese.

A lato, il fante Colombo Ferrando, il primo in piedi a sinistra, posa per una foto ricordo con alcuni commilitoni.

espressioni semplici ma efficaci parla delle proprie vicende di guerra, della fame sofferta, degli stenti patiti, rimandandoci con il pensiero ad un altro testimone del tempo, lo scrittore Carlo Pastorino di Masone, naturalmente senza confronti letterari, il quale, sulla stessa umana tragedia ci ha lasciato due rilevanti opere: *La prova del fuoco* (vissuta in trincea) e la *Prova della fame* (provata nella fortezza di *Theresienstadt* in Boemia).

La trascrizione del diario di Colombo Ferrando è avvenuta tenendo conto e riportando i vari errori presenti che, se da un lato non ne agevolano una scorrevole lettura, dall'altro, per l'originalità della testimonianza, invogliano tuttavia il lettore a proseguire. Anche molte delle località citate sono scritte sbagliate. Colombo, oltre ad alcune canzoni e una poesia dedicata alla Madonna della Guardia, venerata nel Santuario sul monte Figogna, dove i combattenti si auguravano di poter tornare, a guerra finita, per sciogliere il proprio voto di ringraziamento alla madre celeste, trascrive nel diario otto lettere, poi smarrite, scritte tra il 12 agosto e il 23 settembre 1917, riguardanti lo scambio di notizie con l'amico sergente Ugo Bruno, del quale poco è dato sapere, essendovi a riscontro appena due sue telegrafiche risposte.

Intorno ad un'altra lettera invece, datata 12 novembre 1917, possiamo raccogliere alcune notizie. Giunge da Milano e a scriverla è il cugino Camillo Salvi, imprenditore, fratello di don Giuseppe Salvi che in quel torno di tempo tanta carità esercita nel suo oratorio di Ovada, anche a favore dei ragazzi delle famiglie profughe. Camillo Salvi, ha un figlio combattente in prima linea e scrive: *....del mio Franco pur troppo non sappiamo più niente e temiamo che sia perduto....* preoccupazione ben comprensibile e fondata in quanto il figlio, tenente degli alpini, da alcuni mesi è ormai caduto sull'Ortigara e i famigliari ancora non lo sanno. La sua salma sarà recuperata in maniera fortunosa solo nel 1924 e trasportata a Milano. La notizia del ritrovamento e della trasla-

zione sarà diffusa anche dai due periodici ovadesi dai quali sunteggiamo la cronaca relativa:

Il 25 Giugno 1917 cadeva sull'Ortigara il Tenente Alpino Franco Salvi, residente a Milano, nipote di Don Giuseppe Salvi, fondatore del ricreatorio festivo, figlio di imprenditori provenienti da Francavilla e che in Ovada possedevano un filatoio che dava lavoro a oltre cento donne.

Furono per lunghi anni inutili le più accurate e minute ricerche fatte anche sul posto per ritrovare la salma, quando nel dicembre 1924 il signor Francesco Saladini di Milano, recatosi a *Voergì* (Tirolo Austriaco) seppe a caso da un ex cannoniere Austriaco Iohann Serhofel, che il Tenente Salvi era stato da lui seppellito sull'Ortigara, dove venne trovata e riconosciuta la salma sul posto, nella posizione e colle ferite indicate prima dal sig. Serhofel.

L'ex cannoniere austriaco narrò ai genitori la fine del tenente Salvi, che egli aveva veduta dall'osservatorio. Disse che era caduto colpito da una bomba, mentre si trovava presso la trincea, avanti una cinquantina di metri dai suoi alpini che guidava all'assalto. Gli altri cadaveri rimasti molto più indietro furono gettati in una fossa comune in un baratro dell'Ortigara; ma il valoroso ufficiale fu seppellito in una tomba a parte.

La cara salma venne trasportata a Milano nel settembre 1925. (Il Giornale d'Ovada – Eco dell'Alto Monferrato, anno III, Num. 31, Ovada, 2 Agosto 1925).

Il Diario di Colombo Ferrando
15 Novembre 1917 - *Prigioniero in Germania li 25 Ottobre 1917 – Ferrando Colombo. Distreto (sic) Militare di Voghera – Provincia di Alessandria – Mandamento di Novi Ligure Paese Proprio Ovada.*

La mia vita di Soldato richiamato.

Era del 1915 mentre la lotta già era incominciata fra diverse Potenze e ancora l'Italia si manteneva neutrale quando nel mese di maggio incomincio in diverse città a fare dimostrazioni cortei conferenze in favore della guerra e così il 24

fu mandato l'ultimatum all'Austria e la guerra incomincio e oggi come dicono i nostri signori che fu la popolazione che la voluta.

Ora parliamo un po della mia vita. Vivevo tranquillo colla mia famiglia avevo un bambino che ancora non faceva un anno e tutti eravamo contenti ma pero duro poco la nostra felicità perchè il giorno 8 di maggio mi arriva a casa una cartolina e per il 10 da dover partire come richiamato. Infatti la mattina del 10 dopo aver fatto una piccola colazione saluto la mia famiglia e parti colle lagrime agli occhi a dover lasciare tutto ebbene arrivai alla stazione di Novi presi il treno il quale mi portò fino al Distretto a il quale mi presento alla sera e subito mi fecero indosare la divisa. Alla mattina dopo tutti indrapelati mi condussero a una caserma dove mi fornirono di armi e viveri e appena dopo il primo rancio siamo partiti per Casale dove sotto il Comando del Maggiore Gino Montini si formo il 22 B.M.T. Al secondo giorno che eravamo a Casale fecero la rivista dei musicanti io mi presentai e feci conoscere di essere capace difatti subito mi mandarono a casa mia a prendere l'istrumento: con due giorni di permesso pero nello stesso tempo che mi trovavo fuori il Batt. Fu cercato alla città di Milano e così dovetti partire subito e me dopo aver fatto la mia breve licenza arrivai a Casale che il Batt. non si trovava più e fu detto che era a Milano dove mi fanno il biglietto per poterlo raggiungere. Arrivati a Milano tutt'altro che si parlava di musica si parlava di guerra tutta la popolazione era sotto sopra gruppi di fanatici correavano dove si trovava delle Sedi Austriache e tutto distruggevano bruciavano ogni cosa insomma era una cosa che si chiamava vendetta e tutto li era concesso. Questa distrusione dura fino verso il 25 o 26 pero la guerra incomincio il 24 il giorno 25 già si leggeva sui giornali il primo boletino di Cadorna. A poco a poco la città si calma e anche noi soldati abbiamo incominciato un po di riposo perche prima si doveva essere sempre di pichetto e di guardia e per quello non si dormiva ne giorno ne notte.



Facendo una vita discreta si siamo fermati a Milano fino al 5 del mese di maggio del 1916 il giorno 5 stesso si parti per la zona di guerra e mi fecero portare i nostri strumenti dandomi da capire che dove si va sarà un posto calmo e sicuro e si potrà suonare invece dopo due giorni di treno si arrivò alla stazione di Cormons e gli strumenti li rimandiamo indietro e noi alla sera stessa e mi fecero camminare fino a un piccolo paesello chiamato Caprina dove si siamo fermati 3 mesi. In questi tre mesi tutti i giorni si doveva andare a lavorare dalla mattina alla sera diversi giorni si dovette lasciare il lavoro perché il nemico mi sparava infatti dopo pochi giorni che eravamo a quel paese fu rimasto uiso due compagni e poi qualche ferito ogni tanto. Il cinque Agosto ancora si dovette partire e abbiamo lasciato tutte le nostre barachine che avevamo fatto per poter dormire un po' bene. Sotto una tremenda pioggia siamo caminati fino al dopo mezzogiorno e siamo arrivati a un piccolo paese chiamato Unz. Di lì la stessa sera siamo partiti e mi accompagnarono sul monte Sabotino dove abbiamo assistito il grande bombardamento e la presa di Gorizia. Dopo una decina di giorni si partì dal Sabotino e si andò a un villaggio chiamato Marmorie dove pure lì ben poco ci siamo stati e siamo andati in un altro villaggio a Doldoni lì siamo fermati un mese e tutti i giorni si andava a lavorare sul Sabotino a fare una strada terminata questa si parti per un'altra volta

e si andò a San Mauro dove pure lì si siamo fermati circa un mese poi noi del 81 arrivo una circolare che si doveva passare alla mobile e così il 20 Settembre si parti per Lftolin dove si arrivo a Sarili e lì vi fu la distinazione per i reggimenti dove più ne avevano bisogno. In quella piccola Città Veneta si siamo fermati 15 giorni e poi fummo mandati a nostra destinazione chi andò al 96° chi al 97° chi al 98°. Il 4 Ottobre vi fu la partenza e il mio compagno Torello che da tempo si trovava a Sacile come scritturale venne alla stazione a compagnarci si siamo baciati come fratelli e si siamo lasciati senza poter parlare si sali in treno e nessuno sapeva dove si andava quando dopo diverse ore di treno si arrivò alla stazione di Cormons. Di lì tutti indrapelati (incolonnati) mi accompagnarono fino a Villa Poussizantuo posto che già eravamo stati quando si era teritoriali a tale posto si siamo fermati 15 giorni perché fortuna da che il reggimento dove noi si doveva incorporarsi si trovava sul San Marco e vi era l'asione dopo ritornato in riposo gli Ufficiali del 143 che erano loro che in quel mi comandavano mi accompagnarono a Volerisia dove si siamo attendati un po' per compagnia ed io mi tocco la 7 Compagnia. Il primo Novembre giorno dei Santi si dovette partire e si andò a Gorizia di rincalzo ai reggimenti che si trovavano sul S. Marco e noi si siamo fermati sotto una galleria cinque giorni il sesto giorno si riparti per Gorizia dove li siamo fermati

sino al giorno 13 novembre di nuovo si parti per Gorizia dove si siamo fermati un giorno nella scuole Ginnasiali alla sera si parti con tascapane e cartucce fucili e si andò di rincalzo a S. Pietro. Arrivati alla trincea di rincalzo tutto scuro tutti in silenzio per non essere visti o sentiti dal nemico a squadre mi anno destinato il nostro posto infatti la mia squadra si fa per entrare si sente qualche cosa che impediva entrare si tocco e si senti che era un caddavere si porto fuori si prova per la seconda volta si ne sente un secondo e si fa lo stesso poi si coprono con un telo e si lasciano sul posto. Si trovo il manicomio in fiamme che fu stata una bomba incendiaria del nemico e vi furono diverse vittime e feriti. Alla trincea di rincalzo che eravamo si siamo fermati fino alla sera e per fortuna che i reggimenti chi si trovavano in prima linea diedero lasalto a occuparono la possisione senza avere bisogno di noi e così alla sera siamo ritornati a Gorizia. Il giorno dopo si parti di nuovo e si andò a occupare la trincea su val delle rose a quota Tivoli Castagneri dove si siamo fermati 40 giorni. Si passo tutte le feste di Natale in una baracca al Corno in Gorizia e il giorno stesso di Natale abbiamo fatto un piccolo desinare fra tutti i compagni di Silvano Lerma Belforte.

In quei 8 giorni che siamo stati in detto si andava senpre di corve col genio a Villa Moresca e ancora che mi dimenticavo la sera di Natale dopo aver mangiato un po' di riso come la colla siamo andati ma lavorare fino a mezzanotte in prima linea a quota 174 valle delle rose. Il primo dell'anno si passo a Vasirizia dove pure si andava a lavorare e si siamo fermati fino al giorno 16 questo stesso giorno siamo partiti per una nuova destinazione ignota dunque si marcio tutto il giorno e si andò a dormire a Prepotto in un vecchio castello alla mattina si parti e si marcio tutto il giorno senza pane e si andò a Robis al di là di Cividale il 18 si parti ancora e si arrivo a Caporetto dove lì si siamo fermati 2 giorni il 21 alla mattina si prese la strada del montenero si passo Dusica Ravona e si andò a Zacrain

dove si pernoto e alla mattina del 22 si Sali sul monte io pero torno indietro a Drenzinca a fare istrusione dei masaggi per la congelasione e dopo 11 giorni pure io doveti salire il monte dove partendo la sera del 10 pernoto a Zacrain e alla mattina mi misi in viaggio dove arrivo alla compagnia verso sera pieno di fame appena arivato mangio il rancio e poi mi misi in branda e a mezzanotte monto sulla squadra alla teleferica dove lavoro tre mesi in questi mesi passo Pasqua dove si aveva pochissimo da mangiare e questo stesso giorno si mangio un quarto di pane e una galletta e basta e per una settimana non vi era altro perche la causa era del tenpo troppo brutto della tormenta. Verso la metta di aprile si ruppe la teleferica dal troppo gelo e si dovette fare la curve di 4 ore e perfino io ne feci diverse che perfino un giorni rimasi quasi sepolito da una valanga. Dopo pochi giorni in un posto chiamato Posoccio venne giu una valanga dove ne sepeli 12 - 14 sono morti gli altri li anno messi in salvo. Si arivo al mese di maggio e le giornate un po piu belle quando verso il 20 si calo il monte e si ando a Coscie dove si stette un mese e io ando in licensa al ritorno dalla licensa dopo pochi giorni si ritorno sul monte pero non piu a Punta di Laccio o ando al Coccuzzolo Canperi dove io era porta feriti nel detto posto si passò delle brutte giornate come nell'ultimo del mese di agosto che si dovette rimanere privi di vitto per non poter la curve trasportare coi muli e pure si resistette fino al mese di settembre quando poi venne la richiesta di operai e io fui mandato alla segheria fra Cascir e Duzinga in detto posto la vita si passava discretamente pero vi era un po di lavoro ma vi era il ricompensio sul vito ma pure li non fu il mio posto perche il 24 ottobre come gia lo scritto in questo libro e leggerete doveti lasciarlo per la avanzata nemica.

6 - 12 - 17.

12 - 8 17

Caro Amico

Dopo lungo mio silenzio ti voglio

parlare un po della mia vita.

Riguardo alla salute posso sempre ringrasiare il nostro buon Dio il quale volle colla sua onnipotente mano coprire il mio capo di bene e come spero che vorra aiutarmi sempre fino tanto che non avra fine questa terribile lotta umana per poi raggiungere a quel' di tanto desiderato da tutti il quale si dovra vedere all'alba spuntar un lucente raggio e si vedra scritto sul centro la parola pace parola di conforto che scorrera fra le vene di tutti i viventi e ricordando tutte le peripezie del passato dovremo piangere e non si sapra di cosa ma solo dal cuore partira una mesta voce il quale dirà va ritorna fra le braccia dei tuoi cari il quali anno sofferto e ancora soffrono dallo spasimo della tua asensa e dal dolore pensando sempre ai suoi cari che si trovano fra le mischie e fra i tormenti di questa terribile guerra.

E allora riconcigliandosi alla volonta si aspetera mesti quel giorno che dovremo deporre le armi che da lungo tempo avevamo in consegna e che serviva a difendersi dal nostro nemico. A dirti dove mi trovo a spiegarti il tutto troppo verrebbe a lungo solo posso dirti che sono sulle alte vette del monte M.N.

Ti accenero in brevi parole qualche cosa di ricente e del panorama in cui giornalmente si vede. Ogni mattina sullo spuntar del alba gia mi trovo fuori dalla mia tenda e vedo i primi baliori del sole che risplendono sulle alte cime dei monti quando a poco a poco oltrepassa e si stende fra la pianura Veneta a destra e a mia sinistra quella di Gorizia e ancora più lontano si vede le Alpi del Carso il quale fanno ricordare tante cose e dove vi sono tante memorie che rimaranno perenne; più lontano ancora si vede una lucente pianura, e la è il mare dove divide le due Nazioni la dove L'Italia combatte per poter arrivare alla città di Trieste ma dura è ancora la lotta la dove si trova le fatiche del soldato la dove tanti nostri fratelli anno lasciato il proprio sangue.

Caro amico il mio cuore vorrebbe spiegare di più ma per ora tralascio di scrivere perché devo attendere altre funzioni ma però tutto sta richiuso nella mia

mente e verra quell'giorno come gia ti o accenato e allora potremo parlare a bocca a bocca e tutto ti dirò del mio passato. Termino mandandoti un saluto di vero amico e un stretto abbraccio sempre tuo aff. mo amico Colombo.

23 - 9 - 17

Signor Serg. Bruni (o Bruno?) Ugo.

Ieri o ricevuto la sua gradita cartolina e mi a fatto molto piacere, e pure accompagnata dal perdono si non a scritto prima ma dirò che è troppo il disturbo che prende verso di me. La posta che mi mando lo ricevuta il giorno 21 cm però prego con piacere si in caso ne arrivasse ancora a mandarmela perche aspetavo una risposta e ancora non lo ricevuta man di meno anche lui avra il suo ritardo. In suo comodo vorra farmi sapere un po qualche cosa del mio intimo amico Filippa so si trova in trincea o in qualche altro posto. Termino questo speranzoso sempre che se le sarò grato vorra scrivermi qualche cosa dei amici e compagni e che io contracambiero ben volentieri e accompagnando a questo i miei più sincero saluti a tutti i compagni ed amici agiungendo un special saluto al Serg. Magg. Marica e Canali. A Lei un abbraccio accompagnato dai cordiali saluti sempre suo dipendente soldato F. Colombo.

Mi dimenticavo di ringraziarlo della memoria che vorra tenere verso di me. Di nuovo le mando i miei saluti suo mi chiamo aff. Colombo.

Agiungo i saluti a Maggio, (Carlo?) Maggio e amici e credo che sara senpre come scriturale in fureria.

20 - 9 - 17

Caro Colombo

Perdonami se non ti o scritto prima ma tua sai come io sono sempre occupato. Hai ricevuto la posta? Spero di sì. Scrivimi... Abbi li saluti da tutti e da me molto affettuosi. Tuo aff.mo Ugo Bruni.

18 - 8 - 17.

Caro Amico

So che ai ricevuto la mia lettera portante la data del 12 cor.e che ai voluto sol-

A lato, "La notte del 24 ottobre 1915", disegno tratto da "La Letteratura" quindicinale del "Corriere della sera"



lecitare a rispondermi.

A parlarti della salute è ottima come pure ne sono contento al sentire della tua. Come già o letto nella tua mandatami che sei rimasto contento del mio piccolo accenno che ti o fatto secondo la posizione che mi trovo ed ora ti accennerò ancora qualche cosa in più senpre pero che la censura non mi cancella qualche frase del mio recente racconto che staro scrivendoti.

Questa mattina all'alba mi alsai quasi raffreddato benché come tu sai benissimo che nelle nostre terre natie siamo alle giornate più calde ma che vuoi fare sulle alte vette la vita è così. Poco dopo comparve il sole e noi tutti come già destinati al lavoro assiduo (o attiguo?) di trincea ordinato dalla sera ognuno va intrapelandosi col suo proprio capo squadra al suo posto solo io e un mio compagno (Vitellino) come pare di averti già detto che mi trovo nei porta feriti si siamo fermati a casa essendo dispensati dai lavori.

La mattinata era magnifica il sole incominciava a farsi sentire coi suoi raggi e noi Soldati tutti si contemplava e si distingueva più un punto che l'altro di tutto ciò che la nostra vista poteva arrivare. Tutto dun tratto uno voltasi verso di me col dito teso verso un monte e mi fa osservare una gran fumata, ed eccho che noi si fa una discussione secondo la posizione che può essere e di chi sarà mandata.

Dopo essersi bene orisontati si riconobbe che era il tanto rinomato monte Santo che si trova fra il Sabotino e il Chuci il quale monte fu conquistato il maggio scorso che bene ricorderai dall'avanzata nostra ebbene a poco a poco le fumate diventarono più numerose il ronbo sempre più vicino fino tanto che arrivarono sul monte dove mi trovo e per tutto il giorno un continuo bombardamento che quasi noi non si po sapeva da che parte rivolgersi quando poi verso sera dalla parte dove mi trovo fu cessato un po e si pote rimanere per qualche tempo

un po tranquilli mentre invece sul S. Lucia S. Maria Tolmino tutto si infuriava e fu venuto un denso fumo che noi non si poteva più contemplare niente ma solo di sentire un continuo scoppio di granate e noi si stava aspetando di qualche bollettino secondo poteva essere andato il bombardamento.

Tralascio di scrivere ma appena avro una tua risposta ti racconterò ancora qualche cosa per ora ti contraccambio i miei più cordiali saluti senpre tuo aff amico Colombo.

20 - 8 - 17

Caro Amico

Forse non avrai ancora ricevuto la mia prima che ti o spedito perche appena son due giorni che ti scrissi e ti raccontavo o almeno ti accenavo il discorso che ti avevo troncato nella mia prima in data del 12. A dirti della salute non posso lamentarmi benché in questi giorni fui preso da una forte nervogia che mi crivelo tutte le ossa ma quanto pare sia in via di guarigione pero posso solo dirti che o sofferto moltissimi dolori ma tutto sopporto con pasienza perche come sai di rimedi per questa malattia ve ne sono pochi solo io debbo astenermi dal bere il caffè ben pure questo si fa anche con sacrificio benché per noi sia ultimo nostro soglievo e conforto. Dunque a seguirti il discorso che abbiamo fra noi due e per farti un

idea di ciò che accadde di giorno in giorno come eravamo d'accordo che tu mi dirai della tua vita e io della mia. Dunque il 18 ti scrissi e ti accennai fino a tale giorno quasi tutto ciò che fu accaduto o almeno qualche appunto più importante di quello che so che tu ne sei orgoglioso sapere. Caro amico ti dirò del giorno successivo come si passo, voglio incominciare dall'alba e comincio quest'oggi stesso. Da quando ci siamo alzati fino circa alle 16 qualche colpo si sentiva un po a destra un po a sinistra quando poi incominciarono tutte le batterie che si trovano in quei monti e così si desto un fiero bombardamento pero il nostro nemico senpre in silenzio solo quando fu verso sera rispose e con diverse bombarde su le nostre baracche e sulle prime linee e ne fu feriti diversi e un poveretto ne rimasto morto e noi come porta feriti prestatogli subito i nostri primi socorsi e trasportati all'infermeria che il Dottor si prestava subito le prime cure a man mano che vi era un medicato si metteva in barella e si trasportava al vicino ospedale pero dico vicino ma bisogna camminare per ben 4 ore dunque puoi immaginarti di notte e un ferito sulle spalle che ogni tanto mandava qualche sospiro e chiamava mamma o padre e chi la sposa. E noi mentre si allungava il passo per arrivare più presto al posto segnato gli si rispondeva fatti coraggio e vedrai che presto sarai guarito e ritornerai a casa in convalescenza, ma lui con la sua voce rauca e malinconica mi interrogava chi aveva detto quelle parole che presto sarò guarito, e noi si diceva che era il medico che aveva detto ciò e sai anche senza saper nulla ai malati una parola di coraggio li fa senpre bene come sai anche in Teatro nella Traviata il Dottor a Violetta benché stava per morire li disse coraggio che la convalescenza non è lontana. A dirti poi del giorno venti fu un giorno ancora più triste perche si dovette stare quasi tutto il giorno in galleria solo si usciva per qualche ferito, e poi verso le 11 a notte si scatenò come un vero inferno e una scheggia colpì un povero bambino del 98 che era pochi giorni si

trovava in trincea e dovette morire svenato (dissanguato) per non poter avere subito pronto soccorso. Dunque figurati come può essere la vita e come si passano i nostri giorni; ebbene portiamo pasienza e senpre colla speranza che tutto abbia da finire e poter ritornare a casa sani e salvi. Tralascio di scrivere mandandoti i più sinceri saluti e augurandoti senpre buona salute sono tuo aff amico Colombo.

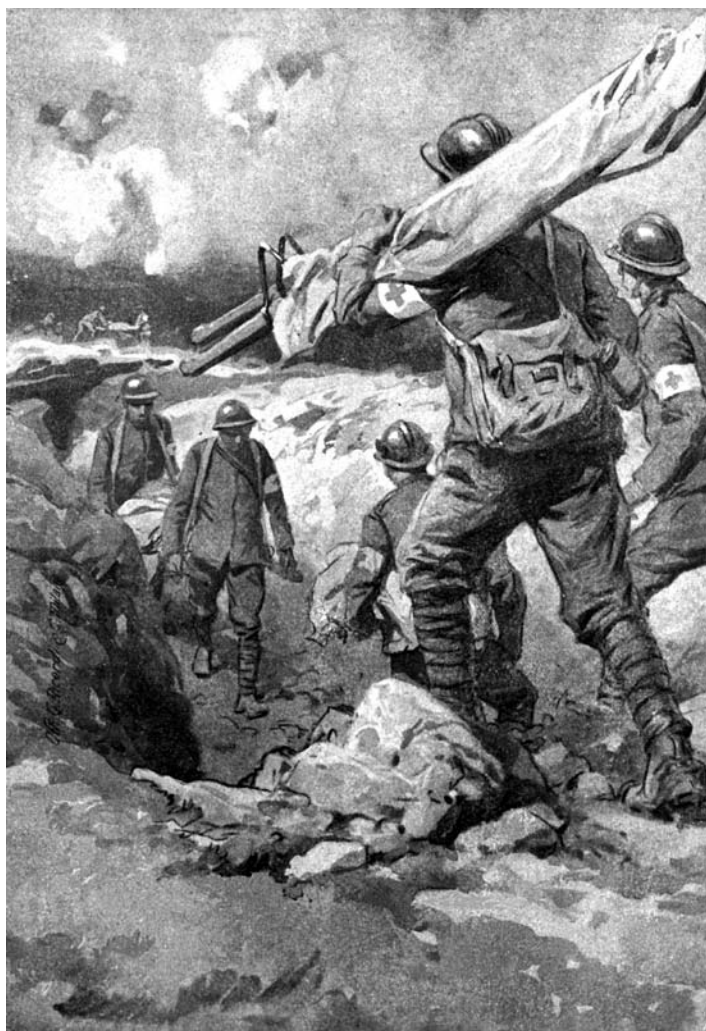
25 – 8 – 17

Caro amico

Ti rispondo alla tua lettera il quale mi fa molto piacere il sentire che ti trovi in perfetta salute come posso assicurarti della mia. Caro amico che ne dici di tutto quanto ti o scritto; pero sento nelle tue lettere che sei contento dei racconti che ti o fatto e che pure tu vorrai senpre rispondermi qualche cosa della tua vita come la passi e come vivi perche credo che anche tu avrai le tue esigenze le tue critiche.

Riguardo a me adesso non posso lamentarmi ma pero debbo dirti che ho passato dei giorni tristi riguardo al bombardamento che fu fatto in questi ultimi giorni perche dover stare rinchiusi delle giornate intere entro le gallerie al chiaro di un piccolo lumicino a petrolio figurati che pussa e fumo che faceva a dirti si usciva che si sembrava spazzacimini ma pero si salvava la vita. Ieri verso sera a noi fu arrivato il bollettino militare portando tutte le novità dell'avanzata fatta di nostri sul monte Santo e devo dirti benche io non mi trovi sul posto attualmente lo conosco per bene perché l'anno scorso quando ero sul Sabotino di guardia nel tempo della presa di Gorizia li ero molto vicino e lo conobbi per bene come poteva essere fortificato perche posso dirti che da tutte le parti vi era gallerie e cannoni e pure il fante Italiano a poco a poco lo rusichio alle falde fin tanto che dovette cadere in nostro possesso.

Oggi una bella giornata tutta tran-



A lato, portaferiti in una tavola tratta da "La Lettura", rivista del Corriere della Sera, ottobre 1916.

il tutto non si può dire perche se no la censura lo strappa e ti mando un affettuoso saluto da vero amico e speranzoso che sempre vorrai contraccambiare il mio scritto. Ti saluto e ti abbraccio sempre tuo compagno amico Colombo.

28 – 8 17

Caro amico

A dirsi della salute a me è florida e credo che anche tu non avrai da lamentarti e godrai una salute ottima. In questa mia ti racconterò un po' come il fante si prepara quando deve andare per conquistare qualche possisione o qualche trincea.

Incomincerò dalle prime parole che il comandante della compagnia dice a tutti i soldati graduati che si trovano indra-

quilla nella posizione che io mi trovo solo che si fa sentire un mesto venticello proveniente dal mare e mi fa respirare bene e fa ricordare quasi le belle nostre posizioni mentre dall'alto dei monti vicini si vede sventolar il tricolore Italiano come segno di festa e di vittoria e pure tu trovandoti in Citta vedrai dalle finestre degli Uffici degli Alberghi e tante altre finestre sventolare bandiere, tutti vogliono festeggiare la presa la pero nessuno si ricorda della fatiche e del sangue che a sparso in nostro fante per poter arrivare sulle cime di quei monti e nessuno potrà considerare il terrore di quelle terre lo spetico di quelle possisioni in cui i nostro anno espugnato e che ancora oggi stanno per conquistare ma solo potra raccontare quello che per fortuna avra salva la vita, e pure vi sara delle persone che non crederanno a tutto quello che narrera il soldato salvo perché leggendo i giornali tutto cambiano e fanno figurare quello che li piace a loro e fanno vedere il rosso per nero e non credono altro.

Caro amico lascio il mio scritto con un po' da desiderare ma dovrai perdonarmi perche come anche tu sai bene che

pelati con a testa i propri ufficiali. A voi soldati e graduati oramai siamo a cosa in cui tutti noi dobbiamo fare il nostro dovere e di non aver paura di tutto cio che possa accadere, nessuno di voi dovrà parlare in modo che la parola di chi vi accompagna possa essere sentita e non faccia confusione con altri comandi che possono essere sbalati; non intimoritevi di tutto quanto vedrete solo dovete essere persuasi a cio che siete per adempiere; dunque compagni fido su di voi una buona riuscita e una vittoria. Terminate queste parole si alontana per pochi minuti per prendere nuovi ordini. Noi guardandosi in faccia l'uno con l'altro tutti palidi e qualcuno con le lagrime agli occhi pensando alla propria famiglia si rimane muti ad aspetare il momento in cui dovremo uscire dalla trincea e presentare il proprio petto al nemico. Nel tempo che eravamo ancora riuniti passa il Sergente o chi fa le veci e distribuisce bombe a mano a tutti, ed ognuno le mette nel proprio tascapane; e si getta via il pane ed altri oggetti per far posto a cio insomma tutti si fa qualche cosa ma tutti in silenzio. Ed eccho l'ora e venuta arriva il comandante e da ordine

di uscire a squadre e che ognuno prenda il suo posto assegnato; lascio a te pensare e immaginare a ciò che scorre nelle vene ora caldo ora freddo con gli occhi sbarcati e fissi a guardare dove primo si può arrivare e trovarsi un piccolo riparo, da tutte le parti una vera tempesta di proiettili ed ogniuno fa il suo scoppio incominciano a sentirsi le grida dei feriti e chiamare i suoi cari a vedere qualche morto, ebbene si passa tutto, il flagello quando poi incomincia a calmare la burrasca e guardandosi a torno e vedendo ancora gli amici quasi sta per venire un sorriso sulle labbra non so il perché forse deser salvi o pensare alla manovra del fucile o daver visto a manciare qualchuno davanti e non potendo parlare con nessuno si fa come i passi che parlano ridono e non sanno di cosa insomma è una cosa che non posso spiegarti come potrai essere. Però ti dico che sempre devo ringraziare il buon Dio il quale vuole proteggermi in modo tale di poter ritornare alla mia casa paterna sano e salvo. Termino salutandoti e spero che presto ti darò un nuovo indirizzo il quale tu potrai sempre scrivere ed io ti contraccambio in modo di poter avere sempre la corrispondenza fra noi due. Ti saluto sempre tuo aff.mo Colombo.

Li 27 – 9 – 17

Carissimo Ferrando

Ho ricevuto la tua lettera e credi che ne provai grande soddisfazione nel sentirti in buona salute come pure posso assicurarti di me. Io caro Ferrando mi ricordo sempre dei buoni amici e tu unito ancora di più perché il qualunque circostanza ai dimostrato sempre di essere ottimo soldato. Marico Canali sono all'Ospedale. Vivi? Mi hanno lasciato solo! Filippo è partito oggi per la licenza premio, Maggio sta bene di salute lui Sarti maggio de qui con me. Insomma tutti della compagnia ti ricordano con affetto. Caro Ferrando. Di posta non hai che due cartoline che qui ti unisco. Smetto con la speranza che vorrai darmi sempre tue notizie mentre ti abbraccio di cuore Tuo aff.mo Ugo Bruno Sergente.

Da Milano 8 Ottobre 1917

Carissimo Colombo

Ho ricevuto la tua gran lettera. Ti ho spedito un pacco postale di indumenti di lana che hanno fatto la mia Signora e mia figlia per te e se vorrai gradire i più sinceri auguri di sempre buona salute.

Mi sono interessato se possibile farti avere una licenza come cantiniere che saresti stato molto utile anche per noi ma non è possibile.

Del mio Franco pur troppo non sappiamo più niente e temiamo che sia perduto tanto più che qualcuno dei fanti dice di averlo visto cadere: comunque finché non arriva la notizia ufficiale teniamo ancora una lontana speranza. Grazie del tuo gentile interessamento e gradisci i miei più cordiali saluti.

Camillo Salvi.

Piccolo racconto della mia prigionia.

Mentre tutto era tranquillo e si viveva sotto una temperatura più tosto mite della stagione autunnale benché sulle alte cime delle Alpi vicine già stavano imbiancate di neve però posso dire che al basso le piante avevano ancora il suo fogliame i prati verdegiavano ancora sotto i raggi del sole. Il 24 di Novembre mentre già si sentiva da voce sparse che doveva esserci un gran bombardamento però non da noi ma da parte avversaria e così fu vero. Era una notte scura il cielo coperto di grosse nuvole ed ogni tanto lasciavano caddere un po' d'acqua e noi sempre in attesa di ciò che si dubitava che accadesse si stava svegli solo qualchuno si adormentava ma però in piedi con gli occhi aperti.

Ed ecco verso alle due dopo mezzanotte si incomincia a sentire qualche colpo un po' a destra e a sinistra e noi subito si sian messi in allarme e si diceva ecco il momento è arrivato; poco dopo tutto il fronte si infuriava di grosse fiammate e di denso fumo un forte il ronbo di scoppio di granate insomma si scatenò come un vero inferno. Quando poi verso le quattro incominciò un po' di tranquillità e noi si siamo rimessi a dormire però non

col cuore fermo perché senpre ci rimaneva lo spasimo del passato e si pensava ancora per l'avenire perché tutti si diceva che troppo presto aveva terminato e perciò doveva continuare ancora per non si sa quante ore e infatti fu vero perché alle sei del mattino ancora ricominciò con una tremenda tempesta di proiettili che quasi non si sapeva dove ricoverarsi però ringraziando sempre il nostro buon Dio nessuno fu vittima di tale flagello. Passò quasi tutto il giorno con una discreta calma quando verso sera si rivide a passare diversi reggimenti e non si sapeva dove si andassero quando il caporale che comandava il posto dove mi trovavo andò a informarsi da un Tenente del 223 di che cosa si trattava di tutto quell'andare e venire e per potersi regolare anche noi di tutto ciò e infatti gentilmente gli rispose che tutto si doveva lasciare e andarsene perché gli Austriaci venivano a riconquistare le nostre trincee e allora noi si siamo presi quel poco che si è potuto e tutti 23 i compagni si siamo avviati verso Caporetto per poter vedere se si può essere disertori ma arrivati al fiume Isonzo si trovò il ponte rotto e si dovette rimanere fermi alla parte del M. Nero. A dire da parte del mangiare si mangio il 24 alla mattina e poi alla sera non avendo prilevato il rancio il giorno prima si dovette rimanere senza e perciò dopo quel detto rancio abbiamo mangiato il 26 un quarto di pane. Or tornando per qualche passo indietro per rammentare il viaggio fatto il giorno 25 si partì dal Isonzo e strada facendo a pochi chilometri di distanza si incominciò a vedere le prime vittime lunghe sui prati sui vialetti: chi era morto per ferita alla testa chi al petto, insomma, era uno spetro e perfino si vide diversi tritolati quasi metà dai pesanti carri Austriaci che passavano al galoppo per recarsi a rinforzare la posizione e perciò non badavano a nessuna cosa e non portavano nemmeno rispetto a quei poveri disgraziati caduti vittima del suo dovere (e pure il proverbio dice che dopo morte non regna ira nemica) ma però come tutti sanno siccome scorre il sangue suo e la sua mano senpre sanguinaria non baddavano

a nulla. Lungo il cammino che noi si faceva indrapelati per quattro pure venne sopra di noi areoplani Italiani e lasciando cadere bombe su noi ma pero credo e come quasi ne sono certo che nessuno sia rimasto vittima.

Il 26 si pernottò a Tolmino e alla mattina all'alba di nuovo in viaggio e siamo arrivati a Lubiana dove anche questo stesso giorno gli aereoplani Italiani anno voluto fare la sua iscurione su di noi e si arrivò alla notte che si dormì sul puro terreno sotto una discreta pioggia. Alla mattina del 27 tutti in drappelati mi diedero un quarto di pane e una scatola di carne in 20 e si partì verso le 12 antimeridiane in modo che si cammino tutto il giorno la notte che poi verso la mezzanotte lungo la strada mi diedero un po di galetta che perfino qualcuno prese anche qualche colpo di bastone per voler essere i primi a fare confusione dunque con quel poco si siamo nesi in marcia e si dovette camminare tutto il giorno e arrivati a un grande accampamento mi fecero dormire pure per terra senza darmi niente da mangiare. Alla mattina del 28 tutti colla speranza di poter avere qualche cosa di conforto e potersi saziare con qualche cosa invece passato o tutta la giornata e nulla si vedeva apparire quando poi verso sera sotto il comando Austriaco mi intrapelarono per 5 e formato tante colonne per il numero di 3000 mi inviarono per altra destinazione; lascio immaginare l'appetito che si aveva dopo 48 ore senza mangiare niente e pure si dovette partire pero fortuna da che lungo la strada si trovo diversi canpi di rape e allora a vedere tutti noi andare a lasalto per prendere cio e potersi sfamare ma essendo accompagnati da soldati con fucile e baionetta innastata vedendo quella gran confusione si misero a sparare e allora si dovette lasciare tutto e ritornare nelle proprie file; pero quello che si aveva preso non lo fecero più lasciare e strada facendo si mangiavano quell'erbaggi con gusto che nessuno si puo immaginare e qual'chuno un po più timido per la paura era rimasto senza si proffitava della corteccia che i compagni lasciavano caddere

e infatti dopo non so quante ore siamo arrivati a un piccolo villaggio ma pero a ora tarda e si dovette dormire pure all'aria aperta che pure dopo qualche ora si mise un cattivo tempo e giù aqua che Dio la mandava e noi chi a potuto si asostato e il rimanente si dovette bagnare.

Fatto giorno e senpre si aspetava qualche cosa da mangiare quando verso le undici del giorno 30 mi diedero un pane in quattro e una scatola di carne in 20 era poco pero abbiamo incominciato a vedere qualche cosa. Il 31 fu un giorno che pure si mangio poco mi fu dato un pane in 5 e una scatola in 20 e basta e rimanente per potersi sfamare si siamo dati alla campagna per rape carote cavoli e altri erbaggi che si trovava ma pero duro poco perche i proprietari fecero li sui lamenti e misero le guardie e ogni tanto sparavano.

Il primo novembre giorno di memorie e pure noi trovandosi lontano dalle nostre famiglie si pensava e uno con l'altro si diceva chissa cosa penseranno i nostri a casa dubiteranno forse morti si recheranno come solito al cimitero a pregare e con le lagrime agli occhi commenteranno con gli amici su noi. Ebbene pasienza vuol dire che presto potremo fargli sapere nostre notizie e allora staranno più tranquilli pero devo dire che loro pensavano su noi del nostro destino ma pero fra noi pure si diceva se staranno con ansia ma loro avranno da mangiare quando invece noi non abbiamo niente come infatti fu stato perche abbiamo avuto un pezzo di pane nero come carbone e niente altro e così per potersi sfamare dinuovo siamo ricorsi alle rape come me e un mio compagno di Torino dopo averne mangiato un paio siamo andati sotto un porticato in un po di fogliame raccolto nella giornata e si diceva dormendo tutto passa quando poco dopo sentiamo una voce di un altro soldato che pure lui cercava un po di posto e parlava genovese e allora subito si siamo fatti più stretti e così pote essere anche lui riparato almeno dal ciel sereno e infatti si può chiamare fortuna perché appena a posto trasse fuori dalle tasche del capotto due grosse rape e siamo ce-

nati in compagnia poi abbiamo cambiato qualche parola e quello fu il nostro pasto e si dormì fino alla mattina. Il 2 giorno solito di digiuno il 3 come solito però abbiamo avuto fortuna che uno di noi tre trovo circa una dozzina di patate che li pago 10 lire italiane e fatte bollire cio si siamo sfamati con due patate ciascuno.

Il quattro come solito un quarto di pane che nemmeno i cani son certo che non lo mangiavano a mezzogiorno e poi verso sera mi indrapelaron 100 per compagnia e in 20 drappelli mi fecero partire per un'altra destinazione e dopo una decina di chilometri si arrivo alla stazione di (Krainburg - Krani) dove tutti si aspettava da mangiare invece mi fecero montare in vagoni da bestiame in 55 per vagone e quando tutti fummo a posto partì il treno la cena fu saltata almeno quelli che avevano delle rape anno potuto levarsi lidea del mangiare dunque si cammino tutta la notte e tutto il giorno quando verso sera del 3 alla stazione (Zucan Kasen) mi diedero una mezza gavetta di orso e un pezzo di pane ma lascio immaginare dopo tanto tempo a vedere quella roba si buttò giù senza nemmeno sentirgli il gusto ebbene si diceva questo è poco ma però è già qualche cosa andiamo avanti e facciamoci coraggio speriamo che troveremo di più in un altro posto difatti di nuovo si monto in treno nel solito compartimento e si continuo il viaggio pure tutto i 6 e si arrivò alla stazione di (Spiefell Slass) che pure li vi fu un po di conforto poi ripartì ancora si passo da (Lubnitz) e alla sera del 7 si arrivo a (S. Michael) dove pure li mi diedero un po di brodo un pezzo di pane e un pezzetto di pesce il giorno 8 si passo da (Selzlal) (Bischenschfan) (Aicess) quando poi si arrivo verso sera a (Salisburgo) e mi accompagnarono in un grosso accampamento di baracche e li mi fecero prendere il bagno taglio di capelli tutte le nostre robe furono messe in grossi forni per far morire tutte le piccole bestioline che ci portavamo a dosso a stando a spetare a tale disinfezione siamo stati quasi tutta la notte in camicia e abbiamo consumato il rancio di orzo e un



pezzo di pane poi anche il caffè dopo tutto questo a pochi per volta siamo andati a prendere il nostro saccho contenente tutto il nostro vestiario e si siamo vestiti intanto passo tutta la notte e poi appena fu stato giorno di nuovo indrappellati e accompagnati alla stazione e fatti entrare nei medesimi vagoni pero nel tempo che noi eravamo entro quelle baracche anno pure fatto la disinfezione la dentro e appena tutti a posto parti di nuovo il treno per altra destinazione e infatti si ando alla stazione di (Ammsil) dove si pernato e noi quasi vedendo tante baracche si diceva che fosse il posto dove si fermeremo invece appena arrivati diedero un po di brodo di rape carote e farina e perfino diversi sono rimasti senza e poi si dormi sul tavolaccio alla mattina verso le 8 si partì da codesto accampamento e si fece circa 8 chilometri a si arrivò alla stazione pero prima di partire diedero un pane in cinque e io trovandomi vicino al carro potei farne saltare uno che servì bene lungo il viaggio perche si camminò tutto il giorno la notte e si passò la stazione di (Allenbuden) (Meccen) (Fimendros) e finalmente dopo tanto cammino il giorno 11 giorno di San Martino si arrivò a (Meschide) (*o Meschede*) dove si trovo il posto per fermarsi.

Appena arrivati alla stazione una folla di gente stava aspetare il nostro arrivo e difatti appena sciesi dal treno e indrape-

lati mi accompagnarono alle baracche dove mi anno distribuito un pagliariccio ciascuno una gavetta due coperte un sgabello e mangiare che era il piu necesario nessuno diceva niente quando poi verso sera pensarono anche per noi e mi diedero delle patate a lessso e basta pero noi tutti eravamo contenti e si dormi il giorno 12 alla mattina il caffè a mezzogiorno fagioli ceci poi entro il giorno mi diedero un assiuatorio alla sera brodo lungo formato di patate sfatte e farina di fave pero continuarono tutti i giorni e un po poco ma si puo vivere e sono arrivato fino il giorno 16 che è questo che scrissi questo da oggi in avanti tutto scrivero più con memoria fresca perche tutto quanto scrissi in avanti il tutto non aveva piu in mente ma pero posso dire che piu l'importante lo messo in memoria. Il 17 giorno di consueto rancio e di novita importante niente solo che mi restituirono tutti i denari che si aveva in tasca (Italiani) per darmeli poi Germanici. 18 alla mattina verso le 10 mi radunarono tutti in baracca e mi fecero la seconda puntura perche come gia o scritto prima mi sono dimenticato di mettere che il 14 mi anno fatto la vaccinazione al braccio sinistro al 16 la prima puntura dalla sinistra e oggi alla destra. 19 Domenica la sveglia fu un ora dopo degli altri giorni io dopo aver preso un po di caffè mi recai vicino alla cantina il quale vidi un piccolo cartelino scritto in Italiano e lessi che alla barac-

cha n 1 si celebrava la Messa una alle 7,30 e una alle 8,30 subito mi avio verso quella e potei assistere a quella della 8,30 poi finito la messa voltosi il Sacerdote pronunsio poche parole e disse che il 21 si faro festa e comoda a chi vorra fare le sue emozioni, poi verso le 11 solito rancio e appena dopo distribuiro i nostri denari che si aveva dato da cambiare e

diedero ogni 5 lire Italiane tre marchi delle sue pero spendibili solo in quel recinto di prigionieri. 19 niente di novita consueto rancio solo che abbiamo passato alla terza puntura. Il 20 tralasciato di darmi il caffè alla mattina e in cambio mi diedero metta rancio così sarebbe 2 ranci e mezzo al giorno dopo pranzo bagno con disinfezione ai vestiti altro niente.

21 solito rancio novita niente. 22 solito rancio novita cambiamento di assiuatorio. 23 solito rancio novita niente 24 rancio solito pero al dopo pranso abbiamo passato per la quarta puntura.

Il giorno 25 giorno di S. Caterina tutti si credeva come giorno di Domenica che ci fosse qualche cambiamento di rancio invece alla mattina solito e alla sera un po di acqua calda con un po di farinaccio entro pero poco. La giornata soffiaa un vento freddo e verso sera incominciò a nevicare con vento.

26 alla mattina appena dopo la sveglia la mia squadra che era di corve uno di noi ando in compagnia con altri a prender il primo rancio che tutti si aspetava qualche cosa di buono avendo fatto poco alla sera invece vi fu come solito un po di roba scipita al quasi non si sa cosa sia, che dice sia cacau chi dice che sia marmelata insomma non si puo capire cosa sia e si mangia. La giornata incomincio con neve a seguito. Appena dopo il primo apello chiamarono tutti i graduati a raporto e motivarono che fra giorni si dovra partire

In basso, Colombo Ferrando in tenuta da fatica.

Nella pag. a lato, il campo di prigionia di Meschede (Westfalia, Germania) interno di una baracca

per una destinazione ignota tutti speransosi che si andava a star meglio almeno anche a lavoro pasienza ma vi sara piu da mangiare e un po più ben trattati e tutti avremo un posto da poter dormire più bene. Fra 26 27 alla mezzanotte vi fu la sveglia e per anco di dove andare al bagno con disinfezione pure il 26 compreso una razione di pane a lire una marca e mezza equivalente a lire Italiane 1,50 e avra avuto il peso di 150 grammi. 27 28 29 solito rancio novita niente. 30 riguardo al rancio solito alla mattina si passo per la quinta pontura. Rimanente niente. Primo Dicembre niente novita. Due e tre una buona nevicata con vento freddo riguardo al rancio sempre solito. 2 – 3 niente di novita il 4 cambiamento di baracca rancio solito il 5 mi fu dato una cartolina per far sapere notisie alla famiglia altre novita niente.

6.7.8.9 solito rancio novita niente pero vidi partire diversi a merchotaf. Il 10 – 11 novita niente il 12 vi fu la partenza come gia ho accenato in detta partenza parti tutti i miei compagni e pure il piu fedele il quale mi confidavo tutto e mi a fatto molto dispiacere pero non si pote far niente il 13 il rancio solito il primo giorno che andai al lavoro e cosi per tre giorni consecutivi devo andare. 14 rancio solo pero un po più chiaro a mezzogiorno diedero un pezzolino di pesce pero poco 15 alla mattina rivista del Colonnello comandante il reparto al dopo pranzo montai di piantone pero ebbi un suplimento rancio di roba trovata vale a dire a pelli di patate e pezetini di rape e gli o messo quattro (suous?) dentro e riuscì uno squisito mangiare. 16 smontai di piantone e ritornai in baracca dove feci pulisia alla biancheria che dal 24 ottobre non mi ero più cambiato pero solo le mutande il rimanente gia li avevo fatti passare con aqua calda. 17 – 18 niente di novita. 19 per la tersa volta mi anno dato la cartolina per scrivere alla propria famiglia e do-

mandandosi polenta riso e pezzetini di sigaro riguardo al mangiare senpre solito pero mi sono associato con due buoni compagni uno di nome (Cremonini e l'altro Prelli), il primo Livornese l'altro di Casale e con questo si va alla questua tutte le mattine vicino alle cucine e si prende tutti quei avansi di curima e si fanno bolire e si mangia bene, Io sono sempre in atesa di una partensa perche tutti i giorni ne parte. 20 cambiamento di baracca dal 11 – 12.

21 sempre solito rancio. 22 trovandomi senza denari e essere vicino alle feste o dovuto vendere lanello doro per essere provisto di qualche cosa per Natale e feci 12 marchi e 26 gallette che meta le o vendute a 0,45 cosi potei comperare qualche cosa diferente. 23 niente novità pero o dovuto canbiarmi per poter avere un po di riposo.

24 vigilia di Natale la passai abbastanza alegra e mi sono soddisfatto un po

di mangiare dato la combinazione delle gallette.

25 Natale alla mattina alla sveglia si presento un discreto rancio che era una roba dolce di farina bianca e zucchero a dogni modo si rimase sodisfatti e speransosi di trovare meglio a mezzogiorno. Alle 9,30 andai alla missa dove eravano circa un migliaio. Alle 12 il rancio che era composto di ceci e farina ma era abbastanza gustoso. Pero prendendo la gavetta in mano e metendosi a tavola si guardavamo in faccia l'uno e con l'altro e si pensava ognuno alla propria famiglia e i Natali che si aveva passato allegri. Poi come solito in tutte le riunioni vi sono senpre i più felici e contenti si senti a gridare viva Natale e tutti si rispose viva e passo la malinconia e pensando poi a chi stava peggio di noi si siamo messi a mangiare. Alla sera il rancio di fave pestate e farina rancio discreto e io gratugio una galletta e una razione di pane e ne la gavetta sopra la stufia feci bolire tutto che divenne come una polentina mangiai bene.

26 giorno discreto tranquillo e feci bolire di nuovo il rancio a mezzogiorno e poi una razione di baccala e si mangiò bene. 27. 28. 29 niente di novita. 30 – 31 trovo una buona quantità di pelli di rape e fatte bolire per bene si mangia in due. 31 ultimo dell'anno alla mattina andai alla missa poi si conparo una cotinella di tripa che si mangia metà alla sera del 31 e meta si conserva per il primo tanto per festeggiarlo. Io che si fara scrivere in seguito il primo come gia o accenato che scriverò cosa sucesse alla mattina appena preso il caffè si passo in riga per lapello, poi come io gia sapevo che alla cucina portano fuori i fondo di caffè mi presi un bidone e la gaveta per poter prenderne più facilmente e così fu mi portai vicino e dopo un po uscirono in due con una marmitta e in 14 o 15 abbiamo preso tutto quel fondo che non è caffè come lo facciamo noi e orso e mangiandolo da





una sostansa lo portai in camerata ne feci riscaldare una gavetta e mangio dopo a mezzogiorno gratugio una razione di pane una galetta e presi due rasioni di baccalà e tutto buto nella gavetta e ancora gli misi meta della tripa che era diventata una gelatina insomma divento piena poi feci riscaldare per bene e pranso come uno dei primi signori.

Riguardo poi al giorno si siamo divertiti a giocare con le carte alla sera per il secondo rancio dinuovo misi al fuoco il rancio a riscaldare per bene e poi dopo ancora mangio un po di tripa e dopo dovetti montare per un ora di piantone alla latrina ritornato dal mio servizio riscaldai un po di caffè e poi una partita di parole coi compagni si andò a dormire. Alla mattina del due appena fatto la sveglia e mangiato quel poco rancio si passo in riga per l'appello come solito tutte le mattine venuto verso le nove dinuovo per riscaldare una gavetta di fondo di caffè e mangio e lasciandone ancora un po per la mattina successiva e tutti mi gurdavano a vedermi quella roba e mi chiamavano fortunato della trovata che o fatto perche benche e roba da niente non tutti potevano averla.

Voglio segnare un sogno ma pero spero che non sara vero la notte del primo mi sogno che mi casca un dente e del uva bianca e come dicono chi sogna disgrazia spero che trovandomi tanto lontano Iddio non mi fara tanto dispiacere. 2 - 3 - 4 niente di inportansa rancio sempre solito. 5 fui al lavoro e girando attorno alle baracche trovai del pesce crudo e lo feci bollire dopo poi divento come una gelatina il quale me ne servii. 5 - 6 e 7. Il 6 giorno S. Epifania pranzai a mezzogiorno

discretamente e poi dopo per passare il tempo mi spogliai e mi misi a fare una seria perquisizione ai pidocchi poi feci bollire una catinella di pelle di rape per poi meterle assieme col rancio della sera tanto si aspetta il giorno della partensa che fra giorni ognuno deve andare al suo lavoro pero io come mi sono segnato operaio di filanda forse doverò aspettare ancora qualche giorno. 7-8 niente di novità pero il giorno 8 fui chiamato al Buro che fui assegnato per la prima partensa che si credo il 10 per non si sa dove. 9 niente di novita. 10 eccho il giorno della partensa alla mattina dopo il caffè siamo partiti dalla baracca dove si dormiva e si andò al comando dove mi anno distribuito un bel pezzo di pane e un pezzettino di sungia il quale dovrà servire per tutto il giorno infatti venne le 10 mi aviarono verso la stazione e alla mezza siamo partiti.

Nel treno chi diceva che il viaggio e di 100 chilometri e chi diceva di piu ma infatti la cosa è stata così che si marcio tutto il giorno alle 9 di sera si siamo fermati a (Gusemm) (o Gusen?) dove abbiamo mangiato una scodella di orso e un tozzo di pane poi si riprese la marcia e si cammino pero sempre in treno tutta la notte e tutto il giorno e si arrivo al posto verso le 5 di sera del 11 appena arrivati mi diedero un po di caffè alle 6 e mezza una bella scodella di polentina con un po di pane e un formagino per uno e percio al quanto pare sembra che non vada tanto male pero vedremo in avanti e scrivero tutto.

Il 12 alla mattina alle 8 mi diedero una polentina di farinetta a mezzogiorno

un bel rancio e alla sera lo stesso. 13 rancio diverso di quello del giorno prima ci fecero spogliare della nostra roba e mi vestirono delle sue tutto in nero alla sera rancio speciale farinetta con entro un bel mestolino di mostarda di frutta e così divenne roba dolce.

14 - 15 solito rancio pero non come a Meschede che si diceva sempre solito ed era aqua e rape di quelle bianche che non avevano nessuna sostansa e si canpo due mesi a quel vita ora invece si mangia roba più dura e se anche un po liquida e di farina che sostiene e poi e composto in questo modo alle mattina alle 8 rancio senpre diverso tutte le mattine a mezzogiorno o rape con farina o pesce o cavolo a modo (*sancrau*) insomma non va male poi alle 4 caffè di orso in abbondanza alla sera un discreto rancio con una fetta di pane e tante sere un pezzo di sangue o se no formaggio in questo modo si vive.

Riguardo al lavoro una buona parte ci sono già andati ma io pero fino al giorno doggi 18 sono senpre in baracca perchè pochi giorni fa abbiamo passato una visita e tutti quelli un po gonfi li mi anno fatto fare il riposo e per questo anch'io mi trivi colle gambe gonfie ma pero sono in via di guarigione e spero che presto a poter andare al lavoro in questo grosso stabilimento e così (passa) più presto il tempo e si guadagna qualche marcha per poter fumare che quasi mi sono dimenticato per non averne e senpre aspetto ancora che fra giorni arriva il pacchetto da casa e che vi sara tutto quello che o chiesto e prima di tutto le punte di sigaro che mi vengono in mente piu che il mangiare ora tralascio ma pero benche o le gambe gonfie lo stomaco lo buono che mangerei dei chiodi e poi scrivero in seguito tutto cio che mi accadrà.

Timbro: *Geprüft 17*

Dal mese di ginaio piu non o potuto scrivere perche parte prima mi avevano portato via il libro, secondo dovendo andare senpre al lavoro avevao poco tempo pero adesso tutte le Domenice scrivero qualche cosa riguardo al vitto si vive discretamente bene il tratto di persona non cie male solo che bisogna lavorare e star

sitto e poi tutto va bene.

Oggi 3 Marzo scrivo questo che dopo una settimana di lavoro di notte o un po di tempo pero non scrivo tanto perche non (la cie pocho) 20 marzo dal 3 fino a tutto oggi poche di novita posso scrivere solo che a cominciato arrivare i primi pacchi e qualche cartolina pero per me ancora niente ma pero aspetto e credo che per Pasqua potro ricevere qualche cosa o pacchi o notisie che appena potro avere qualche cosa saro il più contento di tutti. Riguardo alla salute non cie tanto male pero da una settimana che sono in riposo per male alle gambe sono gonfie la pero altro non mi sento niente che mangio e sto bene.

Il 24 marzo mi arivo il primo paccho il quale ne sono rimasto molto contento e o potuto passare una Pasqua discretamente riguardo alla salute non posso lamentarmi pero tengo una gamba gonfia che è per questo che vado al lavoro un giorno si e uno no.

Dal 22 marzo a tutto il giorno 8 aprile nulla di novita solo alla sera tornando dal lavoro fui chiamato al büro e trovai un paccho contenete polenta riso un pezzo di sapone e un po di sale e per quella sera nulla potei fare solo all'indomani mi feci una bella polentina.

Dal 8 a tutto il 22 niente di novita solo che in questo detto giorno alla mattina verso le 9 vidi a nevicare a larghe falde. Il 23 mi arivo il terso paccho.

A racontar tutto sarebbe da noiarsi perche sono senpre le stesse cose pero metterò in memoria qualche cosa durante i miei giorni di prigionia.

Il 12 genaio come già mi pare di aver raccontato partii per una nuova destinazione e lascio il primo canpo di concentramento di Meschede e dopo 3 giorni di treno arivai a Sabruch dove andai in una feriera e mi fermai fino il giorno 16 luglio a ramentar la vita non fu troppo bella ma pero vi era i pasti regolati di rape e si aveva due pezzetti di pane nero al giorno ma pero chi lavorava.

Il 16 Luglio come sopra o detto partii da Sabruch a acompagnato da una guardia arivai in una gran proprieta di campa-

gna dove li trovai altri due Italiani e 4 Russi e subito si siamo fatti una buona compagnia. Riguardo al mangiare senpre patate il dormire si puo dire bene perche eravamo tre Italiani in una sola camera per ogniuno il suo letto con un pagliariccio pieno di paglia di Segola senza lenzuola un capezale come sopra però vi era due coperte a da potersi riparare dal freddo benché eravamo in pieno estate la notte non era calda e la vita dura fino ai primi di Novembre. Un giorno mentre mi trovavo sul lavoro in un canpo mi senti a chiamare e di corsa andai a vedere di che cosa si trattava.

Il mio principale parlando in Tedesco mi disse di cambiarmi e far su il mio corredo che presto devo andar via; a sentir quelle parole a dover lasciare i compagni mi rincresceva ma bisogna ubidire e andare. Infatti ritornai a Socabruch e in compagnia di 2 russi mi fecero salire in treno e si marcio per due giorni compresi anche le notti e si arriva vicino a Torùn dove andai in una gran proprietà demaniale per la vendemia dove mi fermai fino al giorno 17 di detto mese.

A dir delle giornate passate in quella gran proprietà non troppo belle ma eravamo prigionieri e tutto andava bene. A tutto si la memoria mi permettera di poter raccontare cio che o passato mi permetto di metterlo in memoria.

Il 17 – 11 alla sera mentre si stava a mangiare quel poco arriva in casa nostra, per dire, un borghese almeno vestiva in abiti e si mise in conversazione con la guardia e noi; diremo io che non capivo del tutto la lingua stavo a orecchie aperte per poter comprendere qualche cosa ma nulla ho potuto capire tutti i compagni miei erano russi e loro qualche cosa anno capito ma a me non mi anno riferito un bel niente, non importa, andai a dormire e pensai una cosa e sereno fra me domani sara di giorno e penseremo. Infatti alla mattina del 18 – 11 appena giorno mi alzai e incomincio a cambiare qualche parola coi compagni stranieri in modo che o potuto capire che tutto era finito e presto potremo ritornare alle nostre case.

Infatti siamo partiti e siamo arrivati alla baracca principale e nessuno abbiamo piu trovato solo abbiamo trovato un gran marmittone che servi per far bollire della patate e poter mangiare. Si riparti un'altra volta e arrivati alla nostra baracca ognuno si siamo presi quel poco che avevamo un pezzo di legno per sostenere il peso sulle spalle almeno come fanno le legere quando prendono il treno a piedi e via si incomincia la marcia.

In undici siamo partiti e io solo potevo chiamarmi italiano infatti dopo una decina di chilometri in un incrocio di strade si siamo fermati tanto per un po di alt di li incomincio i primi pensieri. I compagni che erano russi si sono orizontati verso levante e io come già si sentiva che verso ponente si trova la Francia mi voltai alla parte opposta di loro infatti dopo una stretta di mano e un saluto si siamo lasciati e così fu la partensa per il mio arrivo. Dopo quattro o cinque chilometri di strada la notte già incominciava a vicinarsi quando arrivai in un piccolo paesello e trovai un prigioniero e in parole tedesche mi disse Flosieno allora io compresi e subito gli rispose si e tu in russo allora questo mi parlo ancora e mi disse che due o tre italiani si trovano in una casa vicina e potranno farmi compagnia e ben volentieri accettai alla sua proposta infatti lo seguii e mi accompagno infatti dove si trovavano cotesti compagni.

Senbrera noioso ma pure e così appena fatta la conoscenza mi fecero sedere e subito si posso (offrirgli della carta?) perchè era da 15 giorni che non la (logliano?) poi si penso a mangiare infatti mi accompagnarono dove loro erano di lavoro e o pranzato con loro ben volentieri prima di tutto che avevo fame secondo o cambiato vita e mi pareva un Natale. Dopo bisogna pensare per dormire e per svegliarsi presto ala mattina e proseguire il viaggio infatti fu così si dormi in tre in (consiglio) fatto per chiamare insomma e passata la notte quando poi all'alba si siamo messi in cammino e arrivati dopo un bel po a Saobuch quasi pareva di aver cambiato vita. Nel paese che fummo mi avvicina un capitano Ger-



manico adetto alla ritirata e mi domanda dove si andava noi pronti forse era un destino si va a (Vacaus) e lui in suo dialetto non non si va allora noi si siamo fermati e si aspetava cosa poteva succedere infatti dopo un breve tempo lui fu chiamato per altre informazioni e noi lascio allora noi benché non pratici del posto si siamo allontanati e per i prati si tenta di fuggire e si fugi pero arrivati a un punto abbiamo trovato un ruscello della larghezza quasi 1.50 e si salta poi preso i boschi per non essere veduti si prosegue e si cammino fino alle 12 circa fino tanto che abbiamo dovuto fermarsi per la fame e così si fece in quel punto già si era rinforzata la squadra eravamo 7 si siamo messi in mezzo a un bosco e fra tutti abbiamo convenuto di fare una polenta e lì una fa legna chi andava per acqua infatti fra tutti si combinò qualche cosa e si pote fare da mangiare.

Terminato quel pranzo si siamo messi in strada per poter orizzontarsi la via più breve per Mez infatti abbiamo trovato dei buoni borghesi e domandando mi insegnarono di avvicinarsi oltre Mossa che poi si arrivava alla Città destinata infatti fu così arrivati al fiume si passo vicino a Salisburgo e quasi si voleva fare un alt e mettersi in mano al consolato Italiano e che pensasse lui per la nostra destinazione quando poi veniva fatto consiglio e

si delibero di proseguire e infatti alle 11 di sera si arrivò a (Coblehn) (n 5066 metri da Mez.) e si fermato circa 2 ore quando poi si incaminammo per poter raggiungere i Francesi che già si parlava della sua avanzata e che presto sarebbero arrivati in detta Città. Appena fuori di Città in piccolo sobborgo si trova diversi Italiani vestiti in borghesee mi anno pagato prima la grapa poi la birra e mi indirizzarono la via precisa dove noi si aveva chiesto. Infatti si cammino fino circa le 12 quando stanco sfinito del cammino o dovuto sedermi e far prendere un po di aria ai piedi e per fare questo o dovuto fare in questo modo che forse voi che leggete non credete in due a tirare i stivali e uno a tenermi sulla schiena per poter liberarmi infine dopo tanto lavoro ne siamo riusciti e o trovato i miei piedi gonfi e con delle visciche piene di acqua più di meta piede non importa si deve raggiungere Megt e infatti dopo un po di riposo mi sono messo di nuovo i stivali pero senza calze e o continuata la strada e siamo giunti alla città destinata pero alla porta abbiamo trovato i Francesi a al vedermi mi anno domandato se Russi o Italiani e noi quasi colla parola di prepotenza gli abbiamo risposto Italiani e subito mi domandarono da dove si veniva mi perquisirono se si aveva delle armi e poi mi accompagnarono in una trattoria e ab-

biamo bevuto la birra insieme poi dopo indrapellati perche ne abbiamo trovati altri arrivati prima di noi mi accompagnarono nel forte di (Cobles) a (pochi?) chilometri da Mezl dove si siamo fermati almeno mi anno tenuto circa 6 giorni pero non si poteva lamentarsi davano un discreto mangiare poi vi era la croce rossa americana che tutte le mattine mi riforniva di un po di pane una tassa di tè e un pacchetto di sigarette pero devo ancora dire che il mio viaggio fu stato di circa 170 chilo-

metri a piedi pero non importa.

Dopo i giorni come già o segnato mi indrapellarono per 50 e mi inviarono alla stazione onde farmi salire sul treno e condurmi verso l'Italia infatti partiti da Mazl il 5 Dicembre il giorno 6 arrivati a Scianbulil dove si siamo fermati solo il tempo per cambiarsi almeno un cambiamento generale perche vi era il tutto necesario bagno vestiario sapone beretto insomma tutto il corredo come da coscritto e già si sentiva l'aria Italiana perche già vi era gli Ufficiali colla nostra divisa.

Infatti il 7 Dicembre siamo partiti e il giorno 8 abbiamo passato la frontiera Francese che da Modane va a Bardonecchia per poi proseguire la linea per Torino. Arrivati a Torino una gran folla di Signori a spettarmi alla Stazione che offriva fiori chi denari e cartoline ma pero proibito a scrivere alla propria famiglia e io che come avevano detto che si fa la linea di Alessandria Genova ben volentieri volevo scrivere a Ovada alla mia cara famiglia a Genova al mio unico fratello che avevo che poi quasi non lo più potuto vedere perche morto un mese dopo del mio arrivo pero proseguì il viaggio e arrivati a Genova (volano Liguria?) non fui tratenuto e così o dovuto viaggiare e arrivato a Pisa per poter avere alloggio e non vi era fummo condotti a Livorno e poi



A lato, Colombo Ferrando in età senile.

tornati indietro a Pisa perché forse non era posto per noi come già dicevano che erravamo traditori della Patria e non si trovava alloggio.

[E qui conviene aprire una parentesi per spiegare più in dettaglio quanto accennato dal nostro protagonista. All'origine dell'ostilità di alcune popolazioni nei confronti dei prigionieri sta la disfatta di Caporetto. Un disastro di fronte al quale anche il generale Cadorna, comandante in capo delle truppe, sembra aver perso la testa tanto da abbandonarsi ad una dichiarazione bugiarda nei contenuti, infame nei confronti dei soldati combattenti citati e comunque inopportuna sia nei confronti del nemico sia nei confronti degli alleati tanto da provocare l'intervento del governo che ne vietò la pubblicazione. Infatti, subito dopo la battaglia, il comando generale aveva emesso un comunicato nel quale denunciava «la mancata resistenza dei reparti della Seconda Armata vilmente ritiratisi senza combattere e ignominiosamente arresi al nemico» era l'ulteriore esempio del marcato disprezzo della casta militare italiana nei confronti dei soldati che cadevano prigionieri.]

Sta bene, infine si proseguì la linea di Firenze fino a Ronta, piccolo paese sotto Borgo San Lorenzo e infatti lì mi accettarono.

Già che stavo parlando di traditore se la mente mi permette vorrei raccontare qualche cosa però non il tutto. Vorrei tornare indietro non per poco ma di un anno o forse più almeno per rammentare ancora quando era sul Monte Nero quando noi 15 giorni avanti si sapeva tutto ciò che loro dovevano fare e a parte nostra tutte le batterie che si trovano a posto anno incominciato a spostarsi e cambiare munizione infatti che quando noi fanteria erravamo in linea l'artiglieria già aveva passato Caporetto. Infatti il giorno 24 Ottobre come già qualche cosa o notato prima noi sul Coccuzzolo Comper per

ben tre volte sono venuti all'assalto alla nostra trincea a plotoni affiancati e furono indietreggiati ma poi gettarono il gas e per forza abbiamo dovuto renderci ma credo però con onore invece i nostri superiori avevano intenzione di lasciare tutto prima che noi si incominciassero a lacerare infatti come già dissi i primi a fuggire fu il Generale Tenente Colonnello del Genio per la linea da Caporetto e appena passato l'Isonzo diedero fuoco alla mina e il ponte saltò e noi pantaloni siamo rimasti in ballia della fame.

In quel piccolo paese chiamato Ronta si siamo fermati 16 giorni e così succede che non avevo nemmeno un soldo da comperare una cartolina per poter scrivere a casa e o dovuto farmeli prestare; quando poi mi diedero 50 lire ho pagato il mio debito e m'avansò ancora circa 40 lire per prendermi qualche mezzo litro di vino appena mangiato. Da Ronta sono partito per la mia licenza il 23 Dicembre alla mattina e si passò per Faenza Bologna e o preso quello per Parma Piacenza Voghera che arrivò alle 2 del giorno 24 appena arrivati si siamo portati al Distretto e fecero il nostro foglio di viaggio e alle 4 parti per Novi Ligure dove o trovato un amico di Ovada che mi pagò la cena poi alle 7 montai sul tran per Ovada dove si arriva alla nostra stazione alle 9 circa. Scesi dal tran guardai a torno e non vidi nessuno di amici però solo nella strada trovai Canepa detto (Peli) e mi disse se deve andare avanti a vertire la famiglia ma io li risposi di no che sarei andato io stesso. Infatti mi avvicinai alla porta e non sapevo in che modo potevo

presentarmi infine in due passi arrivai alla porta della cucina e chiamai il permesso e sbalzai in mezzo a loro che stavano preparando qualche cosa per il Natale; ma rimase tutti senza parola e mi saltarono al collo con le lacrime agli occhi e senza parola lascio come potevo io resistere a tale scena dopo tanto soffrire mi credevo di morire poi mi è venuto un po' di parola e li calmai parti uno per prendere un po' di vino nella vicina Società

dove ancora vi era gli antichi amici e subito loro sono venuti a trovarmi, e così o terminato tutta la mia vita da prigioniero.

F. Colombo.

Riportiamo come curiosità la poesia bene augurante che venne dedicata a Ferrando e alla sua donna nel giorno degli sponsali:

A Ferrando Colombo
e Parodi Maddalena
Oggi Sposi
Il Cugino S.G.S Offre
Ovada 21 Febbraio 1909

*Col sorriso del sole ecco s'avanza
La dolce primavera, e col tepore
Fa germogliare sulla terra il fiore
Del seme che vi pose la speranza.*

*Con tali auspici lasci la tua stanza,
Per vincolarti in nome del Signore,
A quei che t'offre giubilando un cuore
Di giovinezza pieno e di baldanza.*

*Vanne, Sposa felice, fra le rose,
Che t'appresta chi a se ti vuole unita!
Tu diverrai la gemma delle spose,*

*Se fiorirà nella tua nuova vita
Ogni germe gentil, che in te depose
Chi t'ha qual madre sempre custodita.*

V° nulla osta 20 Febbraio 09,
E. Mignone r.e.

Caduti morsaschesi della Prima Guerra Mondiale

di Roberto Vela, Ennio e Giovanni Rapetti

Questa nostro lavoro si propone lo scopo di ricordare i giovani Morsaschesi che immolarono la loro vita durante la Grande Guerra (1915-1918). Vuole essere un doveroso omaggio ai figli della nostra terra, inviati a morire lontano da casa, forse ignari dei motivi per cui erano chiamati a combattere. Nel nostro comune un monumento ne ricorda il sacrificio: vi sono impressi i nomi dei caduti della Grande Guerra e della seconda Guerra Mondiale. I nomi dei caduti della prima Guerra furono ben 46 a fronte di una popolazione che in quegli anni era di circa milleduecento abitanti. I nostri compaesani morirono durante azioni di guerra per ferite, per malattie; di alcuni non sono stati trovati neppure i miseri resti. È impressionante pensare che si trattava di ragazzi che non avevano più di 20-25 anni.

I caduti morsaschesi

La nostra ricerca è iniziata dal testo **“Militari caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918 -Albo D'oro”** e da un quadro, conservato in Comune, raffigurante i combattenti della prima guerra mondiale; quindi è proseguita consultando gli atti di nascita e di morte presenti nell'Archivio Storico del Comune di Morsasco.

I caduti risultano 46: i nomi di alcuni di loro non sono riportati sulla lapide del monumento e solo 11 sono raffigurati nel quadro custodito in Comune.

Esaminando gli atti di morte constatiamo che la maggior parte dei decessi si verificò nel corso delle undici “battaglie dell'Isonzo” (1915-1917). Alla fine di questi scontri gli Austro-Ungarici erano allo stremo delle forze. Durante la dodicesima battaglia dell'Isonzo, meglio conosciuta come “Battaglia di Caporetto”, le sorti della prima guerra mondiale mutarono a favore degli imperi centrali; seguirono nel 1918 la “Battaglia del Solstizio”, quella del Piave che culminò il 30 ottobre con l'entrata delle nostre truppe vittoriose a Vittorio Veneto.

I militari Italiani furono impegnati, oltre che in Italia, in almeno altri due fronti: in Francia ed in Albania.

1915

I morti del 1915 sono da imputare alle prime quattro “battaglie dell'Isonzo”.

Il preludio alla prima battaglia dell'Isonzo fu la battaglia di Plava, iniziata all'alba dell'11 giugno 1915, che vide la partecipazione del 38° fanteria, brigata Ravenna, composto in gran parte da soldati piemontesi. In realtà già la costituzione di una piccola testa di ponte, durante le operazioni iniziali, era stata pagata a caro prezzo, per Morsasco il prezzo fu quello di quattro giovani vite morte tutte nei combattimenti per la conquista della quota 383.

GRILLO GIOVANNI di Domenico, proprietario, e di Perazzo Agnese, contadina, abitanti in Bazzaria. Soldato nel 38° reggimento fanteria Ravenna, nato l'11 settembre 1889 a Morsasco, risulta disperso l'11 giugno 1915 sul Medio Isonzo in combattimento.

GRILLO MARTINO di Domenico, contadino, e di Perazzo Agnese, donna di casa, abitanti in Reg. S. Sebastiano. Soldato nel 38° reggimento fanteria Ravenna, nato l'11 novembre 1891 a Morsasco. L'11 giugno 1915 sul Medio Isonzo (località Plava) *“... in combattimento morto a ferite d'arma da fuoco al cuore”*. (testimone fu Rapetti Pietro di Morsasco il quale morirà nell'agosto 1916).



PESCE ANDREA di Giovanni e di Ferrando Maria Rosa, contadini, residenti in Cascina Curello, gemello di Pesce Giacomo sopravvissuto. Soldato nel 38° reggimento fanteria Ravenna (matricola 27619), nato il 27 gennaio 1889 a Morsasco. Dall'atto di morte sappiamo che morì l'11 giugno 1915, sul Medio Isonzo (località di Plava, quota 383) *“in seguito a ferite da arma da fuoco”*.

PUPPO GIUSEPPE di Giacomo Antonio Guglielmo e di Repetto Maria Maddalena, contadini abitanti di Val Giuda. Caporale maggiore nel 38° reggimento fanteria Ravenna (matricola 27617) nato il 30 maggio 1891 a Morsasco. Il 12 giugno 1915 muore nella 3ª sezione di sanità *“in seguito a ferite d'arma da fuoco all'inguine destro ledente i grossi vasi e per emorragia secondaria”*. Sepolto a Visnovico.

Tra i caduti morsaschesi dobbiamo annoverare anche un marinaio, egli morì il 7 luglio 1915 in seguito all'affondamento della Regia Nave “Amalfi” in navigazione nell'Adriatico. L'incrociatore corazzato, gioiello della Regia Marina, fu colato a picco dal sommergibile tedesco U26 mascherato da austro-ungarico UB-14 (la Germania non era ancora in guerra con l'Italia), trascinando con sé 67 uomini dell'equipaggio, tra i quali il nostro compaesano, su un totale di circa seicento uomini.

BOLFO PAOLO di Tommaso e di Scanzola Rosa, contadini domiciliati a Pontechino. Cannoniere scelto C.R.E.M. (matricola 80217), nato il 20 febbraio 1892 a Morsasco, scomparso in mare il 7 luglio 1915 in seguito all'affondamento nell'Alto Adriatico della Regia Nave Amalfi.

Non abbiamo notizie di caduti a causa della prima battaglia dell'Isonzo, essa si svolse tra il 23 giugno ed il 7 luglio 1915 tra il Monte Kuk ed Oslavia – Podgora, le perdite tra i militari Italiani furono di millecinquecento uomini ed i risultati in termini di conquista territoriale furono minimi. Un fante morsaschese perse la vita durante la seconda battaglia del-

l'Isonzo che costò la vita a circa quarantaduemila soldati Italiani, essa si svolse tra il 20 luglio ed il 3 agosto 1915, in particolare Ossola Pietro perse la vita tra i primi combattenti della neo costituita Brigata Alessandria.

OSSOLA PIETRO di Simone, muratore e di Gardenia Francesca di genitori ignoti, convivente e tuttora nubile, abitante cascina Tre Bazzaria. Soldato nel 155° reggimento fanteria Alessandria, 3ª compagnia. Nasce il 21 dicembre 1890 a Morsasco, muore il 25 luglio 1915 sul Monte San Michele (Monte Cappuccio) per ferite riportate in combattimento.

La maggior parte dei decessi si ebbero in corrispondenza delle principali battaglie, in alcuni casi alcune morti, avvenivano per mano di un cecchino: la ferita al collo potrebbe essere un indizio di tale morte, oppure in azioni di guerra atte a conquistare un palmo di terra tra le battaglie principali.

ARMANO GIOVANNI di Giovanni Battista e di Perazzo Rosa, contadini, abitanti in regione Gambolara. Soldato del 12° reggimento bersaglieri, 8ª compagnia (matricola 11136), nato il 22 settembre 1889 a Morsasco. Il 27 settembre 1915 nel Vallone Slateniz (Conca di Plezzo) è *“morto per ferite d'arma da fuoco austriaca al collo”*.

BADANO AGOSTINO di Giovanni Battista Candido, contadino e di Timossi Teresa Caterina, abitanti in regione Aularo. Caporale maggiore nel 31° reggimento fanteria Siena, 11ª compagnia (matricola 34744), nato il 27 febbraio 1893 a Morsasco, morto il 2 ottobre 1915 sul Monte San Michele per ferite riportate in combattimento. Fu sepolto a Castel Nuovo (località del Monte San Michele).

La terza battaglia dell'Isonzo si sviluppò nel periodo a cavallo tra 21 ottobre ed il 4 novembre del 1915 nella zona del Monte Kuk ed il S. Michele portò alla perdita di sessantasettemila uomini tra i quali tre morsaschesi

SCARSI PIETRO GIOVANNI di Andrea e di Bonelli Delfina fu Giovanni, contadini, residenti in casa posta in Suria a Morsasco. Sposato il 19 marzo 1908 con Rapetti Maria Adelaide nel comune di Orsara Bormida. Caporale nel 155° reggimento fanteria Alessandria (matricola 1780), nato il 29 maggio 1884 a Morsasco, muore il 21 ottobre 1915 sul Monte San Michele per ferite riportate in combattimento. Attualmente è sepolto a Redipuglia nel Sacrario Militare.

IVALDI ANDREA di Vincenzo e di Dania Margherita, contadini, abitanti in reg. Albareta.

Soldato nel 155° reggimento fanteria Alessandria, nato il 29 novembre 1888 a Morsasco, morto il 22 ottobre 1915 sul Monte San Michele per ferite riportate in combattimento.

BELZER ERNESTO di Carlo e di Puppo Teresa, contadini, abitante in via della Fornace.

Soldato nel 63° reggimento fanteria Cagliari (matricola 1295), nato il 20 febbraio 1895 a Morsasco, morto il 24 ottobre 1915 nell'ospedale da campo n. 55 per ferite riportate in combattimento *“... due forami con frattura dell'omero con escoriazione all'avambraccio arto superiore destro”*. Sepolto a Scodovacca (piccola frazione del comune di Cervignano del Friuli).

Le terribili condizioni igieniche delle trincee stroncarono numerose giovani vite sia tra i soldati, sia tra gli ufficiali. L'enterite, malattia banale ai nostri giorni, si portò via numerose giovani vite.

PESCE PIERINO di Antonio Michele, proprietario e di Scazzola Maddalena, donna di casa, domiciliati in cascina Ghirbella. Sottotenente di complemento nel 158° reggimento fanteria Liguria, 3ª compagnia, nato il 7 gennaio 1892 a Morsasco. Muore il 18 novembre 1915 *“... nell'infermeria Reggimentale in Plalsi (...) morto in seguito ad enterite [enterite] sospetta, sepolto a Plalsi”*.

Anno 1916

Si combatterono la quinta Battaglia dell'Isonzo (11 – 15 marzo 1915), che costò “solo” duemila morti; tra la quinta e la sesta battaglia ci furono alcuni scontri che costarono la vita a parecchi militari tra i quali alcuni morsaschesi.

PERAZZO EDOARDO di Giovanni, proprietario e di Borgatta Clementina, donna di casa, abitanti alla cascina Chicchello. Soldato nel 22° reggimento, 12ª comp. fanteria Cremona (matricola 37342), nato il 1° maggio 1893 a Morsasco, morto il 24 febbraio 1916 nella 16ª sezione di sanità per ferite riportate in combattimento nelle trincee di Monte Sei Busi e Cave di Selz: *“... morto in seguito a ferita da pallottola da fucile alla regione esterna, coscia sinistra, sepolto nel cimitero di Ronchi”*.

PERAZZO AMELIO di Giovanni, contadino e di Ferraris Maria Rosa, donna di casa, regione Paniazza. Caporale nel 156° reggimento fanteria Alessandria, nato il 25 aprile 1895 a Morsasco. E' dato per disperso il 26 maggio 1916 sull'Altopiano di Asiago in combattimento.

GIACHERO ANGELO di Domenico. Soldato 5° reggimento bersaglieri, nato il 5 ottobre 1896 a Trisobbio, morto il 16 giugno 1916 sull'Altopiano di Asiago per ferite riportate nei combattimenti per scacciare il nemico da Monte Lemerle. Il caduto non è presente in alcun atto dell'Archivio Storico del Comune di Morsasco.

CAVIGLIA DOMENICO di Bartolomeo e di Pastorino Maria, contadini abitanti nella casa posta in via Lucco (dietro i Lucchi, ovvero via Saracco). Soldato nel 138° reggimento fanteria Barletta, nato il 15 settembre 1893 a Morsasco, morto il 21 giugno 1916 sull'Altopiano di Asiago per ferite riportate nel combattimento di Monte Cimone. Viene sepolto nel cimitero di guerra di Sasso Croce di Scaltrini.

SCIUTTO SEBASTIANO di Giacomo e di Scarsi Angela, Cascina Chiodi. Soldato nel 206° reggimento fanteria Lambrò, nato il 20 marzo 1894 a Morsasco.

In questa pag. dall'alto al basso: Serg. Agosta Giuseppe; Ten Pesce Pierino; Sold. Albertelli Andrea

Muore il 30 giugno 1916 a Milano per ferite riportate in combattimento nelle trincee del settore di M. Pau - M. Corno sull'Altopiano di Asiago. Nulla si sa della sepoltura.

Tra il 4 ed il 16 agosto 1916 si combatté la sesta battaglia dell'Isonzo, costò la vita a cinquantunomila uomini, si concluse con una notevole avanzata delle truppe Italiane oltre l'Isonzo. Morsasco perse un suo figlio.

RAPETTI PIETRO MATTEO di Giovanni Matteo e di Olivieri Maria di Simone, contadini domiciliati in via della Porta. Soldato nel 77° reggimento fanteria Lupi di Toscana (matricola 11114), nato il 13 marzo 1884 a Morsasco. L'8 agosto 1916 sul Monte Sabotino muore "...in seguito a fatto di guerra, ferita lacero contusa alla regione lombare sinistra penetrante all'addome. Sepolto a Rio Molino".

Si moriva anche in periodi di relativa calma, tra la sesta e settima Battaglia dell'Isonzo due morsaschesi persero la vita.

PUPPO GIUSEPPE di Bartolomeo, agricoltore e di Prato Maria donna di casa, abitante in Piazza Comunale. Soldato del 10° reggimento artiglieria da fortezza, nato il 29 marzo 1896 a Morsasco, il 31 agosto 1916 sul Medio Isonzo (val Penmica) muore "...in seguito di schegge di granata nemica". Inumato in prima sepoltura nel cimitero di Pod Sabotino. Riesumato e sepolto nel Sacrario Militare di Oslavia dove riposa tuttora.

GIACHERO ROMOLO di Matteo, contadino e di Toselli Angela, contadina, abitanti in via Cavelli. Soldato nel 89° reggimento fanteria Salerno, nato l'11 agosto 1896 a Morsasco, morto l'11 settembre 1916 sul Carso nel settore di Doberdò per ferite riportate in combattimento. Sepolto a Doberdò (GO)

MORRIELLI BERNARDO di Antonio Bernardo e di Cravino Battistina, contadini, abitante in via Cavelli. Il 29 aprile 1915 contrae matrimonio con Delorenzi Maria Virginia nel comune di Montaldeo. Soldato nel 79° reggimento fanteria Roma, nasce il 28 marzo 1891 a Morsasco. Disperso il 13 ottobre 1916 sul



Monte Pasubio in combattimento.

BELLETTI ANGELO FIORENZO (GIOVANNI) di Giuseppe e Grillo Carolina, contadini di Orsara. Dopo la guerra i suddetti si trasferirono a Morsasco. Sergente nel reggimento 29° fanteria Pisa, nato ad Orsara, cascina Casarito il 30 giugno 1893, morto il 13 novembre 1916 sul Monte Pecinka per "ferita da scheggia di granata" (Per gentile concessione di Gigi Vacca).

LUGLIO ENRICO Soldato, nato a Morsasco, morto nel 1916. Non si hanno notizie di alcun genere.

Anno 1917

Nel 1917 tra il 12 ed il 26 maggio ed il 17 e 29 agosto 1917 si combatterono la decima ed undicesima battaglia dell'Isonzo. Esse furono particolarmente cruenta, misero in ginocchio l'esercito austro ungarico. Molti morsaschesi sacrificarono la loro giovane vita.

BAVAZZANO CESARE GIUSEPPE di Francesco. Soldato del 67° reggimento fanteria Palermo, nato il 19 maggio 1886 a Ovada, distretto militare di Tortona. Disperso il 20 maggio 1917 sul Monte Santo in combattimento.

MOZZONE EVASIO ERNESTO di Giovanni Battista e di Sobbrero Angela di Matteo, contadini abitanti in Regione Ornavo. Soldato nel 56° reggimento fanteria Marche (115° Reggimento fanteria M.M., terza compagnia, matricola 7791), nato il 15 febbraio 1897 a Morsasco, Muore il 18 agosto 1917 sul Carso nel "... combattimento di Vertoiba Inferiore [zona di Gorizia] per ferite riportate in combattimento per fatti d'armi".

BUSSI GIOVANNI di Ottavio e di Gorino e Angela Pia (Giuseppina), contadini, abitanti in via Prato Guarasco. Soldato nel 258° reggimento fanteria Tortona (matricola 7782), nato il 6 gennaio 1897 a Morsasco, muore il 22 agosto 1917 sul Medio Isonzo "nel fatto d'armi seguito a Vrh (località dell'Isonzo ora in Slovenia) in età d'anni venti (...) per ferita, scheggia granata torace ed arti inferiori ..."

AGOSTA GIUSEPPE di Salvatore di Matteo, proprietario e di Torielli Carolina donna di casa, abitante in Piazza Comu-

nale. Si sposa il 30 maggio 1912 con Rizzo Maria Teresa nel comune di Orsara Bormida. Sergente dell'809ª compagnia mitraglieri FIAT, nato il 12 luglio 1887 a Morsasco. È dato per disperso il 4 settembre 1917 in combattimento sul Carso.

Alle ore 2.00 del 24 ottobre 1917 inizia la dodicesima battaglia meglio nota come "Battaglia di Caporetto". Alla data ed all'ora sopraddeita l'artiglieria austro-ungarica, supportata da reparti tedeschi, cominciò a bombardare le posizioni italiane, distruggendole. Ultimato il bombardamento, le truppe nemiche attaccarono quel che rimaneva dell'esercito italiano, travolgendolo. La sera del 25 ottobre l'Alto Comando constatò l'impossibilità di mantenere le posizioni; la perdita del Monte Stol era ormai sicura, probabile quella del Monte Matajur, imminente quella dei monti Hum e San Martino. Il giorno 26, dopo la occupazione austriaca di Punta di Monte Maggiore (a sud della Sella Ucea), il generale Cadorna diede l'ordine di ritirata. Alla fine della succitata battaglia l'esercito Italiano lasciò sul campo 11.000 morti, 19.000 feriti e 300.000 prigionieri, molti di loro perirono nei campi di prigionia anche molto tempo dopo.

BARBERO ANTONIO SIMONE di Pasquale e di Puppo Rosa fu Simone e dal fu Barbero Pasquale ambedue contadini e residenti a Morsasco in casa Corsetto. Sposato con Puppo Maria. Soldato nel 96° reggimento fanteria Udine (matricola 12979), nato il 29 agosto 1882 a Morsasco, muore il 23 ottobre 1917 "... nel posto di soccorso di San Liberale (...) per ferite da scheggia di granata alla coscia destra sepolto nel cimitero di Paderno (Paderno del Grappa, TV)". Sepolto poi definitivamente nel Tempio Ossario di Bassano del Grappa col nome di Barberio Antonio. Loculo n. 265.

MELODINO ENRICO BARTOLOMEO di Enrico e di Mignone Assunta fu Bartolomeo, contadini, abitante in regione Bazzaria. Soldato nel 205° reggimento fanteria Lambro, nato il 23 ottobre 1896 a Morsasco, distretto militare di Alessandria. E' dato disperso il 5 novem-

bre 1917 nel ripiegamento al Piave.

GIACOBBE FRANCESCO di Giovanni Battista segretario e di Zunino Bernardino, abitante in via della Fornace. Sottotenente di complemento nel 37° reggimento fanteria Ravenna, 6ª compagnia, nato il 20 giugno 1898 a Morsasco, morto l'11 dicembre 1917 sul Monte Spinoncia nella zona del Monte Grappa "*in seguito a ferite alla testa da fucilata nemica, per fatto di guerra (cimitero Numero uno) fossa Numero uno*"

Decorato di Medaglia d'Argento al Valore Militare con la seguente motivazione:

Aspirante Ufficiale 37° Reggimento Fanteria. † sul Monte Spinoncia, il 12 dicembre 1917.

Argento – Porte di Salton (Treviso) – 11 dicembre 1917.

Ricevuto l'ordine di occupare, con un nucleo di superstiti duramente provati da intensissimo bombardamento, una posizione onde contrastare l'avanzata del nemico, dava mirabile prova di sereno sprezzo del pericolo, e di altissimo sentimento del dovere, portandosi nei posti più battuti e moltiplicando la sua attività onde sistemare e spingere ad una estrema difesa i suoi uomini finché, colpito da proiettile nemico, cadeva mortalmente ferito. (Boll. Uff. 1918, pag. 6153).

Anno 1918

Nel 1918 una pandemia causata dal virus H1N1 uccise circa 50 milioni di persone nel mondo, fu responsabile della morte di molti morsaschesi sia al fronte sia a casa. I sintomi erano tosse, dolori lombari, febbre, successivamente i polmoni cominciavano a riempirsi di sangue: la morte sopravveniva in pochissimo tempo. All'influenza venne dato il nome di "spagnola" poiché la sua esistenza venne riportata inizialmente soltanto dai giornali spagnoli

Allo scoppio dell'epidemia, il conflitto durava ormai da quattro anni e si era trasformato in guerra di posizione: milioni di militari vivevano quindi ammassati sui vari fronti, in trincee anguste, in condizioni igieniche terribili che favorirono la diffusione del virus.

In Italia, il primo allarme fu lanciato nel settembre del 1918; di lì a poco scattò l'emergenza.

Nel corso della "Battaglia del Solstizio" combattuta tra il 15 ed 22 giugno del 1918 sul Grappa e nella pianura che si estende dal Montello al mare, si verificò un alto numero di decessi. L'attacco austriaco fu estremamente violento ma l'esercito italiano fu in grado di respingerlo, nonostante le ingenti perdite (novantamila morti). Le teste di ponte nemiche in direzione Fagarè, Zenson, Maserada, Salettuol e Spresiano, non crearono i presupposti per un ulteriore sfondamento.

La vittoriosa offensiva del Piave, iniziata alle 03:00 del mattino del 24 ottobre e conclusasi il giorno 30, pose termine al conflitto.

IVALDI EMILIO GIUSEPPE di Bartolomeo e di Mozzone Giuseppina, contadini, abitanti nella cascina Tumelotto. Presentato dalla madre il 25 marzo. Soldato del 152° reggimento fanteria Sassari, nato il 20 marzo 1897 a Morsasco, morto il 21 febbraio 1918 in prigionia per malattia. Il caduto risulta sepolto nel cimitero ossario di Bligny (Francia) tomba n. 9, fila F, riquadro 4.

STOPPINO BARTOLOMEO di Enrico, proprietario e di Bigatti Esterina fu Bartolomeo, donna di casa, abitanti in via Fornace. Soldato del 3° reggimento Genio, nato il 5 giugno 1891 a Morsasco. Viene catturato nei frangenti della ritirata di Caporetto, il 28 ottobre 1917 a Cormons. Muore in prigionia per malattia "... è morto a Milovitz (presso Lissa) il 17 marzo 1918 per edema – sepolto nel cimitero militare di Milovitz. Ebbe i conforti religiosi" E' sepolto a Milovice nel Cimitero Militare Italiano, tomba 96/14.

RAPETTI GIACOMO di Giuseppe, proprietario e di Monevo Eugenia, donna di casa, abitante in cascina Raffaza. Soldato nel 4° reggimento bersaglieri, nato il 26 marzo 1893 a Morsasco, morto il 3 aprile 1918 in prigionia per malattia.

Il Caduto è sepolto nel cimitero Ossario di Bligny (Francia) tomba n. 17, fila R, riquadro 5.



PIANA PIETRO di Francesco e di Sassi Rosa, contadini, abitanti regione Bonoma. Soldato nel 55° reggimento fanteria Marche, nato il 25 giugno 1898 a Morsasco. Contadino. Residente a Ricaldone. Celibe. Morto il 5 aprile 1918 nell'ospedale militare di riserva di Acqui, reparto Ricreatorio per *"tubercolosi diffusa"*. Sepolto nel Sacrario Militare nel cimitero di Acqui Terme, loculo n. 277.

PARODI ANDREA di Carlo e di Cavanna Antonietta. Soldato del 1° reggimento alpini, nato il 12 agosto 1886 a Morbello. Ricoverato nell'ospedale militare ad Acqui, in seguito a ferite riportate in combattimento, muore il 30 maggio 1918 *"nell'ospedale militare di Riserva (Riparto Scuole, via XX Settembre) di questa città è morto Parodi Andrea di anni trentuno di professione carrettiere, residente in Morsasco, nato a Morbello, figlio di Carlo e di Cavanna Antonietta, maritato con Agosta Celestina."* La morte avviene per *"paralisi cardiaca da embolia polmonare"*. Sepolto nel Sacrario Militare nel cimitero di Acqui Terme, loculo n. 339. Nel febbraio del 2011 i resti sono stati traslati nella tomba di famiglia, sempre nel cimitero di Acqui Terme.

GIACHERO TOMMASO di Giacomo e di Gallo Caterina residenti in Morsasco. Soldato del 3° reggimento artiglieria da fortezza, nato il 29 ottobre 1880 a Trissobbio. L'atto di morte recita: *"L'anno millenovecento diciotto ed alle quindici di giugno mancava ai vivi alle ore sette in età di anno trentotto il soldato Giachero Tomaso nativo di Trissobbio figlio di Giacomo e di Gallo Caterina ammogliato con Tacchella Angela, morto in seguito a ferite multiple, sepolto a Bivio Fontanelle"* (Altopiano di Asiago).

BORGATTA NICOLA Atto di nascita n. 15; figlio di Giovanni e di Rapetti Maria di Giuseppe, contadini domiciliati nella Cascina Pieve in Morsasco. Sposato il 3 febbraio 1904 nel comune di Acqui con Trinchero Maria Luigia. Soldato della 2ª compagnia di sanità, nato il 4 marzo 1878 a Morsasco. Sono presenti due atti di morte, in entrambi si certifica la stessa cosa: morto il 4 ottobre 1918 ad Asti per malattia *"nel suddetto ospedale"*.

militare posto in corso Alfieri al numero ventiquattro". Nulla si sa della sepoltura.

MINETTI LUIGI di Giuseppe e di Pioggio Giuseppina. Residente a Morsasco. Soldato nel 7° reggimento fanteria Cuneo, nato il 24 maggio 1899 a Sezzè, Morto l'8 ottobre 1918 a Como per malattia. Nulla si sa della sepoltura.

ALBERTELLI GIUSEPPE di Bartolomeo, contadino e di Crenna Maria donna di casa. Il 28 novembre 1914 contrae matrimonio con Stoppino Armida. Sergente 2° reggimento Genio, nato il 28 settembre 1893 a Morsasco, muore il 14 ottobre 1918 a Casale Monferrato per malattia. E' sepolto nel Sacrario di Casale Monferrato.

RICCI GIOVANNI BATTISTA di Michele e di Scazzola Rosa di Giovanni Battista, contadini domiciliati in Prato Varasco. Sposa il 27 gennaio 1917 Zamboni Maria Rachele nel comune di Milano. Soldato del 91° reggimento fanteria Basilicata, nato il 5 giugno 1887 a Morsasco, muore *"L'anno millenovecento diciotto ed alli uno del mese di novembre a Prà del Gobbo venne rinvenuta la salma di Ricci Giovanni (...) il quale venne dichiarato disperso nel combattimento avvenuto a Pra del Gobbo il 24 ottobre 1918 e sepolto a Pra del Gobbo"*. Nella Banca dati delle Sepulture del Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra risulta un Ricci Giovanni Battista, del quale non c'è né luogo né data di nascita, deceduto il 24 ottobre 1918 in luogo sconosciuto, ma sepolto nel Sacrario di S. Ambrogio a Milano. E' certamente il Ricci Giovanni Battista, fatto traslare a Milano, dalla moglie, milanese.

PASTORINO ANDREA di Antonio e di Pastorino Rosa del fu Andrea, contadini domiciliati nella casa posta in Montoglia. Il 15 aprile 1909 sposa Parodi Eurlia Maria nel comune di Morsasco. Caporale della 2ª compagnia di sussistenza, nato il 20 ottobre 1879 a Morsasco, muore il 5 novembre 1918 ad Alessandria per malattia. E' sepolto nel cimitero comunale di Alessandria.

RICCI SEBASTIANO GIUSEPPE di Giovanni Battista e di Moretti Lucia Caterina di Pietro, contadini casa posta in Arneto. Già coniugato con Petrini Maria (ora residente a Cortiglione d'Asti) a Rosario di Santa Fè Argentina. Soldato nel 35° reggimento fanteria Pistoia, nato il 19 marzo 1880 a Morsasco, muore il 17 novembre 1918 *"... nell'ospedaletto da campo n. 302 in Trento (...) broncopolmonite da influenza (...) sepolto nel cimitero di Trento"*. E' sepolto Tempio Ossario nel Cimitero Civile di Trento.

RICCI PIETRO di Giovanni proprietario e di Deluigi Maddalena donna di casa abitanti in Regione Curello. Soldato del 3° reggimento alpini, 92ª compagnia mitraglieri alpini St. Etienne (matricola 39729) nato il 12 settembre 1894 a Morsasco, Muore il 19 dicembre 1918 nell'ospedale militare di Tappa di Padova *"... in seguito a broncopolmonite, sepolto a Padova (Cimitero Maggiore)"*.

Anno 1920. Ritiro dall'Albania

BELZER BARTOLOMEO di Carlo e di Puppo Teresa, contadini, abitanti in via della Fornace. Caporale del 3° reggimento artiglieria da montagna, nato il 5 giugno 1900 a Morsasco. Morto il 20 luglio 1920 nell'ospedaletto da campo n. 74 (l'ospedale in questione era posto a Valona in Albania): *"a seguito di malattia perniciosa"*.

STOPPINO GIOVANNI FRANCESCO di Francesco, contadino, e di Ferraris Paolina di Francesco, donna di casa, abitanti nella Piazza Comunale. Soldato nel 67° reggimento fanteria Palermo, nato il 26 aprile 1897 a Morsasco, Morto il 12 luglio 1920 a Milano per malattia. Sepolto a Milano nel Sacrario di S. Ambrogio.

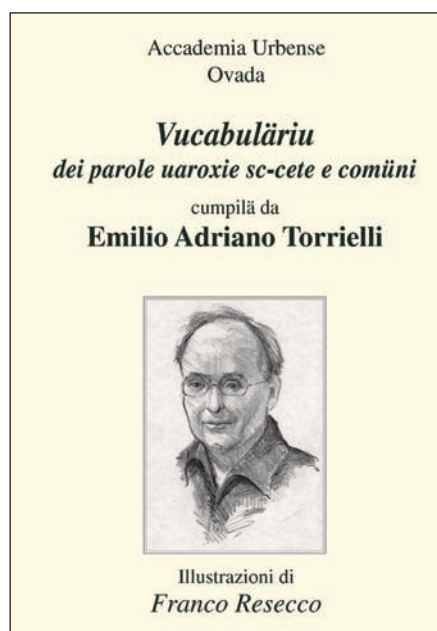
RAPETTI GIOVANNI di Giuseppe, proprietario, e di Scazzola Albina di Giuseppe Antonio, donna di casa, abitante alla Cascinetta. Caporale maggiore del 10° reggimento artiglieria da fortezza, nato il 1° aprile 1880 a Morsasco, preso prigioniero il 28 ottobre 1917 a Mosra (ritirata di Caporetto) muore il 14 marzo 1918 in prigionia a Milovice per malattia (edema). E' sepolto a Milovice nel Cimitero Militare Italiano, tomba 93/46.

ACCADEMIA URBENSE

Archivio Storico “Monferrato”

Piazza Cereseto, 7 - 15076 OVADA (AL)

info@accademiaurbense.it



Per informazioni sull'Accademia Urbense consultare il sito:
www.accademiaurbense.it

